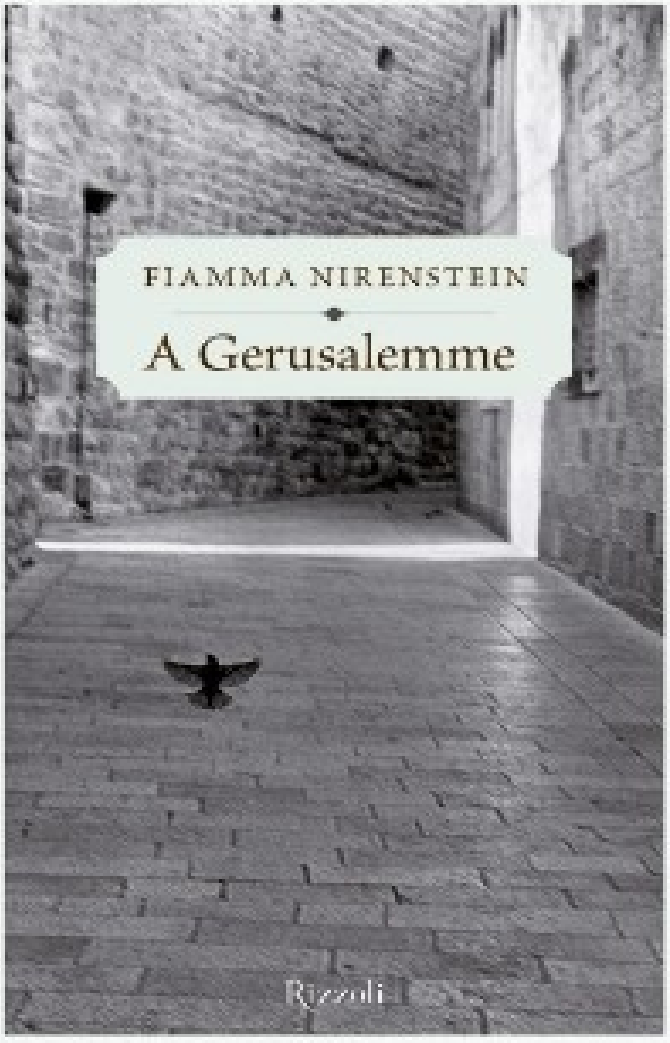
FIAMMA NIRENSTEIN
A Gerusalemme
Rizzoli

VISIT…

Fiamma Nirenstein

A Gerusalemme

Editore: Rizzoli 2012

Presentazione

Capitale simbolica del mondo, amata di un amore possessivo e totalizzante da ciascuna delle tre grandi religioni monoteistiche, bella come un paesaggio e complessa come un organismo vivente, Gerusalemme si può capire solo con una guida che abbia dedicato la vita a capirne gli spazi e la storia. Fiamma Nirenstein, parlamentare e giornalista esperta di problemi mediorientali, ci accompagna nei quartieri della Città Vecchia, per i mercati e le piazze, fra mendicanti profeti, donne velate, turisti e commercianti; e oltre le mura, tra i nuovi edifici simbolo della ricostruzione, per i negozi, i teatri, i musei e i caffè degli intellettuali, illuminando i contrasti della moderna e cosmopolita capitale d'Israele. Alla storia di distruzione e rinascita della città si intreccia quella della famiglia dell'autrice, dalla lezione del padre, un "ebreo pioniere" giunto a Gerusalemme dalla Polonia degli anni Trenta insieme alla Giovane Guardia Socialista, alle avventure dei suoi affetti familiari in una città così suggestiva e difficile al contempo, oltre alle riflessioni sulla storia e sul suo mestiere di inviata: le conseguenze della Guerra dei Sei Giorni, l'incubo dell'Intifada, l'attacco a Israele durante la Guerra del Golfo il futuro della città più contesa del mondo. Il suo affascinante racconto è la testimonianza della passione per la città in cui ha vissuto: una città dove il canto dei mu'ezzin si mescola alle preghiere delle scuole religiose ebraiche, dove si tocca con mano l'ansia di chi va al ristorante e tiene un occhio fisso alla porta, ma anche la forza e la coerenza di chi comunque non ha mai smesso di camminare per la città, in pace e in guerra.

A mio marito Ofer, il più yerushalmi

Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia mano destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

Salmo 136, 4-6

A Gerusalemme

A piccoli passi ho conquistato Gerusalemme. Non credevo che toccasse anche a me, che l'onda della storia del popolo ebraico trascinasse anche me su quel lido fatale, fra le sue pietre e i suoi cedri, fra il Muro del Pianto e il Quartiere Tedesco.

Gerusalemme fa girare la testa di chiunque. Fra la roccia e gli alberi neri, nel bruciare del sole del deserto o nel vento fresco che la sera accelera il sangue nelle vene, nella trimillenaria santità e nella permanente elettricità del conflitto.

Per alcune parti ha la bellezza delle città che come Firenze contendono pietra per pietra il loro spazio a una natura abbarbicata, ammiccante, onnipresente, che segnala la sua primogenitura senza pudore. Alcuni angoli non riescono a scuotere via la polvere, la spazzatura accumulatasi sulla sua innata miseria; lungo Rekhov Yaffo che taglia tutto il centro si incontrano mendicanti profetici che a quaranta gradi di temperatura avanzano come zombie in lunghi cappotti di lana e cappelli di pelliccia della Polonia del XVI secolo.

Ma le nuove costruzioni nella maggior parte e con alcune scandalose eccezioni brillano di intelligenza architettonica, di audacia nel trasferire al presente l'ispirazione del passato: la pietra e gli archi di Erode il Grande diventano malls e alberghi e negozi a Mamillah; la Moshavah Germanit, il Quartiere Tedesco che un tempo era la base dei Templari fuori le mura, tutta restaurata e rinnovata è un cestino di fiori; lo sbilenco e ambizioso ponte a tiranti all'ingresso della città suggerisce una perplessità, un punto interrogativo senza risposta. Le fanciulle che siedono nei caffè, curate nei particolari dell'abbigliamento sexy insieme alle amiche infagottate nei panni dell'esercito, parlano una lingua sofisticata e strascicata, che si capisce poco e che intendono soltanto i ragazzi. Ordinano yogurt con granola al Caffè Cafit, che, saltato per aria durante la seconda Intifada, adesso brilla tutto ristrutturato.

Ma la persistente miseria del quartiere sporco e squallido sotto il mercato di Makhaneh Yehudah, dove striscia nella polvere la scelta del rifiuto della modernità, parla in yiddish e in arabo della difficoltà del sionismo dopo duemila anni di diaspora.

Persino il nome di Gerusalemme è strano e spiazzante.

In italiano, invaso da tutte quelle emme e con la finale in e, ha un suono arcaico, barbarico, quasi buffo come il nome Matusalemme: Gerusalemme è un proverbio, è una parabola, è una preghiera, un pellegrinaggio obbligatorio, si va a Gerusalemme almeno una volta nella vita senza ridere e senza piangere, molti dopo aver chiesto tremuli: «È tanto pericoloso? Che dici, porto i bambini?».

Gerusalemme ti confonde. Nelle varie lingue comincia ogni volta con una lettera diversa, in ebraico con la i, da noi con la g, in spagnolo con la h aspirata, in inglese con la j... Ma poi ovunque si snoda rimbalzando sulla lingua, non si ferma in bocca, sale fino alla fronte e si trasforma in un pensiero personale e astratto. Sì,

ti conosco Gerusalemme, so di te alcune cose... Ognuno ha un'immagine che salta su a sentir pronunciare questo nome, ognuno si inventa una Gerusalemme astratta, ne fa un suo specchio.

Ognuno formula una fantasia nel pensare Gerusalemme, e la fa subito sua. Beata te, dicono gli amici. Oh, rispondono al telefono, ti trovi a Gerusalemme, che meraviglia...

Che meraviglia? In genere non lo credono affatto, anzi semmai sono un po' perplessi, oppure gelosi. Pronto? Ma come, Gerusalemme? È la loro ansia spirituale che parla.

La meraviglia è legata non a un ricordo, non alla bellezza, ma a una propria aspirazione al bene, non importa se qualche pezzo di Gerusalemme sta saltando per aria proprio in quel momento e la città è piena di sangue. Non importa neanche se invece è quieta come Roma o New York non lo sono state mai né mai lo saranno. Gerusalemme è un pensiero, e si stenta a farla divenire una città. Magari per la paura non ci si viene, si rimanda il viaggio, ma la si desidera. La Gerusalemme celeste vince su quella terrestre nell'immaginazione di chiunque, sia esso un colombiano di Bogotá, un romano di Trastevere, un americano del Texas.

Tutti sanno Gerusalemme, ciascuno a modo suo, proprio come ciascuno sa il suo Dio. Gerusalemme nell'antichità, ancora ai tempi dei cananei, quando si chiamava Salem e il re David la guardava da lontano e meditava di prendersela, era già, chissà perché, un luogo centrale del mondo, il nucleo su cui esso poggia, il pistillo del fiore del creato; quante carte dell'antichità la mostrano così, come il centro di un fiore i cui petali sono i continenti.

BalaganMi ci sono voluti anni per capire dove ero, da quando Teddy Kollek, il vecchio e poderoso sindaco di Gerusalemme, mi ricevette per un'intervista. Sedemmo su sedie scrostate di fronte a una scrivania disordinata nell'ufficio che guardava le mura della Città Vecchia, nell'edificio Bauhaus dalla facciata rotonda; il leone viennese che ha tenuto la città per il collo per quasi trent'anni si era degnato di vedere la giovane giornalista italiana. Era un seduttore, un intellettuale austriaco pioniere con la camicia bianca aperta sul collo, non molto interessato all'oggetto della seduzione in sé, ma preciso nella mira: «Lei è fiorentina» mi disse, «qualche tempo fa ho accompagnato il sindaco di Firenze Bogianckino alla Tayyelet», la terrazza panoramica ispirata a Piazzale Michelangelo che guarda la cerchia delle mura, la Moschea di al-Aqsa, il deserto della Giudea. «Il vostro sindaco mi inondava di complimenti e io allora gli ho detto: "Mi guardi negli occhi. Lei viene da Firenze, vuole mettere Michelangelo e Giotto a confronto con questo balagan?".» Usò una parola mai sentita prima. Bello: balagan, gran confusione, lo guardai a occhi sbarrati, conquistai il termine. Più avanti mi ha fatto un effetto altrettanto risonante la parola pustema, una ragazza bruttina e antipatica, un'altra parola il cui suono era già una traduzione. Anche freha è una parola così, chiunque capisce che si tratta di una ragazza molto truccata che si butta in fuori, con minigonne eccessive e qualche complesso che la rendono alla fine simpatica, mentre la povera pustema è perduta per sempre.

Teddy Kollek si erse sul busto per vedere dall'alto in basso che effetto facevano la sua falsa modestia e il suo raro fascino viennese di pioniere macho e intellettuale. Lui era un personaggio famoso, un fondatore socialista, e va bene.

Io non sapevo che era un santo, un'icona per gli ebrei e per gli arabi della città, che in presenza sua non litigavano quasi mai, avendone paura. Solo più tardi saremmo diventati amici e sarebbe venuto a trovarmi a casa mia a Gilo insieme con Bernard Lewis, due grandi vecchioni che ti onoravano anche solo accostando le labbra ai tuoi bicchieri dove si erano fatti servire un copioso whisky, Bernard con un pochino d'acqua e niente ghiaccio. Una volta anche Nasser Eddin Nashashibi, vero principe palestinese, venne a cena con loro. Essere insieme li metteva di ottimo umore, ciascuno contemplava nell'altro l'alto significato della propria vita avventurosa.

Mi aveva fatto effetto la parola balagan. Confusione con rumore di scivolata e cocci e rullo di tamburi comico. La ragazza fiorentina col blocco e la penna che sono sempre stata rise contenta del complimento alla sua città di nascita, pronta alla prossima domanda. Poi, ci ho ripensato molte volte. Dentro di me gli davo proprio ragione.

Bellezza segretaGerusalemme non mi pareva tanto bella. Non certo la Città Vecchia, coi quartieri affollati di turisti che compravano ricordini religiosi, gli edifici confessionali costruiti con arcaica ambizione padronale, la pietra ovunque, in grandi blocchi gialli e rosa come le Dolomiti, ma senza la civiltà educata della mia pietra serena grigia levigata o scanalata, quasi pettinata. Io avevo bisogno di quel grigio. Da piccola l'antichità di Firenze mi si era imposta come una seconda anima, vigile accanto a quella moderna che sta attenta ad attraversare la strada, che si affanna dietro le notizie e impara a usare il computer. Qui era stato bruciato Savonarola, l'arte aveva il suono delle carole infantili: Ammannato Ammannato quanto marmo hai sprecato; cos'è la cosa più buona del mondo?, chiese Dante Alighieri passando accanto a Giotto che dipingeva; l'ovo sodo, rispose il giovane pittore, e un anno dopo Dante ripassando gli chiese senza preamboli: co' icché? Co' i'ssale, rispose il pittore senza alzare gli occhi. La meraviglia del genio fiorentino, Giotto, Duccio, Vasari, Michelangelo, Donatello, le formelle del Ghiberti, non avevano bisogno di citazioni e studi: non ho io il merito di avere evocato la loro continua presenza, mi accompagnava per mano fin dalla mattina. Per esempio, un giorno prima di andare a scuola scoprii dentro il Duomo il mio ragazzo che andava per mano con la compagna di classe più cara, detta Chela, a guardare le opere d'arte. Scoperta di un nobile tradimento, dolore sentimentale e artistico. Lorenzo e poi Cosimo, i Medici mi hanno fatto sempre compagnia, lo studiolo magico di Francesco, e i sepolcri che parlano di Ugo Foscolo ogni volta che cammino guardando le tombe in Santa Croce sono più belli del Santo Sepolcro.

L'antica città non mi è venuta incontro, i suoi quattro quartieri della Città Vecchia non mi si proposero come mondi da capire, ma come un luna park turistico e commerciale. Questo è il rischio in Città Vecchia: imbrancarsi mentalmente con le truppe appena scese dai pullman.

Solo andandoci la mattina molto presto ho cominciato a sentire il sapore dei secoli passati, l'odore della storia di quel rettangolo circondato da mura di difesa più volte tragicamente sfondate, diviso in zone diseguali. Ho superato nel tempo l'ubriacatura dello shuq, la smania di comprare e incamerare i vasi iracheni con i pesciolini dipinti, i sandali di cammello, i vetri blu di Hebron, i datteri della Siria, le pite calde con lo za'tar... Si può camminare per Gerusalemme anche senza volersene portare via un pezzo, avvertire il tempo millenario nascosto dalla folla, sotto la folla, scorgere il filo su cui ha rischiosamente danzato come una ballerina, vicino alla totale sparizione, sempre risorgendo dai suoi cumuli di pietre rosate.

Si può camminare a lungo dentro la città, attraversandola senza voltare mai. La strada dalla Porta di Damasco a quella di Sion taglia tutta la Città Vecchia da est a ovest, e quella dalla Porta di Giaffa a quella dei Leoni, da nord a sud. Per entrare si può scegliere fra sette porte molto diverse l'una dall'altra nello scenario che segue l'ingresso, una scelta fatale che impone decisione (come fra le melarance di una favola). Altre quattro porte sono chiuse per quei motivi brutali e talora di puro scongiuro esoterico che seguirono le rivoluzioni di potere: per esempio è stata murata la Porta d'Oro per impedire al Messia, quando verrà per gli ebrei, di accedere alla città da quella parte, come è scritto nella profezia.

Entrando dalla Porta di Giaffa, quella più frequentata dai turisti, subito si affonda nello shuq arabo e in fondo nel buio ci si può addentrare nel quartiere musulmano e infilarsi in stradine fitte di turisti e di palestinesi che chiamano in tutte le lingue, e invitano a entrare, e trattano il prezzo, felici e padronali nell'avere a che fare con tanti stranieri. Io tiro sempre diritto, salvo abbia uno scopo ben preciso.

Negli slarghi dove si trovano bar e ristoranti, giovani palestinesi giocano a shesh besh accanto ai vecchi seduti ai tavolini, oppure in sale interne si allenano al biliardo e infilano monetine nelle slot machine. Ma a sinistra si lasciano i musulmani e si incontrano i cristiani, e si raggiunge in breve il Santo Sepolcro, e tutti i luoghi di culto e di vita cristiana.

Quella bizzarra costruzione, al di là del suo venerabile contenuto, la pietra della deposizione, a me è sempre apparsa un accrocco di sassi, parte del quale di nobile fattura.

Sassi più volte rivoluzionate, ammucchiate, fatte a pezzi, rimesse in sesto, disperatamente protese, oltre la bella piazza in discesa, a superare le tempeste della storia, come la distruzione da parte del califfo al-Hakim nel 1009. I lifting si vedono come in una bella attrice, le continue ricostruzioni dopo l'avvento di Goffredo di Buglione nel 1099, quando si denominò difensore del Santo Sepolcro, sono tutte in mostra, rese più evidenti dai make up delle tante fedi cristiane ammonticchiate dentro il santuario in eterna contesa.

Tuttavia, da quel che si vede, brutto o bello che sia, emana una fede e una passione indicibili, brilla la lastra di pietra lucidata dalle lacrime e le carezze e non è disturbata dalla lotta continua fra cattolici, armeni, copti, greco-ortodossi, insomma quella ventina di Chiese i cui membri periodicamente se le danno, in senso proprio, a botte e bastonate.

A sinistra della strada che parte dalla Porta di Giaffa il Quartiere Armeno è silenzioso, conserva i tratti del rifugio dalle persecuzioni dei turchi, il museo di uno sterminio che eliminò – secondo varie e controverse stime – circa due milioni di persone, compresi donne e bambini trucidati. Ma la mostra è così modesta da far subito capire quanto la memoria sia per gli armeni una dura battaglia contrastata dalla proibizione turca. Antichissime case piccole e quadrate, architravi del tempo in cui gli uomini erano alti un metro e cinquanta si susseguono dietro un muraglione che dalla Porta di Giaffa accompagna fino al Quartiere Ebraico. Non posso dimenticare una testata formidabile di mio marito che camminava per il quartiere alla ricerca di inquadrature per la sua macchina da presa.

Gli armeni sono fieri, attaccati alla loro fede cristiana e al loro rapporto con Gerusalemme, dove il loro patriarcato esiste dal 638. Spesso vado a trovare il pittore Agop per rinnovare il mio tesoro di ceramiche, conche, piatti che egli cuoce nel forno del retrobottega del suo negozio. Agop a grandi baffi e fa i migliori dipinti di cervi e fiori tutti lievi e librati in aria tanto che la storia tragica degli armeni non li ha mai potuti sfiorare. Alcune sue opere sono esposte al Museo d'Israele.

Il Quartiere Musulmano, il più grande, arriva fino alla Spianata del Tempio fra labirinti e gallerie, e pertinacemente, accanto, ci arriva anche il Quartiere Ebraico. L'uno insegue l'altro, e lo snobba con sdegno. Nessuna confidenza, prego.

Un punto di strano incontro, fuori mano, è la Tomba di Davide, dove ci sono anche la sala dell'ultima cena di Gesù e persino una moschea. Tutto è vero, guai a metterlo in discussione, e tutto è falso, basta chiedere agli archeologi.

Molto a Gerusalemme è fatto così. Ma sul vero e sul falso resta sempre aperta la finestra della fantasia e di una fede che mostra i denti. C'è un buco nella roccia al Golgota dentro il Santo Sepolcro dove tutti infilano la mano perché pensano che sia il foro dove fu piantata la croce. Al Muro del Pianto i musulmani credono che sia stato legato al-Buraq, il cavallo volante di Muhammad. Per gli ebrei il Muro è la posta elettronica del Padre Eterno, anche papa Wojtyla ci mise un biglietto da consegnare a Dio per direttissima.

Gli ebrei, gli armeni, i cattolici, gli etiopi che si vantano di essere i primi cristiani giunti a Gerusalemme, i musulmani, tutti a Gerusalemme guardano le pietre della Città Vecchia e fantasticano; e noi che visitiamo la città deliriamo con loro.

I gruppi etnici e religiosi si insinuano l'uno nell'altro senza che le loro menti si lascino contaminare da umana simpatia, e aumenta la confusione della convivenza nella continua insidia. Ognuno ha segreti che i turisti non sapranno mai, vita vera, concorrenza minuta e grandiosa, a occhio nudo la si può solo intuire, e anche spiare.

Proprio subito dopo l'ufficio turistico all'ingresso della Porta di Giaffa, due tombe una accanto all'altra sembra raccolgano i resti dei due architetti cui Solimano il Magnifico ordinò di ricostruire le mura. E sono più o meno le mura che ancora vediamo, lo stesso percorso con inserti ebraici, romani, persiani. Il

perimetro è rimasto quasi eguale ogni volta che le mura – sopra le quali si può camminare lungo i quartieri della città mentre i corvi e le rondini ti sfiorano prendendoti in giro – sono state riedificate sulla traccia di quelle rase al suolo dai romani. Dall'impero di Adriano fino a tutto il periodo turco, che è durato quattrocento anni, le hanno distrutte e ricostruite a causa delle mille guerre e dei terremoti che, poiché Gerusalemme è su una linea di faglia, devastarono più volte la città.

Da Erode (il Grande, non quello di Gesù) a oggi, cioè più o meno dal I secolo a.C., si calpestano le stesse pietre, e le si riconosce e le si accarezza vive come fatte oggi, quelle di Erode sempre grandi, squadrate, piatte, incorniciate a scalpello in segno di riconoscimento della grandezza del folle e grande re.

Il quadrato urbano è piccolo, quattro chilometri in tutto per chi abbia voglia di camminare intorno. Ogni porta ha una sua storia, come quella di Giaffa che fu allargata per lasciare entrare il Kaiser, o come la Porta d'Oro oltre la quale, per misura di sicurezza contro il Messia, fu costruito dai musulmani un cimitero, cosicché un sacerdote – ovvero un kohen, come dovrà essere il Messia – non vi possa transitare: la halakhah, la legge ebraica, non lo permette.

Forse ciò che mi ha a lungo tenuto lontano dall'amare la Città Vecchia è stata la sua disarmonica, labirintica mobilità entro lo stabile perimetro delle mura. Sono fiorentina, non mi piace saltare di palo in frasca. Non mi piace rappresentarmi il conflitto come un'armonia segreta in attesa di un Messia. La tensione mi snerva. Molte distruzioni sono state compiute, le hanno sofferte cristiani, musulmani ed ebrei, e gli ebrei sono stati perseguitati da tutti mentre mi risulta che non abbiano mai perseguitato nessuno. Eppure, ne riparleremo poi, non se ne sono mai andati; e cacciati con la spada, sono tornati sempre a casa come uccelli migranti di ritorno dall'inverno, silenziosi, flessibili, ora forti ora invisibili e a caccia dell'opportunità di toccare le pietre del Muro del Tempio, casa loro.

Il Quartiere Ebraico si è spostato varie volte sempre nel tentativo di stare il più vicino possibile al Muro Occidentale del Tempio distrutto nel 70 d.C. Il pellegrino di Bordeaux, che nel 333 andò alla ricerca delle tracce di Cristo e vide fra i primi la collina del Golgota, scrive anche che c'era una pietra perforata sul Monte del Tempio intorno a cui alcuni poveri ebrei si riunivano in preghiera. Nell'angolo sudoccidentale del Tempio si è trovata una scritta che testimonia che durante il periodo bizantino gli ebrei vi pregavano insieme nonostante la proibizione di entrare a Gerusalemme sotto pena di morte. Per un bel pezzo tentarono di ricostruire il Tempio dov'era, e finché i crociati non conquistarono la città nel 1099, ci fu sul posto una sinagoga, menzionata nei testi della genizah del Cairo.

Cacciati e sempre ritornati, gli ebrei hanno visto distruggere le loro case, i loro templi, le loro sinagoghe.

I primi a insediarsi nella Città Vecchia in massa dopo la cacciata dalla Spagna nel 1492 furono i sefarditi, ed è rimasta famosa una loro meravigliosa sinagoga. Ma poi vennero anche gli ashkenaziti dal Nord Europa sotto la guida di un santo khasid, Rabbi Yehudah, che ve li condusse nel 1700 e cominciò a ricostruire le basi della sinagoga della Khurvah, poi ulteriormente fatta e rifatta fino al

completamento nell'Ottocento. Oggi la si vede tutta rinnovatadopo che i giordani la fecero saltare per aria nel 1948 quando conquistarono la città. Con essa devastarono tante altre sinagoghe, antiche e antichissime, compresa una sinagoga caraita del X secolo d.C.

La sinagoga della Khurvah è nel mezzo di una piazza piena di gente da cui, per una stradina e sotto un arco, si arriva fino alla scala spettacolare da cui si vede la cupola d'oro della Moschea e si scende come in un volo mistico verso il Muro del Pianto. È a poca distanza dal «cardo», la via principale costruita dagli antichi romani, diritto e perfetto, inutile sogno di raddrizzare gli ebrei, di impossessarsi dell'anima, del legno storto di Gerusalemme per sempre.

Tante volte sono scesa nella pancia romana della città, in basso, nell'era di Giuseppe Flavio, che amo nonostante la sua storia di traditore appassionato, nel cuore della determinazione romana a cancellare l'ostinazione superba di Gerusalemme, per camminare sul tracciato diritto dopo tante stradine; ci sono le rovine dei negozi, le colonne, gli edifici pubblici di Roma in Gerusalemme; e poi si risale nella vita pulsante, proprio fra gli ebrei della rocca antica che vivono ancora.

Qui incontri donne con dieci pargoli attaccati alla gonna lunga, il fazzoletto in testa, li sfiori e li costringi, per pudore, a fare un salto più in là, gli uomini vestiti di nero che vanno veloci, forse fuggendo – beati loro – dalla confusione domestica tutta lasciata alle donne verso le yeshivot, le scuole religiose. Sono coraggiosi nella loro determinazione a vivere in un quartiere difficile che vuole esistere nel cuore antico della Bibbia. Oppure, sempre nel Quartiere Ebraico, ti imbatti in laici intellettuali un po' freak che adorano vivere fuori dal mondo normale, nelle piccole case ornate di fiori vicino alle quali non passa mai un'auto, su cui cala una notte che è tutta silenzio e mu'ezzin poco lontani, ben ricostruite in un quartiere che è sempre un po' assediato, fianco a fianco, gomito a gomito, bocca a bocca con gli arabi che, come lungo i rami fioriti di una pianta un po' spinosa, vanno all'ora della preghiera verso la loro grande rosa, la Moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia.

Fuori dalle muraAnche per la Città Nuova, fuori le mura, mi ci è voluto tempo a capire. Lo iato con la parte antica monumentale era grande, disarmonico, non sapevo collegare. Poi, specie nel Quartiere tedesco ho cominciato ad ammirare, camminando e perdendomi nelle stradine intorno alla via Rakhel Immenu, le case arabe o inglesi o tedesche a uno o due piani, che prima sembravano tutte uguali: non vedevo ancora le finestre ad arco invece sempre diverse, le colonne e le sfumature della pietra, le porte colorate; i giardini le ingentilivano ma non si poteva evitare di guardare i frequenti sacchi di spazzatura buttati senza speranza in un angolo vicino al cancello. Nel tempo, la città, come le altre metropoli moderne, è migliorata nella cura della pulizia e dell'arredo, nonostante lo shock del terrorismo che ne ha fatto il suo obiettivo principale.

Poi, invece, mi sono innamorata in particolare della parte ebraica moderna, del vedere come gli ebrei di tutto il mondo univano le culture più diverse nel sogno di ricostruzione centrato su Gerusalemme, su Sion; mi è piaciuto negli anni – salvo

alcune orride speculazioni, una delle quali vicino a casa mia dove è stata bloccata dopo però aver rovinato il paesaggio – guardare come essa si sia consolidata e allargata a partire da sotto la Città Vecchia, nella parte turistica del King David Hotel e di Mamillah, vedere fiorire il centro con le sue strade pedonali, Betzalel, il mercato centrale a Makhaneh Yehudah, e Me'ah She'arim, dove vivono gli ebrei religiosi in versione medievale; e poi Abu Tor, Baka, Katamon, la Moshavah, tutta quella parte mi ha rivelato i suoi cortili, i suoi negozi, i suoi caffè, i suoi uffici; e più lontano, a Gilo e a Malka dove sorge un grande centro commerciale, mentre dal lato opposto della città non lontano dalla Knesset, la zona dei ministeri, dei musei e del campus universitario di Giv'at Ram, i quartieri di Talbiyyeh, Rekhavyah, Beit ha-Kerem e Bayit wa-Gan, e Kiryat Yovel. Gerusalemme è grande, è la capitale di un Paese vibrante di attività politiche, scientifiche, culturali, economiche: oltre alle case e ai giardini e ai caffè ha una quantità di edifici tecnici, di negozi, di centri commerciali che i turisti non vedono quasi mai. È difficile uscire dalla santità della Città Vecchia, i gruppi che arrivano da tutto il mondo in genere sono concentrati sulla Terra Santa, e non su Israele.

Il cielo di Gerusalemme, da quando vi arrivai, era per me sempre un cielo molto lieve e luminoso, quello delle città che hanno fatto la storia del mondo, ma all'inizio ero troppo giovane per guardarlo. Più tardi avrei imparato che è come quello di Roma o di New York, grandioso, e in più è a volte turchese, a volte viola.

Il centro affogava la bella zona pedonale in un insensato intrico di cemento, in salita, in discesa, pieno di macchine.

Vi emergevano fra la folla moderna i mendicanti col cappotto nero che scendevano da Rekhov ha-Nevi'im, la via dei Profeti, provenienti da Me'ah She'arim, il quartiere ortodosso fondato nel 1874 nell'ispirazione biblica del versetto 26,12 della Genesi («Isacco seminò in quel paese e in quell'anno raccolse cento misure», me'ah she'arim) e da allora rimasto identico nei costumi. I mendicanti avanzano fra i turisti come profeti, le mani alzate, mormorando, e talora esclamando qualcosa di santo che mi spaventa. I religiosi camminano veloci come se il marciapiede non fosse degno del loro peso; volano rasoterra un po' inclinati su un fianco su un loro divino skateboard invisibile, senza guardarti, intenti alla traversata terrena così rumorosa ed estranea, affollata di donne senza maniche.

I quartieri arabi corrono accanto alla lunga via Salah adDin e somigliano a quelli dei religiosi con cui confinano: ambedue dispiegano un evidente scarso senso della cosa pubblica, negozi di elettrodomestici, giornalai che vendono di tutto, meccanici sempre sotto i veicoli da accomodare, i tesori dei monasteri cristiani, il bel convento dei francescani, arretrati rispetto alla strada; poco lontano, finalmente un bell'edificio, l'albergo American Colony con i camerieri arabi troppo ospitali e improvvisamente, però, scocciati dalla tua presenza, tu, colonialista che non sei altro, giornalista americano fra i gelsomini arabi, le mattonelle armene e le delicatessen in vendita anche e soprattutto di sabato, tu giornalista che mangi con i leader palestinesi, mentre quasi tutti i ristoranti di

Gerusalemme sono chiusi. Là vicino sorse quando si avvicinava la scadenza del millennio, una quantità di alberghi che si riempirono e si svuotarono rapidamente con l'Intifada. Oggi sono di nuovo fiorenti, un punto di confluenza e di appuntamenti con il mondo – se non si sfascia tutto in un fiat – dell'economia dell'Autonomia Palestinese, che mentre scriviamo ha tassi di crescita eccezionali.

Gerusalemme città di Dio? Gerusalemme degli ebrei? dei cristiani? dell'islam? Non mi interessava più di tanto.

Mi sembrava una disputa storica, non esistenziale né fatale, e non ebbe cittadinanza nel mio cuore quando venni le prime volte ed ero, diciamo così, una giovane radicale. Il mio universo non aveva bisogno di Gerusalemme.

Oggi il mio cuore invece si chiama Yerushalayim, ed essa è mia perché anch'io l'ho salvata dalla morte, non l'ho abbandonata mentre agonizzava, e lei mi ha dato coraggio e mi ha fatto innamorare come uno sposo. Il mio sionismo, alla fine, non poteva che chiamarsi Sion, come è sempre stato per ogni ebreo.

Perché Gerusalemme, e non altroPerché Gerusalemme è così importante? Perché tutto nasce in questa città? Alessandro Magno e i greci la sfiorarono e basta perché erano gente pratica, la videro scoscesa e secca e fuori strada. Ma molto vi era già avvenuto. Nonostante essi l'avessero quasi ignorata, Gerusalemme diventò importantissima: il suo Primo Tempio costruito da Salomone si dichiarò fondato sopra l'Even ha-Shetiyyah, la Pietra di Fondazione, quella su cui il mondo si basa per non andare in pezzi, insomma quella che Dio creò per prima sulla Terra per farne il perno della nostra avventura; ancora oggi essa è bene in vista nel sottosuolo della Cupola della Roccia, la moschea azzurra di fronte alla Moschea di al-Aqsa, dopo essere stata nel ventre del Tempio degli ebrei distrutto dai romani. È larga e piatta, e tutte le volte che la vedo mi domando come sarebbe darle una piccola svitata con un grande cacciavite divino, così da rendere la Terra più morbida, più ballerina.

Nel Primo Tempio si dice fossero conservate le Tavole della Legge di Mosè, poi sparite nella razzia di Nabucodonosor. Mio marito mi chiede sempre, in quanto italiana e ormai un po' romana, se per caso fossero state sottratte dai romani nel 70 d.C, di restituire il maltolto che appare ritratto come in fotografia sull'Arco di Tito, dove si vede il corteo dei vinti che, piegati, portano da Gerusalemme a Roma la menorah, la lampada d'oro a sette bracci, e altri oggetti sacri. Da quelle parti l'imperatrice Elena, madre di Costantino, cercava la vera croce intorno alla quale costruire, come fece, poco lontano di lì, il Santo Sepolcro; quando i musulmani presero possesso della Spianata del Tempio vi costruirono quella che per loro è la terza moschea per importanza nel mondo intero, dopo La Mecca e Medina.

Gerusalemme è stata per tutte le religioni tanto importante quanto il successo e il consolidamento della propria identità. Ma solo perché è l'antica casa del primo Dio unico. Non è alla fine rilevante, e qui occorre abbandonare il pensare comune, che quella pietra, quel luogo siano di tutti perché divenuti l'oggetto simbolico delle controversie.

Non è all'origine della sua importanza il fatto che vi si svolga intorno e sopra il

conflitto basilare fra le tre religioni monoteiste, ma che il monoteismo vi sia nato. È importante, e ripreso da tutte le religioni monoteiste, che Abramo abbia scelto, nella Bibbia, il Monte Moria per il sacrificio di Isacco, ovvero il Monte del Tempio; è importante che esista la memoria che il Sancta Sanctorum del Primo Tempio conteneva l'Arca del Patto, quella delle Tavole della Legge. L'importante cioè è la ragione, l'origine dell'eccezionalità di Gerusalemme. Quante pietre di fondazione, altari, rocce di alto significato religioso ci sono nel mondo, e nessuna è stata così contesa, o vive ancora nella sua sacralità dopo quattromila anni. La ragione dell'importanza di Gerusalemme consiste nell'invenzione ebraica del monoteismo morale. Nell'ispirazione primaria degli ebrei. Gli altri, senza voler loro sottrarre alcunché, hanno seguito su quella magnifica strada.

Gerusalemme è sempre stata soprattutto il reame dell'opzione spirituale ebraica, possederla vuol dire in buona sostanza far proprio il messaggio teologico che ha rinnovato il mondo. Quando costruì la rutilante Cupola della Roccia e di fronte la imponente Moschea di al-Aqsa, il califfato 'umayyade che fece grande l'islam compiva un'affermazione di sovranità principalmente religiosa, tesa innanzitutto, nell'immediato, a sfidare il precedente inquilino del sito del Tempio degli ebrei, ovvero la Chiesa che aveva costruito poco lontano il Santo Sepolcro, e naturalmente gli ebrei, che erano i veri padroni di casa, perché là avevano eretto il Sancta Sanctorum della rivoluzione.

I versetti del Corano ripetuti in varie forme sul muro dell'eccellente opera islamica rivelano un definito intento polemico e sostitutivo verso la Chiesa, che aveva sgomberato dal monte dove prima ancora era situato il Tempio: «Egli è Dio, eterno. Non genera e non è generato». Bernard Lewis ha scritto più volte che si tratta di un atteggiamento polemico, sostitutivo, prima ancora che dottrinale. E di fatto la Cupola della Roccia è simbolo non del carattere sacro di Gerusalemme, ma dell'impadronirsi da parte della narrazione coranica, che fa sua la Pietra di Fondazione del luogo di nascita dell'ebraismo e della cornice architettonica cristiana susseguente (Abramo nel Corano porta Ismaele, e non Isacco, al sacrificio nello stesso luogo, la Pietra di Fondazione). La struttura della Cupola della Roccia infatti non deve nulla — come scrive Carlo Panella in Non è lo stesso Dio, non è lo stesso uomo - alla nascente tradizione architettonica della moschea musulmana, ed è invece quella di un martyrium cristiano, destinato al culto delle reliquie, una struttura nata nella cultura ellenistica, nella raffinata tradizione di quella «proporzione divina» che era stata codificata otto secoli prima dai discepoli di Archimede, con la sezione A Gerusalemme aurea applicata dagli architetti bizantini ai due rettangoli che formano una croce greca in cui i dodici pilastri centrali (altro simbolo cristiano) sono gli angoli.

Furono degli architetti cristiani bizantini a costruire il simbolo dell'islam fra il 687 e il 691. Oggi la Cupola è il simbolo di Hamas, di Al Jazeera, di molte, svariate, diversissime aggregazioni islamiche, e non è in realtà che la copia del Santo Sepolcro innalzato nel IV secolo a poche centinaia di metri, emisferica, diversa dalle cupole ogivali che entreranno nella tradizione islamica attraverso la Persia. La Moschea di al-Aqsa, che sorge poco più in là, fu costruita da architetti

arabi, ed è massiccia, lunga, fatta su modello più genuinamente arabo, rivolta verso La Mecca. Grande, severa, bellissima.

Gerusalemme acquistò nel mondo musulmano grande importanza proprio perché era stata la sede delle religioni che precedevano l'islam e ne erano la radice storica. L'islam colloca a Gerusalemme il superamento dell'ebraismo e del cristianesimo, e così aveva fatto anche il cristianesimo con l'ebraismo, eleggendosi verus Israel. I crociati risposero alla conquista musulmana con la nota aggressività fisica della loro guerra di conquista, tanto che - si è tramandato - i cavalli sguazzavano fino ai ginocchi nel sangue dei musulmani e degli ebrei valorosamente rimasti in Gerusalemme nonostante le persecuzioni.

L'intento metastorico, ideologico, è sempre il più importante nel possesso di Gerusalemme. Perciò la città diventa sede del primo grande santuario islamico, per istituire e vincere il contrasto col grande antico Tempio ebraico e col Santo Sepolcro.

Non esiste tradizione coranica su Gerusalemme: mi dispiace per l'islam assertivo dover dire che nel Corano essa non è menzionata neppure una volta, anche se è ormai credenza comune che tuttavia ci si riferisca a lei quando si parla della città «lontana» verso cui il Profeta vola sul cavallo al-Buraq legandolo poi al Muro Occidentale del Tempio distrutto, il Muro del Pianto, per poi da là involarsi verso i sette cieli.

Il califfo 'Abd al-Malik (686-705) e poi il suo successore Hisham, riordinando e sistematizzando le conquiste in un nuovo ordine mondiale che sostituiva quello greco, quello romano e quello persiano, scelsero per l'islam un supporto religioso che risultasse normativo per il mondo intero: quello di Gerusalemme, del Monte del Tempio. La religione, come si vede nelle molteplici scritte sulle mura del nuovo Tempio, ammonisce cristiani ed ebrei, esalta la supremazia dell'islam, chiama i concorrenti a farsi indietro e a convertirsi. Insomma, Gerusalemme più che una città santa è stata letta come un manifesto ex post dell'islam, e tale è rimasta proprio per il contrasto con le religioni precedenti.

Quando Nabucodonosor, e quando Tito, e quando il Saladino, e quando Mosheh Dayyan guardarono alla città di lontano prima di lanciarsi in una battaglia di conquista, brillante sotto la luce dei suoi quasi mille metri d'altezza, volta soprattutto a est, verso il deserto della Giudea, probabilmente si interrogarono se valesse la pena di combattere per quella piccola montagna pietrosa; e certo a spingerli non furono le ricchezze che non conteneva, quanto invece l'impalpabile fama che la rende stella polare per tutti gli uomini del mondo. Mosheh Dayyan, una volta conquistato nel 1967 il Muro del Pianto, disse con la sua nota causticità: «E ora che ce ne facciamo di tutto questo Vaticano?». Ma la risposta la gridavano gli shofar, che finalmente - dopo tanti anni sotto il dominio turco in cui li si era eroicamente suonati a rischio di venire arrestati per ottemperare al precetto di Rosh ha-Shanah, il capodannno ebraico - suonavano il ritorno di Davide.

Universalità sprecata

Chi non sapeva, chi non sa, quasi come fosse cosa sua, dov'è Gerusalemme, o perlomeno che esiste ed è molto importante? Chi non si illumina di un sorriso consapevole nel sentirla nominare anche dal più remoto angolo della Terra? Una volta, verso Anata, ho incontrato un vecchio beduino che abitava a meno di mezz'ora di macchina da Gerusalemme, verso il mar Morto. Ci sedemmo davanti alla sua tenda, gli chiesi che ne pensava di Gerusalemme, mi disse, mentre si accendeva una sigaretta di tabacco biondo appena arrotolata, che c'era stato una volta sola, e poi abbassò la sigaretta e lentamente si illuminò di un sorriso meraviglioso, largo e raro: Gerusalemme! Era nel suo cuore, lo rendeva allegro anche se c'era stato solo quella volta. Oh, Yerushalayim, disse, al-Quds è bellissima. E indicava l'est, come sempre tutti fanno pensando a Gerusalemme, mentre là, in quel caso, quel giorno, la Gerusalemme fisica era a ovest. Ma cosa importava?

Questa piccola storia del mio rapporto personale con Gerusalemme è una delle mille esperienze che sono state narrate dai visitatori e da chi è venuto a viverci. Ma vorrei essere onesta con chi legge e dire subito che viviamo un'epoca in cui la tentazione di avventurarsi in banalità universalistiche è enorme. Ci piace, e non per motivi di poca importanza, la mescolanza, la sovrapposizione. Ci piace che il canto del mu'ezzin si mescoli al suono delle campane e alla voce dei canti di preghiera provenienti dalle yeshivot, le scuole religiose ebraiche dentro la Città Vecchia. Per le strade di Londra si incontrano molte donne con il velo musulmano, sia in forma di burqd che di hijab, e sempre di più ve ne saranno, e già vi esistono corti isla-miche che applicano la shari'ah. Ma questo non ne farà mai una città musulmana. Se dovesse accadere, sarebbe forzoso e lacrimevole.

Non è certo il caso di Gerusalemme, ma le evidenti caratteristiche di sovrapposizioni storiche molto differenziate, l'idea irenica che Gerusalemme sia la culla delle tre religioni monoteistiche, la sua tragica aspirazione alla pace universale nel mezzo di una guerra universale, la sua bellezza pietrosa e desertica e tuttavia benedetta da fiori e alberi e monumenti e memorie dell'umanità, il calore del giorno e il vento fresco della notte spingono fortemente verso un'idea universalizzante di Gerusalemme: non perché sia vera, ma perché è una delle idee dominanti della nostra epoca traumatizzata dal XX secolo che invece ha visto vittoriose le ideologie di separazione, di eliminazione, di razzismo.

Una delle conseguenze dell'idea universale di Gerusalemme, cioè la speranza che appartenga a tutti, fu la decisione delle Nazioni Unite di internazionalizzare la città. Gli arabi si opposero duramente mentre preparavano la guerra del 1948; l'Agenzia Ebraica che conduceva le trattative accettò nella prospettiva di un referendum dopo dieci anni. Ma nel '48 la Giordania attaccò e occupò Gerusalemme e, mentre si parlava di internazionalizzazione, per la prima volta divise la città col filo spinato. La decisione dell'Onu fu scavalcata dagli eventi, ed

è interessante ricordare che, durante i diciannove anni di controllo giordano che tagliò fuori gli ebrei e gli arabi israeliani dalla Città Vecchia, nessuno sollevò il tema, pure tanto caro alla Chiesa che lo aveva sostenuto all'Onu.

Dividere Gerusalemme

La minoranza araba che abita a Gerusalemme è grande e bene organizzata, e vive in gran parte in un'area della città che nelle ambizioni di alcuni arabi (e sono i più moderati!) potrebbe essere scorporata di nuovo dalla città ebraica, come al tempo dei giordani, che con la forza cacciarono gli ebrei dalla parte orientale, finché questi vi ritornarono nel 1967. Sarebbe una soluzione molto labile: dopo il 1865, quando la popolazione cominciò a espandersi fuori dalle mura, i quartieri dell'una parte entrano negli altri, come succede con l'Università Ebraica e l'ospedale del Monte Scopus nel cuore di Gerusalemme Est. Appartiene al mondo della fantasia politica che la città dovrà essere di nuovo divisa. La sua divisione è stata un incubo, peraltro seguito a un'autentica pulizia etnica, quella che i giordani operarono cacciando gli ebrei. Molte famiglie ebraiche vivevano da secoli fra quelle pietre; svariate vi erano giunte dai campi di concentramento. Le foto mostrano i bambini e le donne che sfollano dagli incendi delle loro case in Città Vecchia, senza masserizie. Cinquantotto sinagoghe furono distrutte.

Io credo che la soluzione debba avere carattere locale, ovvero debba inventarsi opzioni creative che diano alla popolazione araba indipendenza municipale. Questo anche perché se parli con i palestinesi che ci vivono, subito ti dicono che non intendono diventare parte dello Stato palestinese. Ci sono decine di indagini, statistiche, articoli che lo dimostrano ogni volta che si disegna un'ipotesi di suddivisione. No, gli arabi di Gerusalemme, in linea di massima, desiderano restare in Israele, certo non a qualsiasi condizione. Desiderano maggiore benessere, parità effettiva, rispetto, vogliono che i loro quartieri siano più curati; e immaginano molte forme di autonomia amministrativa, religiosa, economica. Però preferiscono la democrazia israeliana. Sono soprattutto i politici di Ramallah a sperare che la gestione israeliana abbia termine a favore di quella di un potere statuale palestinese. Dato l'accordo di Hamas con il Fatah si rischierebbe un futuro integralista, una serie di divieti a cristiani ed ebrei, un predominio dei potentati locali, la fine insomma di quella bella cosa che è la democrazia («Che cosa dolce è la democrazia» disse una delle guardie del corpo di Sadat quando lo accompagnò alla Knesset per l'accordo di pace che fu poi siglato a Camp David), l'avvento di personaggi inaffidabili nella gestione della cosa pubblica.

Lo scrivo basandomi sull'esperienza certificata del passato. Io non credo che dividere la città sarebbe risolutivo rispetto alla pace, con tutto il rispetto per le diverse religioni e culture: dopo la guerra del '67 Israele abolì le leggi di discriminazione promulgate dalla Giordania e adottò i propri standard per l'accesso ai santuari religiosi: «Chiunque faccia qualcosa per violare la libertà di accesso dei membri delle varie religioni ai loro luoghi sacri... è passibile di imprigionamento fino a cinque anni». Israele ha anche affidato a ciascuna religione i propri luoghi di culto. Così, per esempio, l'Waqf, l'ente che sovrintende in tutto il mondo arabo ai beni culturali musulmani, ha cura delle moschee sul

Monte del Tempio.

La storia dimostra come il migliore destino di una città così mista come Gerusalemme sia stato garantito dagli ebrei, per due motivi.

Il primo è che il pluralismo e il rispetto delle minoranze, che qui sono un dato di fatto, funzionano solo in democrazia, e Israele è l'unico Paese democratico del Medio Oriente, l'unico che consente la convivenza di più religioni, l'accesso libero (che non era mai esistito prima dell'unificazione del '67) ai santuari delle tre religioni; gli ebrei certo non potrebbero vivere nella parte araba di Gerusalemme come i miei vicini di Sharafat vivono, commerciano, crescono i loro bambini nelle scuole di Hamas a pochi metri da casa mia. Abu Mazen, sempre citato come esempio di leader palestinese moderato, ha più volte ripetuto che uno Stato palestinese sarà «purgato dagli ebrei», ovvero reso Juden-rein. Le chiese non potrebbero scampanare in una città dominata dal mondo musulmano, come dimostra la basilare scelta di esclusione e anche di persecuzione dei cristiani nei Paesi arabi. Non dimenticherò mai, a Betlemme, la visita di Giovanni Paolo II quando, al momento del suo discorso, il muezzin cominciò a chiamare coprendo ogni voce.

E in secondo luogo, e a qualcuno può importare meno, è meglio non dividere Gerusalemme perché gli ebrei hanno una cura speciale di questa loro città, che infatti è l'unica capitale del Medio Oriente a essere per la gran parte pulita, moderna, ben costruita, piena di fiori e funzionante nelle sue strutture pubbliche. Certo, nei limiti degli umani difetti e della presenza di una parte della popolazione che non sente la responsabilità della cosa pubblica per motivi storici e atavici. Oggi è facile fare uscire gli ebrei dal ghetto, ma non fare uscire il ghetto dagli ebrei, dice il proverbio.

Inoltre, dividere Gerusalemme è molto difficile, perché non è la Linea Verde, quella del '67, che divide la parte ebraica da quella araba. Ci sono quartieri che sono sempre stati esclusivamente ebraici, come Gilo, a sud della città, dato che prima su quell'area non esisteva niente; ci sono posti come Sheikh Jarrah, a est, dove gli ebrei hanno abitato finché gli arabi gli hanno cacciati nel '48, e poi sono tornati nel '67, e poi fra arabi e israeliani hanno5 messo in piedi mille dispute che certo non si risolvono tracciando una linea sulla sabbia. Ci sono quartieri dove le case arabe si mescolano con le vestigia del re Davide, come Silwan, e vai a sapere chi devi cacciare da là. Solo che di fronte a chi vuole cacciare gli arabi si erge il Bagaz, la Corte Suprema, mentre se Silwan appartenesse agli arabi cacciare gli ebrei sarebbe questione di un attimo, senza Bagaz, solo con la forza. Del resto si dice che Gerusalemme sia l'unica capitale mediorientale dove un arabo che ha appena insultato il suo governo in Parlamento può tranquillamente girare la chiave nella porta a mezzanotte senza paura di essere aggredito.

Tutti cercano di mettere un sasso per terra a Gerusalemme. Intorno a Gerusalemme Est c'è una «mezzaluna», cosi la chiamano, di case abusive arabe che di rado vengono toccate. Le case ebraiche in costruzione anche a Gerusalemme Est sono molte e grandi, e a volte terribilmente affermative, e se ne discute fino a Washington chiamando i padroni di casa «coloni». Ma l'uso del

termine «coloni» - in generale molto ambiguo, dato che ormai ha un significato negativo e che rimanda al colonialismo ottocentesco — diventa addirittura oltraggioso a Gerusalemme. Anche la più colomba fra gli israeliani ti dirà: «A Gerusalemme non ci sono colonie». Nella capitale di Israele ci sono delle dispute anche dure, si tratta di terreno disputato anche secondo la legge internazionale: ma dar dei coloni agli abitanti della capitale è solo un oltraggio gratuito. La Risoluzione 242, quella che stabilisce i termini di un prossimo accordo di pace dopo la Guerra dei Sei Giorni, non si riferisce a Gerusalemme come a un territorio occupato.

La soluzione la sa il cìelo Affacciarsi sul futuro è molto difficile, ormai la questione di Gerusalemme è una delle più irrisolvibili del mondo, e lo dimostrano molti episodi degli anni recenti: ogni processo di pace discute la questione di Gerusalemme solo per trovarla impossibile.

Nello scenario della notte dei tempi, Urshamen, Urusa-lim diventa Yarushalem, Yerushalayim o Gerusalemme nella sua accezione attuale perché vi si compie una delle maggiori invenzioni del genere umano, ovvero l'idea che l'uomo debba vivere moralmente e che il suo compito su questa Terra sia camminare con determinazione verso una meta che non è la ricchezza, l'acquisizione di terra, di beni, di potere, ma il conformarsi all'idea del bene che Dio gli ha messo dentro. Gerusalemme è importante a causa della questione morale che vi nasce per restare e diffondersi come un'edera fiorita su tutto il mondo. Gli ebrei a Gerusalemme costruirono due templi in successione per venerare l'immensità di un Dio nuovo, eccitante, invisibile ma onnipresente, personale ma spersonalizzato, vicino all'uomo ma astratto, che tuona come con Mosè e con Giobbe ma anche sussurra nell'anima come con Elia, e che ti impone di essere buono anche se sai di non esserlo mai abbastanza.

Il Primo Tempio fu costruito, si dice, nel 957 a.C. da Salomone, figlio di David che lo aveva ideato, e distrutto da Nabucodonosor che trascinò via gli ebrei da Gerusalemme nel 586 a.C; il Secondo, stando al libro biblico di Ezra, fu iniziato dopo che Ciro permise agli ebrei di torna re a Gerusalemme nel 537 a.C, si trasformò in una costru zione immensa e meravigliosa a opera di Erode il Grande, che lo rinnovò tutto nel 20 a.C piazzandolo su un terra pieno artificiale - che ancora regge - di circa 480 metri per 300 e fino a 50 di altezza. -, Erode era un personaggio di gigantesca bizzarria. Quando vado all'Herodion mi sento imbarazzata, perché lungo la strada piatta e gialla (da casa mia ci vogliono dieci minuti) è la psiche di Erode che mi parla, un pazzo senza limiti nella fantasia e nell'uso di manodopera. Se penso che l'indomito archeologo Ehud Netzer, che nel 2007 ha scoperto la sua tomba, poco dopo (nell'autunno del 2010) è caduto in un crepaccio mentre scavava proprio nel palazzo, immagino Erode come una specie di Tutankamen ebreo, che voleva inviolato il suo riposo e si è vendicato.

L'Herodion è un'opera di possanza impressionante, che appare da lontano nella forma di un cono di grandezza pari a una montagna. E costruito a poca distanza da Gerusalemme, in piena Giudea, nel luogo in cui il re, nominato dai romani e contestato dal suo popolo con foga, si dice avesse subito in battaglia il trauma di

vedere sua madre ferita. La costruzione fu una gigantesca cura psicanalitica, fatta probabilmente anche per risanare il suo rapporto con la terra dei padri, dato che gli ebrei lo odiavano per le sue origini idumee, per essersi messo con i romani, per il suo rapporto di intima amicizia con Augusto; ma Erode esigeva l'amore degli ebrei, e cercò di guadagnarselo con i massi scavati nelle colline di Gerusalemme, ciascuno incorniciato, tutti riconoscibili per sempre. Fu la fame di ammirazione che lo indusse a costruire come un pazzo, pietre spaccate su pietre, muraglie e architetture inusitate.

Oltre che per avere ucciso i suoi figli, Erode occupa la mia fantasia con la costruzione di immense opere architettoniche audaci e futuristiche, come la Tomba dei Patriarchi a Hebron e il grandioso rifacimento del Tempio. Erode non poteva farsi amare dagli ebrei; voleva almeno farsi ammirare. E tuttavia, il suo grande sepolcro marmoreo porta i segni della rabbia distruttiva, delle picconate furiose di chi l'aveva violato qualche secolo prima. È stato letteralmente fatto a pezzi. Netzer ha scoperto il sepolcro regale e le picconate.

È sempre cosi a Gerusalemme. Pietre regali e segni di terribili incendi, costruzioni meravigliose e paurosi terremoti, segni inequivocabili della memoria e bulldozer che li travolgono per nasconderli. Nel ventre della montagna del Tempio su cui oggi sorgono le moschee l'Waqfha, per cosi dire, restaurato le vaste «Stalle di Salomone», ha compiuto uno scavo molto grande e profondo per tubi dell'acqua e nuovi impianti di elettricità distruggendo e portando via tutti i resti ebraici, danneggiando un muro dell'epoca del Secondo Tempio senza che nessuno nel mondo neppure cinguettasse. L'Waqfka. poi impedito di ispezionare il lavoro compiuto sul Monte. I mucchi della spazzatura sono stati poi setacciati da mani pazienti che hanno aiutato l'archeologo Gabriel Barkay, finché tanti reperti sono tornati a vivere nonostante il tentativo di cancellarli. È stata ritrovata una moneta dell'epoca del Secondo Tempio con la scritta «Per la libertà di Sion», e il Tempio era il centro della resistenza contro i romani. Varie bulle con nomi biblici, e una placca d'argento con la più antica benedizione ebraica, quella del libro biblico dei Numeri, che sia stata mai ritrovata. Adesso è ricomparsa sulla via che conduceva al Tempio anche una minuscola campanella che portava il kohen, il sommo sarcerdote, in processione. Suona come allora, argentina, la si può sentire su YouTube.

Beit ha-Miqdash, ieri e oggi

Ho perlustrato l'area del Tempio, il Beit ha-Miqdash distrutto dai romani nel 70 d.C, su cui sorge la Spianata delle Moschee; l'ho vista da tutte le parti. Sopra, sotto, al Muro del Pianto. Quando si va al Muro, il Kotel, si passa attraverso una delle solite verifiche di sicurezza in fila con la gente più strana. C'è il religioso a cui fa orrore la tua presenza secolare e si scansa per evitare di sfiorarti in coda; c'è il turista ebreo americano in preda alla sindrome di Gerusalemme, gli occhi stravolti dalla emozione di toccare le pietre fondamentali della sua identità; ci sono i passanti arabi che fanno la scorciatoia per uscire dallo shuq e avviarsi verso la Porta, verso casa nel quartiere sottostante di Sil-wan; tutti in un mucchio, sotto l'occhio diretto dei millenni, a fare il proprio piccolo atto di presenza. Ti senti contento, è un momento pieno: io, il Beit ha-Miqdash, il sole uguale a quello che cuoceva gli schiavi che trascinavano le enormi pietre; la pietra su cui si compivano i sacrifici descritti nella Bibbia è proprio là sopra, là saliva il kohen che bruciava la farina sul fuoco che non si spegneva mai, il toro «senza difetti» — come è descritto l'animale sacrificale nel Pentateuco —, le colombe bianche.

Il Monte del Tempio rappresenta l'apice, nella mia mente, di strati di memoria antichissima, un'ascesa oltre le valli circostanti piene di memorie ancestrali. Il Beit ha-Miqdash era a sua volta costruito di memoria antica, sulle rovine del Tempio di Salomone distrutto da Nabucodono-sor. Poi gli ebrei, cui i persiani permisero di tornare, si accinsero alla ricostruzione di un più modesto Secondo Tempio. Poi, il Tempio di Erode. Ma tutto questo nasce accanto alla collina di Sion conquistata da David in battaglia quando decise di espugnare Gerusalemme, e sopra la memoria antica dei fuochi notturni nella valle della Geenna, dove in un tempo protoreligioso si compivano sacrifici umani e adesso strane tombe arcaiche con cupolette e torri adornano il fondovalle. La valle del Kidron, giù nello sprofondo, è un viaggio nella notte dei tempi di Gerusalemme, e come tale fa girare la testa. È menzionata undici volte nell'Antico e nel Nuovo Testamento: in alcuni casi viene chiamata valle dei Re, in altri valle di Giòsafat. È piena di monumenti funerari quasi segreti rispetto alle mete religiose dei pellegrini. E ci sono seppelliti principi, regine, profeti. L'attribuzione delle tombe è sempre circondata dal mistero e dal dubbio. La grande tomba a piramide è quella di Zaccaria, che fu condannato a morte per aver profetizzato la caduta del Secondo Tempio; là si trovano anche i sepolcri della famiglia sacerdotale dei Khezir, menzionata nella Bibbia sia a proposito del Primo Tempio sia del Secondo, e poi la presunta tomba del re Ozia, che salì al trono a sedici anni e regnò per cinquantadue, morto lebbroso. La più monumentale di tutte queste costruzioni è la tomba attribuita ad Assalonne, il figlio ribelle di re Davide, alta ventidue metri, scavata nella roccia e da essa completamente separata. Poiché non aveva figli, racconta 2 Samuele 18, 18, egli stesso si eresse in vita un pinnacolo che chiamò col suo nome. Anche la cosiddetta tomba del re Giòsafat, della stirpe di Davide, di

cui la Bibbia scrive in 1 Re 22, 41-51, si trova dietro quella di Assalonne. Dove altro potrebbero essere tutti questi grandi se non nella valle di cui è scritto: «In quei giorni e in quel tempo, quando farò ritornare dalla cattività quei di Giuda e di Gerusalemme, radunerò tutte le nazioni e le farò scendere nella valle di Giòsafat, e là eseguirò il mio giudizio su di loro, per Israele, mio popolo e mia eredità, che hanno disperso fra le nazioni, dividendosi quindi il mio paese» (Gioele, 1-2).

Io sono una briciola qui; quando attraverso il complesso dell'Ophel camminando lungo il muro passo davanti alla grande scala che portava i fedeli, i pellegrini, i curiosi al Tempio, non posso fare a meno di immaginare l'assedio che nei giorni di Giuseppe Flavio aggredì quella parte del muro, sopra Silwan, la città di Davide, e all'enorme numero di uccisi nella guerra che Roma mosse con accanita determinazione a Gerusalemme divisa, fanatizzata, affamata - dice Giuseppe Flavio - fino al cannibalismo, incapace di comprendere che la fine si avvicinava. La promessa di eternità di Gerusalemme può avere qualcosa di ipnotico, e certo allora un fumo di eroica sopravvivenza confuse le menti degli assediati, pure affamati, malati, decimati, feriti come belve braccate. Fra le pietre enormi e gli archi che delimitavano porticati e corridoi avanzavano verso i sacerdoti i pellegrini ebrei provenienti da ogni parte del regno, come dice il Deuteronomio 16, 16-17: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti all'Eterno... Nessuno di essi si presenterà davanti all'Eterno a mani vuote. Ma ognuno darà da parte sua secondo la benedizione che l'Eterno, il tuo Dio, ti ha dato». Nell'aria è rimasto qualcosa dell'unico suono inciso sulla pietra. Su una targa infatti è scritto: «Alla casa dei trombettieri che proclamano...», probabilmente, l'inizio e la fine dello shabbat, e forse i trombettieri suonavano quando entravano i kohanim, quando si accingevano alla benedizione al popolo, quando portavano le capre e la farina per il sacrificio rituale.

Alla grande struttura del Tempio si accedeva tramite scalinate possenti ancora in vista; al cortile centrale si accedeva da tredici ingressi, quattro erano a ovest e quattro a nord; gli archi perimetrali, i bagni rituali, le varie strutture di sostegno per il pubblico e i sacerdoti, le zone per i sacrifici, la preghiera, il silenzio del vuoto del Sancta Sanctorum sono narrati in una quantità di testi, in ebraico, in greco, in latino. La Qabbalah dice che quando si compì lo tzimtzum, la contrazione universale, il Creatore si ridusse tutto quanto là dentro. Il Tempio fu distrutto con la furia delle armi e del fuoco dai romani nel 70 d.C. Tutto era di pietra e legno di cedro. Vicino a casa mia, a Gilo, più o meno a sette chilometri dalla Spianata, sono state ritrovate le cave delle enormi pietre che venivano scalpellate via e poi incorniciate e scanalate e che costituivano e ancora costituiscono i muri perimetrali. Sono anche le stesse che, scardinate, rovesciate, ammucchiate, sono rimaste dove caddero come tragica memoria del giorno della distruzione. Staccarle dalla parete di roccia, dar loro la forma desiderata, scalpellarle, portarle fin là deve essere stata un'impresa per cui si utilizzarono migliaia di ingegneri, di scalpellini, lavoratori e schiavi, forse uccidendone una parte per la fatica, certo sfinendoli, succhiando loro la vita stessa.

Il Muro Occidentale, noto come il Muro del Pianto, così imponente e

ciclopico, era una piccola porzione delle mura che reggevano il terrapieno su cui sorgeva il Tempio e su cui oggi sorgono le moschee. Intorno c'era una quantità di strutture di supporto per i pellegrini, negozi, alberghi, decine di bagni rituali dove i visitatori si dovevano purificare prima di salire al Tempio. Gli scalini ampi sono però irregolari: qualcuno ha detto che sono fatti così per evitare che la folla eccessiva si lanciasse in avanti dentro le due porte da cui si entrava o si scendesse troppo in fretta. Là si vedono con commozione, chiuse, le Porte di Hulda, e fanno parte di quelle strutture che mi piacerebbe vedere riaperte, ripristinate, come l'Arco di Robinson di cui si distingue nel Muro Occidentale l'impianto delle strutture ormai crollate: doveva essere un ponte grandioso che portava dal Grande Portico regale che occupava tutta la parte meridionale del Monte.

Pompeo Magno fece irruzione nel Tempio per primo, conquistando Gerusalemme nel 63 a.C, ma non gli fece danno, semmai si stupì e si irritò, dice Tacito, del fatto che il centro più santo del Tempio fosse vuoto, non contenesse una statua, un'immagine da adorare.

Nel 70 d.C. i romani distrussero dalle fondamenta la famosa struttura, e la terribile vicenda si racconta ogni anno fra lacrime di disperazione il 9 del mese di Av. Giuseppe Flavio descrive l'assedio e la presa del Tempio, le sue fiamme, le sue stragi, le crocifissioni fuori dalle mura, le liti infinite e fatali fra le fazioni degli ebrei dentro la città. L'Arco di Tito, a Roma, fotografa plasticamente nei suoi bassorilievi la tragedia del popolo ebraico in catene trascinato nella diaspora più definitiva: se lo si va a vedere, trasporta sulle spalle nel corteo trionfale dell'imperatore la menorah d'oro e altri residui degli arredi del Tempio e della città. Furono portati a Roma, e poi chissà: c'è chi dice che siano ancora nascosti da qualche parte, la leggenda li vuole nelle segrete vaticane.

La distruzione del Tempio non era storia antica, era un fatto del tutto vivo e presente per gli ebrei, le genti dell'Europa dell'Est e dei Paesi arabi, che vivevano tra i pogrom in Europa e i balzelli, lo sberleffo quotidiano, la miseria, l'esclusione dalle professioni e dalla vita civile e culturale nel mondo arabo. Quella vita di sofferenze appariva loro come la diretta conseguenza dell'espulsione da Gerusalemme, della distruzione del Tempio. Il 9 di Av di quell'anno così lontano era la causa della vita grama di ogni giorno, e per converso il riscatto appariva loro essere quello stesso di Sion, di Gerusalemme. Gli ebrei che prima del sionismo politico andavano a Gerusalemme non ci andavano a cercare un riscatto mistico, ma a caccia della loro vita vera, quella della nazione ebraica prima che fosse spossessata. Così è rimasta viva Gerusalemme nel cuore ebraico, ed esso ha seguitato a comunicare la sua fiamma, anche quando per i cristiani le crociate erano finite da un pezzo, o quando i turchi consideravano la città come uno dei tanti borghi dei millet dell'impero ottomano.

Se si scende nei sotterranei che un tempo erano mura perimetrali intorno alla base del Tempio, si vedono i segni dell'immensa Porta di Warren (così chiamata dal nome dell'archeologo che la scoprì nel 1867, Charles Warren, un ufficiale inglese di ventisette anni), da cui si saliva sul terrapieno e che ha una suggestione particolare, perché secondo le mappe archeologiche era direttamente posta

davanti al Qodesh ha-Qodashim, il Sancta Sanctorum. Fu Warren, scavando per tredici metri di profondità e arretrando fino a Silwan, la città di Davide, a scoprire come il re aveva conquistato Gerusalemme, allora nelle mani dei gebusei, che erano forti soldati pronti a ogni assedio: lo fece utilizzando i tubi dell'incredibile sistema acquifero in cui ancora oggi si può fare una meravigliosa passeggiata nel buio, bagnandosi insensatamente e urlando di soddisfazione quando l'acqua diventa troppo fredda, e poi sfruttando una crepa naturale che parte dal condotto.

L'acqua di Siloe, Shiloakh ovvero Silwan, è sempre stata il più prezioso gioiello della città, e i lavori per assicurarse la e migliorarne l'erogazione sono continuati ogni volta che la città si trovava in pericolo: per esempio, nel 701 a.C. il re Ezechia fece scavare un tunnel di più di mezzo chilometro per raccogliere tutta l'acqua dentro una grande cisterna nell'imminenza dell'assedio del re assiro Sennacherib. La cronaca è scritta su una lapide ritrovata sul luo go e trasportata al Museo d'Israele: per creare il foro gli scalpellini battevano in contemporanea sui due lati della roccia e si guidavano l'uno verso l'altro col suono sulla pie tra, continuamente verificato. L'inno di gioia della ricon giunzione dei due gruppi di scalpellini che unendosi forni vano l'acqua a Gerusalemme è ancora con noi, inciso nella roccia.

A Silwan, quartiere conteso, si scava senza sosta per trovare i resti del castello fortificato di Davide, che verosimilmente aveva il suo perimetro in una corona di grandi rocce ora riportate alla luce. Ma salendo oltre la strada che divide Silwan dalla Città Vecchia e quindi dal Monte del Tempio stesso, fuori dalle mura, si fa un salto di un millennio e si possono immaginare i pellegrini che si lavavano, salivano le scale verso le Porte di Culda, e cantavano il Salmo 126: «Quando il Signore fece ritornare i prigionieri a Sion, eravamo come in un sogno».

È questa la scalinata su cui probabilmente Maria perse di vista Gesù quando egli, piccolo ebreo portato dalla famiglia in pellegrinaggio dalla Galilea, si era volto a predicare ai mercanti interessati e infedeli, sgridandoli con un'intemerata che dura fino a oggi. Si vedono ancora, poco lontano, le botteghe che fornivano ai pellegrini dal cibo ai ricordi da portare a casa, piccoli negozi suddivisi da mura perimetrali e segnate da cavità come cassetti dove tenere la merce. Si sente, guardando quella strada, quelle scale, il brusio di una folla pervenuta da tutto il mondo per vedere quella meraviglia: il Tempio degli ebrei.

Ma dentro il santuario più intimo del Tempio, oltre la menorah e i cherubini istoriati con le ali puntate verso il cielo, oltre l'opera somma di architettura, nel Sancta San-ctorum non c'era altro che vuoto divino, il niente e il silenzio del Sacro.

La scoperta di un Dio invisibile appariva come quella novità stupefacente, talora insopportabile, che infatti avrebbe sovvertito il mondo sottraendo il Potere con la P maiuscola, quello assoluto e indiscutibile, a tutte le satra-pie e a tutti gli imperi. Il Tempio fu distrutto, e la serie di dominazioni susseguitesi ha lasciato segni e rivendicazioni vistosi e plurimi: dopo i romani, i bizantini, i crociati europei di ogni genere, la conquista islamica nelle sue varie espressioni dal califfo 'Umar al Saladino agli ottomani, e più avanti anche il mandato britannico.

Ma, se Israele nasce solo nel 1948, gli ebrei non si erano mai staccati da Gerusalemme. Per un secolo intero ormai vi erano stati maggioranza, e nei secoli precedenti erano restati abbarbicati alla città. Era la loro città, la loro stessa vita, il nome di Sion, la collina di Gerusalemme che Davide conquistò dette il nome a Gerusalemme, e per Sion si piangeva nella cattività babilonese. Il movimento di ritorno a casa si chiamò dal 1890 sionismo, nel nome di Gerusalemme.

Non se ne sono mai andati

Mio padre Aaron, detto Alberto, era di una famiglia parecchio «epicurea», ovvero, come si diceva nello shtetl, appassionata di cultura laica, anticonformista e un po' miscredente; la cittadina della sua nascita si chiama Baranov, in Polonia. Mio nonno Yoseph (poi ucciso con la maggior parte della famiglia nel campo di sterminio di Sobibor) comprava libri non religiosi e fraternizzava con i polacchi goy. Mio padre raccontava che sua nonna si curava ogni anno di riempire di monete un bossolo per gli ebrei che vivevano a Gerusalemme. Non era solo un sogno remoto: mio padre ci andò giovanissimo dalla Polonia, nel 1936, e vi abitò alla vigilia della guerra con un gruppo dell'Ha-Shomer ha-Tza'ir, la Giovane Guardia socialista, e per vivere costruiva strade mangiando quasi solo banane. Le sue due sorelle Ada e Miriam, giunte appena prima di lui, erano disperate di non potere offrire ad Aaron affamato neppure un pezzo di pane. Il babbo raccontava che'quando le andava a trovare nel kibbutz Mishmar ha-Sharon a volte si mettevano a piangere perché non avevano da dargli niente, e lui era pelle e ossa. Credo di aver individuato la sua casa, fuori dalle mura della Città Vecchia, vicino a Me'ah She'arim: se è davvero lei, è in centro, una casa bassa e sbrecciata di muratura, del periodo precedente all'imposizione delle regole britanniche, secondo cui tutti gli edifici dovevano avere la copertura in pietra e le vallate di Gerusalemme dovevano restare vuote, mentre era permesso costruire sulla cresta delle colline che la compongono. Mio padre abitava una rudimentale casa da vero «palestinese», come si chiamavano allora gli ebrei pionieri, assumendo la terminologia per cui quell'aggettivo, scelto per l'area dagli antichi romani, faceva di lui un indigeno. Palestinese e sionista, per gli ebrei pionieri, fu un tutt'uno.

Quando era ormai vicino al giorno della sua morte, d'estate in Versilia, camminando piano lungo un sentiero fra le more e la nipitella, gli chiesi se avrebbe preferito essere a Gerusalemme o a Firenze, dove aveva passato gran parte della vita. Rispose: «Desidero sempre essere a Gerusalemme, anche se, in modo diverso, anche Firenze mi piace tanto».

Perché mio padre desiderava «sempre» essere a Gerusalemme? Per me, fino a qualche anno fa, la capitale d'Israele, anche se la trovavo interessante e bella, pure non significava molto. Capisco che per tanti sia quasi impossibile penetrare l'idea che si ripete sovente e persino quando ci si sposa, ovvero quando si fa un progetto per una vita intera e si schiaccia un bicchiere in mille pezzi col piede, simbolo di determinazione definitiva, magari a mille chilometri di distanza da Gerusalemme: «Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia mano destra».

Un ebreo, senza Gerusalemme, è monco. Giuseppe Verdi l'aveva capito quando faceva cantare «Va' pensiero» agli esiliati a Babilonia: il pensiero degli ebrei che vogliono sopravvivere e tornare a casa canta sempre Gerusalemme.

Una volta, a Roma, sono andata a trovare per pranzo Riccardo Muti e sua moglie, che hanno compreso a fondo il senso del rapporto fra Gerusalemme e gli

ebrei: ci eravamo incontrati qualche tempo prima a Gerusalemme e in onore di questo ricordo comune mi hanno cantato commossi Jerusalem, come la prima volta l'avevano cantata insieme nel camerino dell'Opera di Tel Aviv. Era, credo, un segno di affetto per la mia passione ebraica per Gerusalemme. La grande arte del maestro Muti ha spesso rappresentato la passione ebraica per Sion come meglio non si potrebbe.

Winston Churchill non aveva dubbi che Gerusalemme fosse retaggio degli ebrei. Una delle sue ultime dichiarazioni prima di ritirarsi da primo ministro, dopo innumerevoli altre in favore della nascita di uno Stato ebraico ripetute in cinquant'anni di vita politica, non sarebbe potuta essere più esplicita: «Dobbiamo lasciare che gli ebrei abbiano Gerusalemme, è a causa loro se è famosa». E più specificamente: «Nessuna città ha contato di più, per il genere umano, di Atene e Gerusalemme. I loro messaggi nel campo della religione, della filosofìa, dell'arte sono stati le luci che hanno guidato la fede e la cultura moderna. Secoli di dominio straniero e indescrivibili, infinite oppressioni lasciano sempre in vita, in queste città ideali, comunità e forze vive e attive nel mondo moderno, animate da interminabili polemiche interne. Sono sempre stato, personalmente, dalla loro parte, e credo nel loro invincibile potere di sopravvivere agli scontri interni e alla marea di attacchi che le minacciano di estinzione».

Insomma, molti uomini di buon senso e di ispirazione sanno dentro di sé che Gerusalemme è fondamentalmente una città la cui anima è ebraica anche se vi sono numerose e svariate rispettabili componenti. Anche durante le diverse dominazioni, Gerusalemme è rimasta non solo santa, ma patria per gli ebrei. Gli esuli, i perseguitati, persino i deportati nei campi di concentramento seguitavano a essere, col cuore e con la mente, a Gerusalemme. L'ebraismo senza Gerusalemme sarebbe morto da un pezzo. Non c'è rito, evenienza familiare, canzone, preghiera, che non richiami nella vita degli ebrei Gerusalemme. Non esiste nessun paragone al mondo alla nostalgia degli ebrei per Gerusalemme in altri popoli o religioni. Gli ebrei pregano volti verso Gerusalemme come i musulmani verso La Mecca. Ogni cattolico religioso anela ad arrivare almeno una volta nella vita a Roma. Tutti sanno che la promessa di essere «l'anno prossimo a Gerusalemme» viene rinnovata a ogni festa ebraica, in ogni circostanza nella diaspora. Perché? Non certo perché si desidera fare una visita turistica, o per motivi di curiosità, né perché il luogo prometta vantaggi materiali.

Gli ebrei hanno seguitato a ripeterlo con fervore anche negli anni dell'Intifada, quando ogni angolo saltava per aria con centinaia di morti; hanno seguitato a dirlo anche se la città è fra le più povere di Israele; anche se molti preferiscono Tel Aviv per il ritmo di vita più vibrante. Ha seguitato a dirlo anche chi sa che non potrà approdarvi mai, anche chi ci rinuncia. Andare a Gerusalemme non è un viaggio di potere, o di acquisizione, ma di indispensabile identità. È come se chi promette di andarci o chi solo lo pensa vi si trovasse di già, come se disegnasse una situazione ideale in cui si realizza tutto ciò che vi è di bello e di buono, non fuori, ma dentro di lui.

Una notte sono andata sotto il Muro del Pianto a vedere la commemorazione di

Tish'ah be-Av, il 9 del mese di Av, la data della distruzione del Tempio a opera dei romani.

Non è possibile guardare soltanto: si cerca di contenere i sentimenti, ma è difficile. Siamo stati deboli, e i romani ci hanno battuti, ci siamo scontrati gli uni con gli altri e abbiamo perduto miseramente, non abbiamo capito cosa stava per capitarci e siamo stati sterminati. Per questo gli ebrei piangono a Tish'ah be-Av. Ci è successo troppe volte. In quei giorno, sotto il Kotelvz in scena il panico ebraico accumulatosi nelle tante persecuzioni, nei pogrom, nella Sho'ah, nell'espulsione dai Paesi arabi. È il sorgere all'orizzonte dell'avventura più orribile per la storia ebraica: la diaspora. Esaltare la diaspora, mitizzarla come un'avventura multiculturale invidiabile, è un errore catastrofico. La diaspora non è stata, non è, solo un'avventura fisica, geografica, ma una nuvola di polvere all'orizzonte del deserto, del nulla. Sono io stessa lontano da qui, dove non è mio, dove non ci sono i miei, dove non mi si capisce. La scena collettiva della perdita denuncia il rischio abissale di perdere la propria identità, se stessi, tutto.

Senza Gerusalemme il popolo ebraico non esiste. Quando negli anni fra il 2000 e il 2005, con l'Intifada del terrorismo suicida, ogni suo angolo si era trasformato in una trappola per la popolazione ebraica, si rappresentò ai miei occhi, dopo tanti anni di processo di pace, il peggiore degli incubi: un'altra cacciata degli ebrei da Gerusalemme. Il nemico sapeva benissimo che colpendo Gerusalemme e cercando di farne fuggire i suoi cittadini avrebbe messo in scena la peggiore raffigurazione del lutto ebraico.

Approdo a Gerusalemme e torno a casa con gli animali

La posizione geografica di Gerusalemme è turt'altro che univoca, con quei deserti da una parte, le foreste dall'altra, il fresco della notte sulla montagna e l'inizio della discesa nel gran buco della più profonda depressione terrestre, la contiguità assoluta col mondo arabo, il caldo improvviso e spietato del hamsin, il vento del deserto. Ma nonostante questo, Gerusalemme mi diede subito una sensazione di istintiva quiete che si depositò nel profondo e vi rimane anche nei momenti più difficili: è piccola e montuosa, gli ulivi e i cipressi la rendono in alcuni luoghi simile alla Toscana, da casa mia si vede la città in basso come Firenze da San Domenico; anche i venti notturni, rumorosi e cupi, la mattina vengono rugati molto presto dalla luce sempre precoce e dal canto di una miriade di uccelli.

Presso il davanzale, sull'albero di fronte alla mia camera da letto, subito venne ad abitare un incredibile volatile canterino, ansioso di far valere le sue arti alle cinque di mattina. Ho imparato a cantare la sua canzone nelle variazioni che ha proposto a ogni alba, ho riso insieme a mio marito della sua abilità di svegliarci a ore impossibili facendosi perdonare con la sua grazia, l'ho registrato sul telefonino. Quando ero arrabbiata o triste mi ha sempre costretto a fare un sorrìso. E un uccellino amico dell'uomo.

La civetta chiama, chiama sempre dal wadi insieme alla moschea che senza pietà ci sveglia ogni poche ore, ogni volta io fiorentina mi devo convincere che la civetta non porta male, anzi, magari porta bene. Della moschea gli animali non sembrano accorgersi, se il muezzin urla è come il vento, cosi come sembra naturale nel wadi il suono di uno shofar su cui qualche ragazzo si sta esercitando per Rosh ha-Shanah, il Capodanno ebraico. Nel passato, quando i giordani occupavano Gerusalemme, era proibito suonare lo shofar, e alcuni eroici giovani lo tenevano nascosto durante il giorno per poi andarlo a suonare sotto il Muro del Pianto, come vuole la tradizione, proprio nel giorno dì Rosh ha-Shanah. Ora, la notte i ragazzi religiosi ebrei andranno a pregare nelle ore che separano il capodanno da Yom Kippur per chiedere perdono dei peccati compiuti durante l'anno. E quando invece è Ramadan, tutta la vallata, dopo giornate calde in cui quasi si avvertono da lontano la fame e la sete del digiuno diurno di Sharafat, la notte il villaggio si accende, si sentono musiche e canti, la gente finalmente mangia e beve dopo l'imbrunire, come vuole il Corano.

In generale gli animali di casa nostra sono un capitolo molto serio nella mia storia con Gerusalemme. Di cani e gatti ce ne sono miriadi, e per i cani geniali di mia sorella Simona lascio un posto a parte.

Intanto, già la prima volta che salii a Gilo, dove abitava Ofer che poi è diventato mio marito, lui si vantò delle gazzelle di Gerusalemme, e me ne fece vedere una «proprio là nel mezzo, sotto l'albero di Natale, quella cosina beige che

sembra un sasso». Erano tante, prima che le costruzioni sia degli ebrei sul pizzo delle colline sia degli arabi a fondo valle le spaventassero con il ruggito delle betoniere e le urla degli operai. Ora sono una presenza rara. Sono rimasti i loro epigoni, le capre, le molte pecore, i cavalli, gli asini, su cui si inerpicano gloriosamente i ragazzi pastori arabi, gli uccelli più svariati, fra cui i colibrì blu metallo uno dei quali mi entrò in casa e si rifugiò infelice sul ficus benjamina. Con gli uccelli della vallata ho avuto svariate avventure: un nido costruito proprio nel vano della finestra, fra i rami della buganvillea, mi ha consentito di veder nutrire i becchi abnormi e vitali da far paura degli uccellini appena nati, e poi vederli avventurarsi sul bordo della culla di paglia e piume fino a spiccare pericolosamente il volo. Eppure lo fanno, e la madre li spinge fuori.

Un'altra volta sempre nello stesso punto — che deve esser particolarmente confortevole — un nodo dei grossi rami è diventato rifugio da una tormenta di neve durata molti giorni. Il passero nero e intirizzito, ridotto a una piccola palla sempre gonfia, si piazzò in modo che rese impossibile abbassare o alzare la serranda; avrei voluto prenderlo in mano e scaldarlo, ma i suoi segni di terribile angoscia ogni volta che qualcuno si avvicinava alla finestra per osservarlo ci convinsero che il massimo che potevamo fare era spargere sul davanzale un po' di cibo. Il pi' mo sopravvisse, e volò via.

I galli la mattina prima dell'alba ripetono il loro saluto che in ebraico si dice «cuccuricu», ma proviene da pollai dai toni arabi. Ci sono colombe, tortore, e molto mondo notturno. Le civette fotografate da Ofer nella vallata fanno sentire la loro voce femminile. No, non portano jella, almeno non a Gerusalemme, anzi, sembrano piuttosto allegre.

Ci hanno visitato di notte istrici caracollanti con teste grandi come le nostre, spaventosi quando lasciano i loro aculei duri, lunghi, bianchi e neri, nel prato; hanno abitato sotto il melograno tre tartarughe che hanno fatto poi una brutta fine nelle zampe delle miriadi di gatti selvatici; abbiamo visto una volpe in cima alla strada, oltre le macchine posteggiate, che ci fissava con aria di sfida mentre i ragazzini gridavano: «Sbual, sbuaiì» e lei se ne infischiava; abbiamo persino avuto la visita di due tassi che ci hanno svegliato alle due mentre si rotolavano affettuosi l'uno con l'altro con vigorosa mole, bianchi col muso nero. Ho sperato che fossero puzzole per sentire una volta nella vita il famoso fetore che c'è sempre nei fumetti di Topolino. Abbiamo scoperto chi erano consultando Google in piena notte, guardando tante foto di animali della zona, ansiosi di dar loro un nome. Tasso, diceva Ofer perplesso, girti.

Ho sentito spesso di vicini che avevano trovato serpenti, anche molto grossi, ma per fortuna non li ho mai incontrati. Invece i topi sono stati nostri compagni terrificanti (per me) fino a una crudele decimazione. Mio figlio, all'inizio delle medie superiori, mi chiamò a notte alta mentre eravamo a Tel Aviv per qualche impegno: si era asserragliato in camera perché c'erano i ladri in casa, disse. Invece erano topi nel tubo dell'aria che correvano allegri in qua e in là. Gli scarafaggi rossi che popolano l'Oriente non hanno mai mancato di terrorizzarmi con scansione perio-dica. Da me preferiscono aspettarti davanti alla porta d'ingresso,

dentro casa, enormi e pronti a volare via appena ti muovi per sconfiggerli.

Ma la sorpresa orribile venne quando ero più inerme, nuda. Una volta, sul muro del bagno mi ha aspettato in agguato una grande tarantola nera e pelosa. Ho urlato, mio marito l'ha abbattuta col getto della doccia che non l'ha tuttavia danneggiata. L'abbiamo messa viva in un barattolo per consegnarla a un apposito ufficio del Comune: a Gerusalemme c'è un ufficio per tarantole e mostri vari e anche un ospedale per piccoli animali.

L'animale che ho solo sognato è l'anemica tigre che nel deserto poco lontano da noi imboccò la porta di una casa inseguendo una gallina: una delle tre tigri rimaste in Israele.

Gerusalemme ti compensa con animali che, in quella che è in fondo una grande città, ti fanno ridere con la loro spontaneità, ti riempiono di ammirazione per aver resistito tanti anni sul posto in ristrettezze e modestia, testimoniano da una parte la normalità e dall'altra la persistente arcaicità di una città tanto agitata.

Gli animali biblici come gli uomini hanno resistito a due distruzioni, ventitré assedi, cinquantadue attacchi, quarantaquattro conquiste e riconquiste, e, adesso anche alle bombe suicide e al traffico. Non mi capacito di come quei colibrì verdi e blu tutti lucenti si degnino di suggere fermi come elicotteri il mio rosmarino, il lillà, le scopette rosse di fiori che sì sporgono di là dalla finestra del salotto. Si librano, stanno immobili nell'aria, spesso vengono a coppie e si fermano a guardare intorno. Cercano acqua, come tutto e tutti a Gerusalemme.

Non so se mi piacciono di più loro o certi tipetti stravaganti con vestito bianco e becco lungo che volano solo se proprio non ne possono fare a meno, preferendo semmai comportarsi come piccoli esseri umani, camminando svelti uno vicino all'altro. Devono essere italiani come me. Quando volano stanno in formazione come le Frecce Tricolori, spericolatamente ravvicinati e acrobatici. A terra, sono buffi.

A chi si chiede perché ho dato loro tanta importanza, basti pensare che i gatti nel mio giardino si inseguivano contenti mentre dalla vicina Beit Jalla sparavano sulle nostre case. Li ringrazio di offrirmi lo spettacolo di una vita biologica normale nel Paese in cui per resistere devi sempre avventurarti in nuove mutazioni.

Intifada o terrorismo

Quando l'Intifada ci venne a scovare ovunque, perfino in casa dato che su Gilo piovevano appunto gli spari da Beit Jalla, fu il peggiore incubo degli ebrei che si realizzava. L'esistenza ebraica vacillava simbolicamente, lo Stato ebraico nella sua essenza, il riparo e il tetto mostravano la loro fragilità. Non era la guerra al confine, era la guerra alla porta di casa. Per anni il processo di Oslo aveva dominato la psiche del Paese, l'idea che la pace avrebbe consolidato la vita e la storia degli ebrei era nelle cose, nella tv che rendeva i suoi programmi più agili e leggeri anche moltiplicando il numero dei canali, nelle merci che aumentavano a vista d'occhio nei supermarket. Per la verità tutta quella abbondanza mi mise in guardia, e scrissi un articolo allarmato. Si trovava persino la pasta Barilla invece di quella porosa della Osem, oltre al cottage cheese c'era anche un nuovo tipo di camembert israeliano, aprivano macellai che, oltre alle schnitzel di pollo e al pezzo di carne da lesso per fare il cholent, lo stufato coi fagioli, vendevano bistecche e filetti molto cari; si moltiplica-vano i negozi di abbigliamento e le librerie miglioravano. Il mio passaggio a Gerusalemme aveva coinciso con un aumento della sicurezza del futuro degli ebrei. I fratelli macellai della Moshavah Germanit mi conservavano il weisbraten, il girello, per le mie cene italiane, disapprovando tuttavia che usassi quel pezzo per fare un roastbeef. Il loro sogno era di annunciarmi ogni volta di averlo finito per affibbiarmi la sinta, ovvero quello che per loro era meglio.

Poi ci fu il tradimento palestinese dello spirito di Oslo, e la mia Gerusalemme cominciò a scivolarmi via da sotto i piedi: divenne pericoloso andare in qualsiasi luogo, si li brava nell'aria calda anche d'inverno la memoria dei tempi delle leggi razziali nella diaspora nazifascista; la discrimi nazione stavolta si chiamava violenza sui civili in ogni angolo, diversa divenne la percezione della minoranza araba della città, ormai presente per ogni dove. Erano diventati nemici. Anche i verdurai, i fratelli Pardos, che pure aveva no visto saltare per aria un autobus davanti al loro negozio sulla discesa di Gilo, smisero di scherzare con me. Prima mi dicevano: «Signoretta!», e tutte le volte che andavo in Italia mi chiedevano di portar loro la maglia di Baggio e via via di altri calciatori preferiti. , I fratelli Pardos, quando erano in vena di simpatia, mi raccontavano quanto la scuola di Hamas a cui avevano appena iscritto i figli fosse più pulita della scuola di Stato. Gerusalemme diventò una città in cui praticare una prudente diplomazia. Del mio stringer Nadem, che mi è veramente simpatico e di cui conoscevo a fondo la famiglia, nemmeno di lui sapevo più se fosse rimasto, e parlo solo del profondo del suo cuore, affidabile davvero. D'un tratto, da una battuta, da uno sguardo, capivo che anche lui era molto sensibile alla propaganda della sua parte, e lo capivo magari mentre stavamo mangiando un pollo a Beit Jalla nell'intervallo di un servizio sui Tanzim che sparavano verso Gerusalemme, o quando stavo dentro la moschea nella piazza della Mangiatoia a Betlemme, caricata della tagliente

diffidenza dello shaykh di Hamas, o ero a casa di uno dei terroristi rinchiusi nella Chiesa di Betlemme, a intervistare la sua famiglia. Nadem non mi ha mai tradito o abbandonato, eppure il tempo lo ha cambiato, e ha cambiato anche me.

Quando partì per uno stage che gli avevo procurato in Italia, tornò con una storia di attivismo antisraeliano che non mi aspettavo, e che avrei forse potuto immaginare, ma non volevo. Gli chiesi perché; mi raccontò una logica storia di contatti politici avvolgenti e affettuosi, di gruppi di ragazzi genovesi con la kefiyyah al collo, c'entrava persino una ragazza.

Una volta gli regalai un motorino, era in ottime condizioni ma aveva una targa italiana che non riuscivo a registrare. Lui mi disse che nei territori palestinesi non avrebbe fatto nessuna differenza. Venne a casa mia da Betlemme attraversando ostacoli invalicabili, e se lo portò a casa riattraversandoli, stavolta in groppa al motorino blu. Gerusalemme era porosa e labile, come passava Nadem così poteva passare qualsiasi terrorista suicida. E ne arrivavano tanti, fioccavano. Gerusalemme era di nuovo abbandonata alle avversità, alla catastrofe, e quando lo è Gerusalemme lo è tutta Israele.

Così, con l'Intifada, posso dire che da Gerusalemme, dopo qualche anno di morbido aggiustamento alle sue colline simili, ai miei occhi, a quelle intorno a Firenze, ho per la prima volta affrontato il gelido sguardo del mondo sugli ebrei; svaniva quella convinzione di fondo, costruitasi in tante cerimonie della memoria della Sho'ah in Europa, che il mondo avesse elaborato finalmente il suo antisemitismo millenario ponendovi fine.

Gerusalemme sventrata in tanti suoi angoli, pericolosa, buia la sera nelle strade vuote, il centro commerciale sotto casa che apriva i battenti solo per resistenza, i suoi marmi lucidi, le magliette Nike che ammuffivano nelle vetrine intonse, la pizza al taglio esposta mentre il formaggio si rapprendeva: tutto era lo specchio della diserzione della coscienza collettiva da ciò che si trova fuori dai confini, dell'incredibile gelo dell'umanità verso i morti, i feriti, i perseguitati ebrei.

Ed era tanto più impressionante perché invece la gente di Gerusalemme resisteva. La lezione della storia non era servita a creare dei compagni di strada per noi: sperimentavo la solitudine ebraica nel seno del sogno del ritorno, e al contempo la capacità di sopravvivere nonostante tutto.

Negazionismo

Arafat lo aveva capito benissimo. È sua l'invenzione geniale e malefica, senza precedenti, del negazionismo del Tempio, e della storia di Gerusalemme in generale. Nel luglio del 2000, il nono giorno del summit di Carrip David tra Bill Clinton, Arafat ed Ehud Barack (come precisa Dorè Gold nel suo libro su Gerusalemme), Arafat se ne uscì con una novità assoluta: a Gerusalemme non c'è traccia del Tempio degli ebrei, esso è un mito, non è mai esistito. Con questo il rais dei palestinesi negava il rapporto di nascita degli ebrei, la loro stessa provenienza nazionale da Israele e da Gerusalemme. Dei meri colonizzatori destinati a essere spazzati via dalla storia.

Arafat, a differenza dei moderni iconoclasti, sapeva benissimo che il diritto degli ebrei alla loro terra è legato alla storia. Non mi si venga oggi a dire che quello che è accaduto tremila anni fa non è importante, che è ridicolo appellarsi a un diritto di nascita tanto lontano. Lo ha smentito Arafat stesso negando il rapporto fra ebrei e Sion. Questa ridicola versione dei fatti, che l'archeologo Gabriel Barkan definisce «un negazionismo ancora peggiore di quello della Sho'ah», diventò in un minuto la maggiore bandiera propagandistica dei palestinesi.

Essa si trasformò subito in versione ufficiale, echeggiata in tutti gli ambienti favorevoli ai palestinesi: molti giornali, come spinti da una molla, cominciarono a parlare del Tempio come di un mito, negando o ignorando senza vergogna reperti archeologici inconfutabili, libri interi della Bibbia che parlano del Tempio minuziosamente, ignorando ogni angelo e i viaggi di Gesù al Tempio, facendo finta che non esistano le memorie storiche di Giuseppe Flavio e di Tacito, dimenticando i bassorilievi dell'Arco diTito che mostrano come in una sequenza fotografica gli ebrei deportati a Roma che sfilano in corteo con in mano le vestigià del Tempio. Quando Arafat disse: «Non c'è traccia del Tempio degli ebrei sul Monte del Tempio, c'è solo la nostra Moschea di al-Aqsa», certo sapeva che dal 1924 al 1953 il Consiglio Musulmano Supremo aveva pubblicato annualmente una guida, intitolata Breve guida all'Haram al-Sharif, che affermava: «La sua identità (del sito) con il sito del Tempio di Salomone è fuori di ogni possibile disputa». Sapeva che l'ultima sinagoga che sorgeva sul sito era stata distrutta dai crociati, e che Solimano aveva permesso agli ebrei di pregare sul posto. Clinton si ribellò subito all'apparente pazzia di Arafat e gli rispose: «Come cristiano, sono certo del contrario», e si riferiva appunto ai testi biblici e al Vangelo. E, off the record, aggiunse che se non fosse cessata subito questa vile propaganda, se ne sarebbe andato. Ma il mufti di Gerusalemme, che ho incontrato in varie visite sulla Spianata, piccolo e scuro, dominato da un'ira permanente, subito fece eco a Arafat: «Non c'è neppure la più piccola indicazione dell'esistenza di un Tempio ebraico in questo luogo. In tutta la città non c'è un singolo sasso che indichi una presenza ebraica a Gerusalemme». Il giornale tedesco Die Welt pubblicò questa

dichiarazione senza obiezioni.

Da Arafat in poi, la folle linea negazionista ha preso piede tanto che oggi persino i giornalisti occidentali, che pure sanno benissimo dei ritrovamenti relativi al Tempio (bolle con i nomi dei sacerdoti, proibizioni di accesso e indicazioni di locazioni specifiche, preghiere) e che sono certo consapevoli del fatto che non esiste dubbio sull'esistenza e la dislocazione dei Templi ebraici, scrivono ormai: «Il tempio che secondo gli ebrei sorgeva a Gerusalemme», oppure «secondo il mito» o «secondo la religione ebraica»; il Time Magazine scrisse, in sostanza: «Il luogo dove gli ebrei credono che Salomone ed Erode abbiano costruito il Primo e il Secondo Tempio».

Mentre il negazionismo diveniva popolare, i bulldozer palestinesi accumulavano e rastrellavano vja, dopo averli tritati, tonnellate di detriti negli scavi che.'compivano sull'area delle moschee e sotto, proprio dove erano i Tempii. La nomenklatura mondiale delle strutture addette alla difesa del patrimonio dell'umanità non ha mosso un dito. Al contrario l'Unesco, dove vige la stessa maggioranza automatica che all'Onu condanna Israele senza sosta, ha stabilito che un luogo sacrosanto alla storia degli ebrei e alla loro religione, come la grotta di Macpela, luogo di sepoltura di Abramo, Isacco e Giacobbe, sia una moschea, e cosi anche la tomba di Rachele.

Palestinesi moderati come Abu Mazen, NabiI Shaath, Yasser Abed Rabbo, Sa'eb Erekat, tutti quanti furono arruolati da Arafat nella campagna negazionista. E ne divennero volenterosi collaboratori ripetendo la repellente menzogna che «non ci sono prove della presenza ebraica a Gerusalemme».

Eppure anche i testi islamici sono chiari: nel commento coranico del XV e XVI secolo Tafiir al-Jalalayin, i due autori spiegano che la «Moschea lontana» di cui si parla nel Corano è da intendersi come il Bayt al-Maqdis, ovvero, lo capisce anche chi non sa l'arabo, il Beit ha-Miqdash degli ebrei. Anche il famoso commentatore del Corano Abdal-lah ibn 'Umar al-Baidawi lo dice aggiungendo che «non c'era moschea quando Muhammad volò a Gerusalemme». Lo storico al-Tabari racconta che il califfo 'Umar, durante la conquista, andò al sito «dove i romani seppellirono il Tempio dei figli di Israele». Il Corano non cerca di sradicare la memoria ebraica di Gerusalemme. E anche nel XX secolo ancora non esisteva questa moda, che ha palesemente a che fare con l'estremismo religioso e il jihad: persino il muftì di Gerusalemme amico di Hitler, Hajj Amin al-Husseinì, lasciò nel 1936 che si pubblicasse una guida delle moschee in cui si scrive che l'Haram al-Sharif è senz'altro costruito al posto dell'antico Tempio. Lo dice con orgoglio, perché è anzi una rivendicazione tipicamente islamica quella della presa di possesso della locazione del tempio di un'altra religione o anche del luogo simbolico di un altro mondo, come piazza del Duomo a Milano, o alcuni quartieri di Londra o i boulevard di Parigi, per costruirvi un santuario, in cemento o con la presenza umana, della vera fede, quella islamica.

Non dimentichiamo che quando la dinastia 'umayyade propose le Moschee di Gerusalemme come luogo santo all'islam, ciò sollevò una quantità di critiche: i conservatori più ortodossi sostenevano che si trattava dì una congiura ebraica per

corrompere l'islam e introdurre valori ebraici. E appena dell'agosto 2009 la dichiarazione del capo della Corte Islamica di Gerusalemme Taysir Rajab Tamimi che «non c'è nessuna prova che Gerusalemme sia mai stata abitata da ebrei». Bene, quando sento dire una cosa del genere, vorrei solo pregarlo di guardarsi intorno. Nell'amore di oggi, oltre che in mille fatti scientifici, c'è la prova della radice di ieri. In realtà lo sguardo rivolto al passato è molto di più quello del mondo arabo che quello di Israele, che pure reclama il suo diritto di nascita.

La libertà

Certo, raccontando la mia storia d'amore con Gerusalemme, io sostengo le mie ragioni di ebrea; Io faccio per me ma - il lettore è libero di crederlo o meno — queste ragioni sono quelle che possono mantenere Gerusalemme aperta a tutti, adatta a tutti. Ma prima bisogna capire che la città non è pretestuosamente ebraica: lo è nell'anima. Intanto c'è un dato di fatto semplice ed evidente che prima di raccontare di me, voglio mettere in luce: mai Gerusalemme ha goduto della libertà religiosa di cui gode ora, compresa quella del possesso della terra da parte delle istituzioni religiose, come da quando nel 1967 è stata unificata.

Quando guido la mia macchina sono fiera di sapermi orientare nelle piccole vie del centro, di non confondermi tra le strade di Baka e della Moshavah, di trovare posteggio a King George per andare ai grandi magazzini, di conoscere Malka e Gilo, casa mia. Da lassù vedo da sinistra l'ingresso alla città, dalla grande strada di scorrimento Begin dove a shabbes i religiosi camminano sotto il sole per chilometri, e con disprezzo mi guardano sfrecciare; poco più a destra, la Knesset quadrata e gialla, monumento metafisico che richiama la democrazia greca, nei cui corridoi la mia mente scorge tutte le foto di Ben Gurion, smaterializzato nel suo sorriso profetico, e di Mosheh Dayyan che seduce con l'unico occhio, e di Golda Me'ir che fuma la ventesima, o forse la quarantesima, sigaretta del giorno.

Tutti sono ancora là, appesi ai muri di quei curiosi corridoi verdi, mentre i membri del Parlamento fanno molto rumore, litigano, vanno a mangiare pollo e riso al self service, si scontrano su questioni insanabili che hanno a che fare con Dio, con la guerra e la pace, insomma con la sorte definitiva del popolo ebraico, ma anche con problemi quotidiani di coalizione, di corruzione, di sesso. Vedo da casa i piccoli edifici candidi arabeggianti che compongono il Museo d'Israele, la cupola bianca che protegge i rotoli del mar Morto, sempre innaffiata da getti d'acqua fresca; e più avanti la modesta selva dei tetti grigi sulla pietra rosa del Quartiere Tedesco e di Baka; in mezzo gli alberi neri di Gerusalemme che aspettano assetati l'immancabile vento della sera, e niente acqua; e poi, in linea, il grande King David Hotel, la casa quadrata della borghesia ebraica mondiale, dove si danno appuntamento amoroso i giovani religiosi, lui con i riccioli laterali e lei con una lunga gonna ben stirata che parlano, parlano e pensano a quando si sfioreranno le dita sui divani della hall; nelle sale rosa aleggia fra i fiori l'odore di vecchia dinamite dell'attentato dell'Irgun contro il mandato britannico.

Gli ebrei di Gerusalemme sono uno spettacolo pirotecnico, la mescolanza di facce, di abbigliamento, di atteggiamento, di lingue, un luna park che tutti dovrebbero vedere quando visitano Gerusalemme e invece spesso non mettono piede nei quartieri ebraici.

Niente è più divertente di Makhaneh Yehudah, il grande mercato centrale, troppo facile descrivere gli aromi di kusbara, rosmarino, finocchio, i colori dello zafferano, del cardamomo, della liquirizia, il profumo irresistibile della frutta

secca che ti induce al furto di un fico o di un dattero enorme nonostante gli occhi attenti dei venditori iracheni, marocchini, siriani. La gente si aggira come ubriaca di suoni e di colori, ormai lo shuq, ricostruito tante volte dopo le bombe, è civettuolo. I formaggiai sono diventati enciclopedici, fino alla mozzarella fresca, prima sconosciuta e ora pervenuta grazie a certi kibbutz che allevano bufale, e ai formaggi di capra. I panettieri se ne inventano di tutte le forme e dimensioni, e le pite sono decorate con semi di sesamo e origano. Massimo del sibaritismo, è ormai uso comune frequentare certi ristorantini sempre pieni che civettano con l'ambiente popolare mettendo invece in scena una cucina tutta particolare anche accompagnata da balli, canti e sbattimenti di padelle da parte dei cuochi sempre in bella vista mentre cucinano, tutti ragazzi che ormai hanno fatto di un Paese dove si mangiava malissimo un'esperienza gastronomica sfiziosa. Makhaneh Yehudah da un luogo di necessità e meta di molti poveracci orientali, che tuttora sono parte del paesaggio con i loro sette figli per le calli ingombre di verdure, si è fatto un luogo di godimento: ormai un po' turistico, ma posso perdonarlo, e godermi il ristorantino colorato.

Anche perché basta attraversare Agrippa, una delle strade più lunghe e trafficate della città, e ci si addentra in un mondo magico e sconosciuto quasi a tutti, Ohel Mosheh, la tenda di Mosheh, inteso come Moses Montefiore. Fu lui che comprò questo pezzo di terra fuori le mura spingendo gli ebrei a uscire dalla Città Vecchia, lui a metterli in condizione di costruire, lui a inventarsi gli orti zappati da gente che mai aveva notato di avere della terra sotto i piedi perché guardava solo al cielo e ai libri, lui a pensare a un pozzo per ogni quartiere in caso di assedio. Montefiore è l'eroe dei due mondi degli ebrei. Se si seguono le sue orme in Gerusalemme si avverte tutta la determinazione poetica della sua conquista civile fuori dalle mura. Ohel Mosheh ricorda la casa di Garibaldi a Caprera.

Montefiore l'ho immaginato molte volte nei quartieri da lui inventati, innanzitutto a Mishkenot Sha'ananim. Questo quartiere in discesa sotto il grande King David Hotel sembra un luogo di favole, tutto esposto alla vista della Città Vecchia, ogni vicolo, solo pedonale, orlato di preziose casette di pietra con giardini e terrazze piene di fiori. Ma al tempo in cui Montefiore decise di popolarlo le difficoltà furono enormi: i primi diciotto appartamenti costruiti furono occupati solo forzando la gente a prendervi posto con ricompense in denaro. C'era la paura dei predoni arabi e la lontananza dalle case d'origine in Città Vecchia. Ma alla fine, dove ora si vedono i giardini si piantarono grano e ulivi.

La paura tornò quando si sparava a vista dalle mura di Solimano della Città Vecchia o dalle vicinanze della Dormizione: i cecchini giordani ridussero Mishkenot a rifugio dei miseri, come dice il suo nome stesso.

Quando giunse a Gerusalemme, Montefiore fu subito preso da una grande crisi. Divenne religioso e non lo era mai stato, e da allora l'ebraismo fu il suo primo pensiero insieme al sionismo. La prima volta mise la sua tenda al Russian Compound, dove ora sorgono il carcere in cui ho intervistato vari terroristi e la

chiesa russa.

Era il 1827: Montefiore, baronetto, cavaliere della regina, sceriffo di Londra nato a Livorno che sul suo stemma aveva la parola «Gerusalemme» scritta in ebraico, portava il suo metro e novantuno, bello e imponente, a pranzo dalla regina Vittoria senza dimenticare il suo shokhet (il macellatore rituale) personale e le sue posate kasher. Fece una fortuna in borsa e a quarantanni si ritirò dagli affari per vivere una vita lunghissima, fino a centouno anni. Mori in Inghilterra dopo essere andato sette volte in Israele e avere inondato la Terra Santa di idee e di impegno sionista ante litteram.

I turchi non gli vendevano terreno agricolo perché era ebreo, ma Montefiore potè acquistare svariati appezzamenti aridi e insensati non lontano dalle antiche mura, e là co struiva case suddivise fra ashkenaziti e sefarditi, ma tutte con l'ideologia del lavoro manuale e della comunità solida le, una specie di socialismo imprenditorial-religioso. A

Mishkenot si vede, ricostruita dopo un incendio, la lussuo sa carrozza con cui percorreva Israele in cerca di buone cose da fare. Bizzarro e così utile allora, sorge in vetta a Mishke not il mulino simbolo della sua utopia, che forniva lavoro e farina agli ebrei insediatisi per sua spinta fuori dalle mura.

Venivano all'inizio a costruire e a lavorare a Mishkenot con la funicolare che portava alla Città Vecchia.

Il baronetto, sempre elegantissimo, cognato di Rothschild, è citato da Dickens, da George Eliot. L'Inghilterra gli era carissima e lui ne aveva tutto lo spinto pratico e imprenditoriale. Consegnò a quegli ebrei che sopravvivevano attaccati alla storia la sua ansia visionaria, lo spunto della modernità: una tipografia, una fabbrica di tessuti.

Una passeggiata a Ohel Mosheh dopo Mishkenot fornisce alcuni fra gli spunti più belli per amare la Gerusalemme sempre ebraica: le stradine quasi indisturbate dai turisti, oggi ben curate e fiorite, senza aprirsi allo shopping ma conservando invece molta spiritualità, accolsero gli intraprendenti ebrei che lasciavano la Città Vecchia e quelli che arrivavano alla fine dell'Ottocento in fuga dai pogrom russi. In mezzo alle case c'è sempre un pardesì un giardino-orto da coltivare a frutta e verdura per la sopravvivenza e per imparare -for God's sake, avrebbe forse esclamato Monte-fiore — a usare le mani oltre che gli occhi per studiare la Bibbia e il Talmud; c'è sempre anche un pozzo.

Di vicolo in piazza, di giardinetto in cortile, ogni casa è stata restaurata, spesso ha la foto della famiglia che l'ha abitata per secoli istoriata sulla facciata. C'è chi in alto, appesa sotto il tetto, ha persino una casetta per i falchi, chi teneva invece i piccioni, chi più in basso qualche gallina a razzolare.

Ogni complesso architettonico è diverso e ha il suo nome. Sotto le Case Munkatsh, un edificio popolare, come ai tempi di Montefiore, un uomo cammina portando i libri e si vede che per lui hanno tutti la / maiuscola: li trasporta come su un vassoio. Davanti all'edificio, c'è una struttura che non si vede da nessun'altra parte e di cui ho capito la natura solo quando un uomo vestito da religioso è arrivato con un sacchetto di plastica, ne ha estratto una insalatiera nuova, le ha

staccato le etichette e l'ha immersa dicendo qualche preghiera in quella specie di pozzo attaccato alla casa: è acqua piovana raccolta sotto la casa, certo non tanto pulita almeno a giudicare dalle foglioline che galleggiano, che va a formare un miqweb, un bagno rituale, per gli oggetti nuovi, che vengono così purificati.

Sono ashkenaziti quelli che abitano in quel complesso di vecchie case unite da scale e cortili, i loro mille bambini corrono su e giù con pericolosissime biciclette in mano, i fratelli maggiori sono gli unici inaffidabili baby sitter in vista. Le case ashkenazite sono più spoglie di quelle marocchine o libiche o irachene. I sefarditi hanno finestre blu brillante, fiori ovunque, sinagoghe a colori pastello con gli orari delle preghiere istoriati in bella mostra all'esterno. Proprio su un giardino più grande c'è la casa di un ex presidente della Repubblica, Yitzkhaq Navon, grande intellettuale e politico sopraffino. Ha scritto su questo giardino e sulla vita che vi si svolge una commedia intitolata Ha-bustan, «Il giardino», che tutti conoscono, finalmente una storia ottimistica di vita comunitaria piena di speranze e amori dei dolci sionisti sefarditi.

Poco più su, e quasi me la sono scordata, c'è la Città Vecchia, lontana dalla mia vita, dalla mia casa, ma santamente onnipresente. Non mi piace guardare la cupola d'oro da nessuna angolazione, anche se certo è molto bella. Ma da quando c'è stata l'Intifada essa mi guarda con antipatia, mi imbarazza. Tuttavia da un mio amico pittore arabo ho comprato un olio che la rappresenta. L'ho messo nella vecchia camera di mio figlio, trasformata ora in studio: una complessa opera di esorcismo. Una volta ho chiesto al mio amico se mi avrebbe cambiato quel quadro con un altro, magari un ulivo, un animale, qualcosa anche più piccolo; gli ho detto, sai, c'è stata l'Intifada... «Che storia è questa?» mi ha risposto.

La cupola è troppo affermativa per appartenere al mio paesaggio interiore. Vuol dimostrare la forza della dinastia hashemita che sostenne l'enorme spesa della doratura. E' di oro zecchino. Neanche salire sulla Spianata mi è mai piaciuto: come giornalista mi hanno sempre accompagnato guide tendenziose appartenenti aìl'Waqf, che, oltre a descrivere l'ambiente e le belle costruzioni cariche di santità musulmana, insistono sull'usurpazione ebraica di Gerusalemme, sparlano con grande antipatia degli ebrei che pure per primi fecero di quel luogo un'importante casa di Dio. Le loro moschee sono così importanti, cosi leggiadra quella della Roccia, così tradizionale, lunga, grigia, colonnata e intappetata, così solenne e a mio gusto più duramente bella al-Aqsa: sarebbe bello sentirgliele vantare con lievità, dato che loro le hanno costruite, loro hanno sempre avuto la possibilità di custodirle anche quando gli israeliani hanno conquistato Gerusalemme. Eppure quella Spianata, oltre che un simbolo religioso, è un simbolo continuo di adunata politica, ciò che per esempio mai è stata la Spianata del Muro del Pianto. Mai da là sotto è partita una contestazione verso la Moschea salvo che per uno sparuto gruppetto che sogna di ricostruire il Tempio, mentre tante volte sono piovute dall'alto pietre sui fedeli ebrei.

Uno degli ultimi episodi di negazionismo di Gerusalemme proviene dal dottor Hayel Sanduka, adeguatamente pubblicizzato dalla tv palestinese. Sanduka pratica un inusitato negazionismo dei Salmi, sostenendo che i famosi versi: «Se ti

dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia mano destra» siano di origine crociata, poi rubati dal movimento sionista per vantare le sue origini. In realtà, come tutti sanno, provengono dal Salmo 136 che immortala i lamenti degli ebrei in esilio nella cattività babilonese. Il rifiuto di accettare il rapporto fra gli ebrei e Gerusalemme sul certificato di nascita del sionismo rende oggi impossibile qualsiasi discussione sulla città, perché la depriva di un fondamento storico, la colloca di fatto nella zona del mito politico.

Mi piace perciò in Città Vecchia ciò che ha l'aria di cercare sempre una tregua dalla tensione, il Quartiere Armeno, le strade vicine al Santo Sepolcro quando d'inverno c'è poca gente; sono belli invece d'estate i vicoli ombrosi, sia arabi che cristiani, in cui si fugge per qualche momento dai negozietti e dalla folla e nessuno cerca di raggiungerti con le sue offerte commerciali; è sincera la piazza simile a un animato pollaio pieno di bambini della sinagoga della Khurvah, distrutta prima nel Settecento e poi dai giordani, sono lieta che sia oggi restaurata.

Il mio perimetro più domestico, su cui guido fuori nella Città Nuova, è la lunga via di confine a est, Derekh Hebron, che prima sfiora Talpiyyot, quartiere di confine fra ebrei e arabi, a cavallo di una collina che sfoga da una parte sulla Città Vecchia e dall'altra sul bellissimo quartiere intellettuale di Baka, tutto restaurato, fascinoso per le case ottomane dai soffitti alti, fino a poco tempo fa in rovina, oggi sede di tanti caffè, ristoranti e boutique come il Quartiere Tedesco. Ha un macellaio unico nel suo genere a Gerusalemme, e in città gli italiani si consigliano affettuosamente sui segreti per continuare a mangiare bene: il formaggiaio con la mozzarella, il macellaio con i filetti, il verduraio con le zucchine piccole e chiare.

Guidando verso casa mia, lungo Derekh Hebron, più avanti si incontrano le rovine di pietra della chiesa della Sosta della Madonna: mi piace per il ricordo che contiene di una Maria incinta che si ferma a riposare finalmente quasi in vista di Betlemme; poi si vede sempre a sinistra il grande kibbutz Ramat Rakhel dove ho assistito al matrimonio della figlia di Nathan Sharansky, che nell'ehuppah, il baldacchino nuziale, sullo sfondo del deserto celebrava la vittoria di una famiglia approdata a Gerusalemme dopo i tanti anni passati da Nathan, poi divenuto un grande leader e ministro in Israele, nelle prigioni comuniste. Più oltre, il monastero di Mar Elias, dove con Benny e i suoi compagni di scuola a volte andavamo a pranzo negli spogli locali ad archi e volte orientali, finché ci accorgemmo, quando sopravvenne il tempo dell'Intifada, di essere oggetti estranei nella folla dei turisti arabi cristiani di strada verso Betlemme lungo il bancone dove ci si serve dìpita e hummus.

Conosco quasi come fosse casa mia Betlemme, le strade e la piazza della Mangiatoia, la Chiesa e la Moschea, la zona a tre passi da casa che in un secondo diventa una terra di nessuno cosi estranea, sconosciuta alla mente e alla mia cultura, dove tante volte ho quasi lasciato la pelle nelle mani di Hamas e dei Tanzim o sotto la mira di un cannone o di un elicottero dell'esercito israeliano, puntati contro chiunque violasse le ordinanze che regolavano i movimenti. Conosco il campo profughi di Deheishe e la casa di Nadem, e il suo buon riso, e la giovane moglie insegnante che non aveva voluto vivere nel campo e ne aveva

trascinato via, finalmente, il novello sposo in una casa nuova di Betlemme, ormai piena di bambini.

Non era per loro la cultura dei feroci ancorché cortesi meccanici che cambiarono a poco prezzo i miei pneumatici che qualcuno aveva tagliato mentre l'auto era parcheggiata a pochi metri dal campo, e che a una mia domanda sul rapporto con gli ebrei risposero muovendo le mani come in una scena da film: li taglierei così, a pezzettini, li metterei in un vasetto come funghi, e girarono il coperchio immaginario e poi fecero con i denti come Hannibal thè Cannibali tac tac tac tac. Erano gentili e sorridenti, pagai le gomme pochissimo, probabilmente erano rubate o di rimessa. Nadem fece una grande risata ironica e imbarazzata e disse: «Andiamo». Sfilammo via in fretta.

Viaggio con Osnat

La macchina di Yoram e di Osnat si teneva insieme con il filo di ferro. Le porte le legammo bene sulla piazzola davanti al giardino di casa che sembrava dovesse per sempre donare il suo profumo alla coppia giovane e bella. Invece Yoram avrebbe abbandonato presto la sua grazia di israeliano alto un metro e novanta, scrittore di teatro per ragazzi. Credo di aver una volta intravisto l'ombra della morte in una piccola smorfia a destra sulla faccia e nel vocione. Ma è il senno di poi e la rivelazione recente che anche un suo fratello atletico come lui si era accasciato improvvisamente alcuni anni prima. Yoram morì facendo jogging di notte sui prati intorno a casa. La luna fu la sua unica testimone. Il suo grande allegro corpaccione rimase inerte fra l'erba per un po', finché Osnat si svegliò alle tre da sola, e chiamò la polizia.

Ma quel giorno eravamo tutta luce, io e mia cugina, una mora e una bionda, e luì, suo marito, tre ragazzi che nel '67 presero la macchina per andare a Gerusalemme subito dopo la fine della Guerra dei Sei Giorni. Salii a Gerusa lemme per la prima volta. Non avevo tutta questa curiosità di vedere la città riunificata, e loro erano troppo di sinistra per portarmi al Muro del Pianto. Indossai una minigonna a portafoglio che, Osnat mi avvertì, si apriva dietro a ogni movimento e non era adatta alla Città Santa. Pazienza, avevo solo minigonne troppo corte. ; Mi avevano svegliato da sotto la finestra uccelli" tropicali tuttora spaventosi al mio orecchio: più che cantare gridavano striduli tutta l'ansia del Medio Oriente. La guerra era come al solito all'angolo. Quando è appena passata già si nasconde e fa cucii pronta per il prossimo giro. Gli uccelli le facevano il coro.

Yoram e mia cugina Osnat, saccente, alta quasi una testa più di me, mora, occhi azzurri e tondi, la più bella della famiglia, mi imbarcarono sull'utilitaria; dopo aver percorso parte della costa verso Tel Aviv voltammo a sinistra e cominciammo la salita. Yoram parlò quasi solo della sua auto i cui sportelli si aprivano verso la parte anteriore, alla rovescia. Nessuno ha mai visto una simile invenzione. Le aveva dato un nome, Bobulina; non era una leziosità, ma un gesto di orgoglio. C'erano pochissime auto di proprietà privata in Israele, solo i kibbutz ne avevano qualcuna che i compagni si strappavano a turno. La strada era sgombra, tortuosa, passava attraverso villaggi arabi come Abu Ghosh, saliva fra i pini e i cedri. Quella piccola macchina bianca e scrostata, con le porte tenute con lo spago, era tutta dei miei cugini, un simbolo di libertà. Osnat come al solito non era contenta, come al solito si lamentava; Yoram invece come al solito era allegro e chiacchierone, pronto a fare tutto lui: dopo la sua morte, Osnat non aveva idea di come si facesse la spesa, di come si pagasse una bolletta, di come si guidasse l'auto o si tagliasse a cubetti l'insalata israeliana, ovvero araba, ovvero israeliana.

Io avevo trascorso, e forse avevo fatto, la Guerra dei Sei Giorni al kibbutz Ne'ot Mordekhay, I confine con la Siria, guardando i bambini e portandoli nei

bunker quando i Mig venivano sulla nostra testa e le sirene suonavano. Fra gli eucalipti e le vigne sul Golan, sotto il quale si trovava il kibbutz, ero frastornata dalle divise, i carri armati, il mio breve e infruttuoso innamoramento per un ragazzo nell'esercito che era già fidanzato nonostante la giovane età. Fu morso da un serpente, non morì, volevo andarlo a trovare. «Capisco che ti piace Michael» mi disse la sua ragazza che oggi, dopo quarantanni, è sempre sua moglie: «Sei pregata di lasciar perdere».

Una coppia di bambini-fidanzati già così strutturata mi contuse - al tempo della rivoluzione sessuale - ancora di più, ma fortunatamente ubbidii. Mi accontentai dei balli stretti che io e Michael, in assenza momentanea della fidanzata, avevamo fatto al Mo'adon, il modesto locale per giovani del kibbutz, dell'interesse che gli suscitavo. Ero comunista, femminista, emancipata, fanciulla: non sapevo affatto come orientare i miei pensieri, in nessun campo. Durante la Guerra dei Sei Giorni capii poco: solo quando tornai e i miei amici comunisti mi assalirono cominciai a subodorare una loro pazzia, una stranezza, un'ingiustizia colossale nel giudizio. Mi opposi a questa stravaganza, fui maltrattata a Firenze durante un'occupazione del rettorato, trasportata fuori quasi a forza, i palestinesi locali mi spintonarono. Sapevo che avevano torto, ma solo la passione era la mia guida, tornai alla mia vita di ragazza di sinistra ormai tuttavia accusata di essere un'inconsapevole fascista in quanto ebrea proveniente dalla Guerra dei Sei Giorni.

Erbe di sopravvivenza

Anche in guerra ero in gita, ecco, e tanto più lo ero quel giorno che salivo a Gerusalemme. Salimmo su per la via che passando poi per Sha'ar ha-Gai, nelle sue svolte fra le strette vallate verdi, arriva agli 850 metri della capitale. Imboccammo l'ascensore della storia. -, Parallela a noi correva la strada di Burmà, costruita con le unghie e nel silenzio della notte nel 1948 per arrivare a Gerusalemme e liberarla dall'assedio. Oggi la strada è a quattro corsie ma, benché sia larga, da al viaggiatore la sensazione continua di trovarsi sull'orlo. Non c'è volta, quando si viaggia da Tel Aviv a Gerusalemme e viceversa, che non ci si stupisca un po' che la strada sia così larga, aperta, che oltre Sha'ar ha-Gai si incomincino a incontrare i gusci dei poveri mezzi corazzati in forma di coleottero perduti nelle battaglie del '48. Senti su per la valle la Gerusalemme ebraica e la sua antica fame, quando nessuno poteva rifornirla, salvarla, occupata e assediata com'era dalla Giordania e circondata da gruppi palestinesi ribelli; arrivare, anche oggi, è una conquista, appena la si vede da lontano si sente un'eccitazione che somiglia un po' a quella che da la vista di New York quando si arriva dall'aeroporto, un archetipo di origine misteriosa che va disegnandosi nella tua realtà: «La terra promessa», tre parole che si presentano da sole alla mente, arrivano alle labbra.

I gerusalemitani assediati e affamati avevano individuato varie erbe commestibili, che crescevano a ciuffi fra le pietre. Erano buone? Non so, una volta ne ho provata qualcuna in un ristorante molto ambizioso sotto le mura di Gerusalemme, a me sono piaciute. Il durale lo cucinavano con il peperoncino e lo zaatar, lo ricorda bene Papush, un curdo guidatore di pullmino: «Magari la mia mamma me lo potesse cucinare ancora. Io avevo dieci anni: coi miei fratelli ci sguinzagliavamo nella guerra senza paura a cercare l'erba. C'era dappertutto, nei prati della valle di Gehin-nom, sul Getsemani, nella valle della Croce... Per dispetto cresceva di più dove gli arabi erano fìtti. Ma anche nei giardini della Moshavah, negli interstizi delle mura della Città Vecchia, nella zona del Gan Sacher, che ancora non esisteva. Mia madre la trovava sempre. Aveva foglie lunghe quindici centimetri e radici commestibili. Di un'altra pianta, il balkho, mangiavamo solo la radice, le foglie erano piene di spine. Poi c'era la halalit, con tante foglie tonde e delicate, la più tenera. Tutto il resto, il mangiare vero, durante l'assedio si comprava con i punti della tessera alimentare, specie la farina. Noi mizrakhim, i proletari orientali» Papush mi guarda furbo, pelato e lucido, con un naso a patata da curdo «vendevamo i punti agli ashkenaziti, i tedeschi e i russi con la puzza al naso, e ci arrangiavamo raccogliendo i fichi d'India fino a Liftah, fra ìfellabin arabi, e vendevamo anche quelli per mezzo grush l'uno. Coi punti però si prendeva l'acqua razionata, un quarto di pane al giorno... Scappavamo da tutte le parti per fare commerci e portare a casa più mangiare possibile. Quando c'era tempo». Ovvero? «Ovvero, io già stavo di guardia con un fucile in mano su una

torre.»

Confini ovunque

In Israele, a Gerusalemme e in qualsiasi altro punto, sei sempre sul confine. Panorami di deserti e sorgenti e boschi che hai visto cento volte si aprono alla vista come nuovi, la gente ci va a passeggiare con piglio avventuroso a ogni occasione; senti fremere la terra, annusi intorno, ti affacci, ti soffermi a guardare un albero o un edificio, la tua nuova conquista.

Tutto è nuovo al confine, e qui è sempre confine. Guardi dal piccolo verso il grande, dal chiuso verso l'aperto. A volte da Gerusalemme, quando sei sulla passeggiata panoramica della Tayyelet, che domina la Città Vecchia concedendo tutta la scena alla prepotenza della Moschea d'Oro, a destra e oltre i villaggi bianchi dei palestinesi vedi la Giordania, e dietro c'è la Siria, e poi l'Iraq, e poi l'Iran. Il confine è il tuo compagno ovunque, diventa tuo amico perché è bello, anche se dietro quella linea si apposta il nemico.

Ramallah comincia quasi a una fermata dell'autobus della Giv'at Tzarfatit che è saltata per aria una decina di volte, facendo tanti morti: ma la si seguita ad annunciare con cartelli che, come sì fosse nel centro di Londra, spiegano bene le direzioni e le coincidenze. Da un grande ponte si snodano autostrade per tutte le direzioni, compreso il mar Morto e Tel Aviv. Talora senza accorgertene perdi la strada. Una volta, vicino al centro di acquisti di Malka, poco prima dell'Intifada, io e Ofer su una piccola jeep siamo finiti per sbaglio in un villaggio arabo; subito ci si sono fatti intorno un paio di giovanotti poco rassicuranti, io ho visto che avevano un cesto di fichi per terra, subito ho chiesto se potevo comprarne un po', ed è servito. Quando ti perdi, ti ricordi di tutte le vicende tragiche legate allo smarrirsi, è normale, è comune, vuoi fare una scorciatoia e ti ritrovi in bocca al gatto. Così capitò ai due soldati delle riserve che furono fatti a pezzi a Ramallah, così accade sovente. Quando ci si perde si fa finta di nulla.

Il gioco fra arabi ed ebrei però talvolta è consapevolmente quieto e malizioso. Mi viene in mente il deserto della Giudea, nella zona della vallata desertica di Wadi Kelt, una ventina di minuti sotto Gerusalemme verso il mar Morto, dove siamo andati con il fratello di Ofer, Manuel, che è direttore superm ili tante, pantaloni corti e zaino in spalla, sempre sul campo tirandosi dietro un paio dei suoi quattro figli, nell'organizzazione di difesa della natura. Se si scende lungo i tornanti desertici a En Prat, la sorgente che inopinatamente, dividendosi in tre, forma ruscelli e laghetti nel mezzo delle pietre e della sabbia, si arriva a 395 metri sotto il livello del mare. L'acqua scorrendo ha creato un canyon sulle cui pareti si arrampicano ben bardati giovani israeliani temerari. La zona è stata abitata sin dall'antichità, è incredibile dove gli uomini si siano andati ad appollaiare e a fondare le civiltà che ancora oggi noi viviamo: c'è un acquedotto del periodo asmoneo, c'è ancora un grande monastero senza elettricità dove vive un solo misterioso monaco, e si sentono gracidare le rane che si godono i laghetti insieme ai rettili, agli anfibi, ai mammiferi che vengono a bere quando cala la sera.

Deserto tutto intorno. L'acqua fredda e perfetta non smette mai di sgorgare. Fioriscono piccole orchidee e capperi, accanto ai gentili eucalipti c'è il terribile Ziziphus spina-christi, un albero spinoso con un tronco multiplo che cresce fino a sei metri.

Si passeggia nella riserva, qualcuno fa il bagno... ed ecco la sorpresa: ti avventuri un poco più su, oltre gli eucalipti sotto i quali i visitatori israeliani fanno picnic seduti ai tavoli di legno, e compare, in cima a una collina, un'antica piscina araba di pietra, una cisterna grande e rettangolare, pulitissima, intorno alla quale siedono ragazzi arabi di Gè-rico e dintorni. Salgo verso di loro e guardo con simpatia l'ora di quiete che si concedono in costume da bagno. Un paio di donne vestite fino al collo e con il capo coperto siedono sotto un riparo costruito per l'ombra.

Tutti quanti, arabi ed ebrei, vicini e lontani, chi sulla sorgente, chi sulla grande antica vasca di pietra, spuntano sulle inverosimili acque del deserto con la loro inconciliabile unicità. Non ci si saluta, ci si guarda da lontano un attimo ma i ragazzi ridono un poco; la vasca ha l'acqua a pelo della pietra, da dentro si deve certo scorgere un gran de panorama, la grande valle del deserto di tutti e di nes suno è piena di sottintesi. , Una volta mi sono avventurata da sola in mezzo alla notte da Gerusalemme a Sde Dov, l'aeroporto periferico e polveroso che sorge verso Ramallah, un tempo usato per visite di uomini di Stato, oggi quasi morto. Ofer doveva arrivare con la sua squadra televisiva da un viaggio all'estero, io con la radio accesa sulla mia auto con targa italiana mi avviai nel buio nero di Gerusalemme, ne uscii sola verso le braccia dei palestinesi di Ramallah, e una volta perduta, dato che ancora non avevamo un navigatore, mi vidi perduta davvero. Due ombre sul bordo della strada: mi fermo? Scappo? Continuo diritto, volto, mi fermo, mi metto a piangere? Poi fai la cosa più normale che sai fare: ti fermi, abbassi il finestrino, chiedi dov'è l'aeroporto di Sde Dov, con la massima intenzione di farti riconoscere come italiana. E loro, palestinesi quanto si può esserlo, stupefatti di quello strano evento, una donna di notte sola che va all'aeroporto semiabbandonato, fanno quello che farebbe un tipo qualunque a Roma: un paio di chilometri diritto avanti, poi a destra, poi a sinistra. Le luci di Gerusalemme sono piccole e lontane. Vado con la testa quasi attaccata al vetro, veloce, con la radio accesa in ebraico, anche se mi ero ricordata di abbassarla prima di chiedere le informazioni. Il destino ti sfiora... Ofer esce dall'aeroporto semibuio, sale in macchina stupito che sia venuta fin là; io tremo dentro e mi metto a raccontare che mi hanno detto che una volta Spadolini l'avevano fatto sbarcare a Sde Dov e non si capacitava di essere veramente arrivato a Gerusalemme.

Ofer spinge i pulsanti che serrano le portiere. Passiamo di nuovo il confine. Quasi ogni giorno un giornalista lo attraversa se vive a Gerusalemme. Essa è di per sé un confine ininterrotto fra gli arabi e gli ebrei e i cristiani, fra i cristiani di diverse fedi, fra i beduini e la periferia palestinese, fra i beduini e la periferia ebraica, fra me a Gilo e i palestinesi a Sharafat, con in comune solo la vista degli ulivi e le pecore nel mezzo, la simpatia del saluto quando ci incontriamo, la

costante minaccia di reciproca guerra.

Il confine lo si apparecchia perché non sia troppo ostile: l'ultima volta che mi trovavo sul fronte di Gaza, in visita con un gruppo di italiani, sulla linea del fuoco i soldati misero giù veloci un tavolo per gli ospiti piazzato in equilibrio su capre di legno contro l'orizzonte nemico, ci sistemarono per il rinfresco Coca-Cola e aranciata e mitz lemo-nada. I fiori e le spine si stropicciavano sotto i nostri piedi. I ragazzi ci guardavano con curiosità e senso di protezione. Il vento sbatteva gli angoli della tovaglia di plastica, i bicchieri di carta volavano via, i soldati apparecchiavano con gallette, mele, Fanta. Apparecchiavano sulle stoppie del confine stesso, in vista di Gaza e del fumo che saliva in mezzo ai suoi grigi, alti, inaspettati, comuni edifici cittadini.

Da quegli appartamenti verrà il prossimo missile Kas-sam, come un indiano a cavallo. Cercherà una scuola di Sderot o il nostro tavolo apparecchiato, non importa. Forse sto guardando il carcere di Gilad Shalit, il soldato oggi venticinquenne rapito da Hamas ormai cinque anni fa.

La pompa di benzina con annesso bar e piccolo supermarket è il rifugio e la sosta non lontana dal confine: i soldati entrano ed escono, mangiano burekas, si addormentano, telefonano alla famiglia. Nell'area di servizio di Yad Mordekhay, dove ci si ferma sempre per un caffè augurale prima di arrivare al check point per Gaza, si vendono begli orecchini di ottone battuto. Ogni volta mi fermo per comprarli. Anche Ofer vi si è fermato prima di andare con la televisione italiana a filmare gli assassini di Hamas dentro Gaza, ha fotografato gli orecchini col telefonino per spedirmeli in visione prima di acquistarmeli. Poi-è entrato a Gaza ed è tornato con delle foto in cui lui, ebreo in incognito, appare insieme ai militanti di Hamas tutti armati, e hanno messo in mano anche a lui un kalashnikov per la foto. Per loro era un cameraman italiano, se lo beccavano, ebreo e israeliano, era morto, a pezzi come i due israeliani delle riserve che furono linciati a Ramallah. Anche io molte volte sono stata a un millimetro dall'essere individuata come ebrea. Ofer non mi da mai soddisfazione sul rischio, sulla paura, sull'ansia, sul freddo, sul caldo, sulla fame e la sete. Solo io, povera donna, provo tutte queste umane sensazioni.

La strada per Gerusalemme è uno dei tanti confini, anch'esso conquistato. Vicino a Beit Shemesh si vede sul lato destro il monastero di Latrun, sotto il quale nel '48 Ariel Sharon quasi ferito a morte e un soldato a sua volta ferito gravemente, con una gamba sana a testa e appoggiandosi l'uno all'altro, riuscirono a rientrare dietro le loro linee e a salvarsi. Ho incontrato quel soldato, Ya'aqov Bugin, già dopo che Sharon aveva avuto l'ictus che ne ha causato il coma irreversibile nel 2006. Piccolo, magro, per tutta la vita è rimasto in contatto con l'uomo che lo ha salvato e che lui ha salvato. Dopo la malattia del suo amico, era metà uomo: «Mi chiedeva di lasciarlo là a morire e di andare avanti, io gli chiedevo di salvarsi e di lasciare me a morire sull'erba... Ci siamo spinti avanti come un corpo solo alla ricerca della vita». Penso che Sharon, oggi né vivo né morto, sarebbe entrato a Gaza ai primi lanci di missili su Sde-rot, lui che l'aveva sgomberata fra lacrime di sangue.

L'erba brilla sotto gli ulivi, il monastero guarda la vallata vicino a Beit Shemesh dove si svolse la terribile battaglia. Gli ulivi conoscono il sapore del sangue, e insistono con le loro piccole lance d'argento nella loro gara di bellezza.

Presso il guardrail, nel '67, salendo, vidi per la prima volta i residui arrugginiti dei rozzi mezzi blindati usati durante la guerra del '48, oggi meglio sistemati e dipinti, ieri ancora buttati qua e là dove erano stati colpiti. Sembrano pentole e colapasta. La strada allora era piccola e malmessa, sulle buche barcollavano gli autobus della Egged, i cui guidatori spesso parlavano due o tre lingue, vivevano il mestiere come un'avventura da Far West, e ci provavano con le passeggere raccontando storie personali di eroismo. Ricordo la giornata di Osnat e di Yoram come una salita verso una luce bruciata, priva di dolcezza giovanile.

La ricca, la povera

Mi accorsi subito che Gerusalemme, la solitària, la mon-tuosa, la regina, è tanto snob da preferire abiti stracciati e miseri. In testa porta la corona delle mura antiche che sono rimaste anche dopo che il suo nome fu cambiato da Adriano in Aeiia Capitolina e il nome di Israele in Palestina, la sua gonna lunga spazza le colline lontane da una parte di Gilo e Betlemme, dall'altra del Monte degli Ulivi e dell'Università Ebraica sull'alto colle di Har ha-Tzofìm, il deserto da una parte e le foreste dall'altra, ma il corpo intorno alle mura, a Gerusalemme Ovest (quella dei quartieri ebraici) ed Est (la parte araba), indossa abiti da lavoro. Là in veste dì donna modesta o di religioso nero compra un cavolo al mercato, si munisce di un pollo preparato per la mensa con la macellazione rituale recitando cantilene, spazza i resti del mercato davanti alla Porta di Giaffa, e il vento ce li riporta. Talora si aggira per lo shuq fornito di formaggi e salumi dove al venerdì sciama la folla per portarsi a casa residui di cassette di arance.

Non capii nulla. Nessuno capisce nulla di Gerusalemme al primo impatto, tanto meno i pellegrini che trascurano parecchio il fatto di essere in Israele, e si immaginano soltanto in Terra Santa. Nel tempo ho trovato il filo. Il filo è rosso, non di tutti i colori come si vorrebbe per stare tranquilli nel balagan, ci vuole pazienza e un certo gusto per i paradossi. A volte vicino vuol dire lontano, un sorriso nasconde una trappola persino mortale, al contrario invece uno sguardo di dura estraneità è solo curiosità contadina, a volte...

Quello che vidi allora, quando salii a Gerusalemme per la prima volta, erano i segni della divisione che presto sarebbero stati abbattuti, il muro che separava la parte giordana da quella ebraica era in piedi; i segni delle bombe di ieri mattina oggi si confondono con quelli del '48, allora vidi quelli e le cannonate del '67. Vicino alla stazione centrale degli autobus a Gerusalemme Est visitai un arabo cristiano che teneva in piedi un ristorante rudimentale e tuttavia genuino, con hummus epita e il solito pollo. Spiegava che veniva boicottato tre volte a settimana: venerdì per la festa musulmana, sabato per lo shabbat ebraico, e la domenica per via dei cristiani.

Quel ristorante me lo spiegò Andrea, un mio cugino che oggi vive in America ed è un noto giornalista economico. Era allora di sinistra, buono, vivace, intelligente, così è rimasto oggi che ride con gli occhi scuri e grandi mentre ti accompagna in qualche buon ristorante di New York. In quell'occasione mi fece apprezzare per la prima volta l'hummus e la tkhina, da tirare su con la pita calda, un pezzo tenuto fra tre dita. Ma prima di tutto era di sinistra e sionista. Questo voleva dire una socialità e un'estetica speciale che è ancora padrona di gran parte d'Israele, che ho rivisto davanti alle fabbriche quando noi ragazzi comunisti ci beccavamo l'atteggiamento paternalistico degli operai ritenendolo interamente legittimo. Così era fra la sinistra sionista e gli arabi. Guardai Gerusalemme senza conoscerla, per me è stata una città meravigliosa come tante altre finché non ho

capito bene che cosa io ci stavo a fare.

Al salvataggio

Ho partorito Gerusalemme negli anni del terrorismo suicida, ed è avvenuto passo passo, autobus dopo autobus, ristorante dopo ristorante, supermercato dopo supermer-cato; mi sono piegata a guardare le pietre di Gerusalemme e a riconoscerle quando sono state macchiate di sangue ebraico, di nuovo. Ho raccontato tutto sulla Stampa, e poi sul Giornale, ho scritto dei libri, ho cercato di descrivere e di spiegare tutto quello che vedevo. Che errore hanno fatto con me i terroristi islamici: se volevano convincermi ad andarmene, hanno invece reso più bello il volto di questa città, mi hanno affondato nei secoli indietro, mi hanno fatto conoscere re Davide.

Un attacco terrorista non muore col terrorista suicida e le sue vittime. Resta per molti anni nell'aria. Come una cometa riuscita a penetrare nell'atmosfera, piomba inaspettato e crea onde che si inseguono per minuti infiniti. C'è un attimo in cui rischia di distruggere il mondo. Molti dei feriti dal terrorismo dicono che dopo lo scoppio senti, anzi, ascolti il silenzio della morte, la vedi. Immobile, per qualche secondo, finché non sai di nuovo che sei vivo, essa ti fissa nel vuoto di ogni suono.

Al Cafre Moment, Efrat festeggiava il suo ventunesimo compleanno il 9 marzo del 2002. Quel giorno sono state uccise undici persone, quasi tutti ragazzi. Efrat è una delle mille vittime che diranno: «Grazie a Dio, sono vivo» fra i dolori della riabilitazione, che per lui hanno soprattutto coinvolto una gamba che doveva essere amputata, e invece è soltanto rimasta fuori uso. Passano alcuni minuti prima di sapere se sei vivo quando la bomba umana scoppia in un luogo circoscritto. Lo scoppio si riverbera in onde violente che ti assordano e tu vedi intorno una muta sofferenza, una muta ondata di sangue che ti annega. Ma non è un film al rallentatore e senza sonoro. Non è un effetto. È il sangue dei tuoi cari, dei tuoi amici, il tuo stesso, e tace in un mondo senza rumori, che si rifiuta perfino di gridare.

Le onde di impatto, dicono i dottori, oltre ai danni esterni ne provocano di interni: fanno collassare i polmoni bloccando il respiro, rompono le ossa più piccole, distruggono organi interni. Spezzano il cuore. Molti attacchi lasciano nel corpo, oltre alla morte, chiodi di ogni dimensione, bulloni, veleno per topi, anticoagulanti per far sanguinare più in fretta le vittime. L'attacco può riempire la vittima di schegge di metallo, può gettarti violentemente contro un muro o un pavimento fracassandoti, può spezzare con l'impatto delle onde, in silenzio, l'equilibrio, l'udito, la sensibilità. Il capriccio del fato può uccidere te e non qualcuno che ti siede a pochi centimetri. Può uccidere l'altro e lasciare in vita te a chiederti per sempre perché è accaduto a lui e non a te.

Eran Mizrachi fu messo vicino ad altri undici ragazzi morti nella strada pedonale del centro di Gerusalemme Nuova. Era morto, infatti, ma suo fratello gemello Avi, che insieme a lui celebrava il quindicesimo compleanno, gli fece la

respirazione artificiale per venticinque minuti, finché recuperò il battito. Tuttavia Avi corse così com'era su per una scala deciso a buttarsi da un tetto e farla finita perché non poteva tollerare quel che avevano fatto al fratello. Lo fermarono mentre gridava di non voler vivere in quel mondo, non si buttò sul selciato di pietra bagnato del sangue del fratello. Il respiro della notte di Gerusalemme, a mille metri di altezza, l'aria fredda ogni sera come non vi è in nessun'altra parte di Israele, l'hanno costretto a vivere.

Era la seconda volta che Eran veniva ferito, l'altro attacco era avvenuto alla Giv'at Tzarfatit. Se parlassi delle sue condizioni dovrei poi parlare di tutti i quattromila feriti e delle famiglie dei circa duemila morti. Nessun quartiere è rimasto estraneo al disastro. Parlerei di ogni angolo di Gerusalemme.

Voglio invece dire quello che ho visto io di persona. Tendevamo l'orecchio da lontano a ogni scoppio. Da casa mia si mostra al centro del panorama, in lontananza, la cerchia muraria della Città Vecchia, a sinistra l'ingresso dell'autostrada collegata alla Nuova Begin, poco più in là la Knesset che la notte è come un brillante bianco e ben tagliato, poi il Museo d'Israele dentro il quale la notte dormono i rotoli del mar Morto insieme ai sandali, agli abiti, alle penne e alle ciotole di duemila anni fa che gli esseni ci hanno lasciato nelle stesse grotte sotto il livello del mare, in polemica con Gerusalemme la peccatrice, la meretrice Gerusalemme. Si tramanda che a Gesù piacesse, una credenza che non ha base storica ma alquanto logica, quando si guardano i loro oggetti sopravvissuti fino a noi e le tracce dei loro villaggi comunitari, la severità in cui essi vivevano, ritirati dal lusso di Gerusalemme sulle colline rocciose del mar Morto.

Poi si vede il centro, il Quartiere Tedesco col cimitero dei Templari, i cipressi uguali a quelli miei toscani, il supermarket più caro della city, il macellaio kasher che ha la carne migliore per un palato non abituato alla carne kasher. Più in là il King David, che ha davanti TYmca dove faccio ginnastica; sotto, Mishkenot Sha'ananim: oggi i gelsomini incoronano le piccole case che guardano negli occhi sul pendio di fronte la Città di David; e poi la Dormizione, e giù la valle della Geenna.

Dalla Città Vecchia nella prima metà del secolo scorso sparavano agli abitanti di Mishkenot esattamente come durante l'Intifada sparavano sulle finestre di Giio, dove abito io, da Beit Jalla, sotto Betlemme, ultima tappa del mio giro di sguardo passando per Talpiyyot e il kibbutz Ramat Ralchel. La nostra casa era quasi completamente fuori tiro, salvo che per una katyusha che arrivò alla curva della strada e ci fece un bel buco. Non c'è stato quasi giorno per quattro anni che dalla città non si levasse il boato di uno scoppio, le sirene non cominciassero a suonare, i telefoni a trillare.

Chiama la Nili, mia cugina, ha-kol be-seder, tutto bene? Noi, bene. Chiama la mamma, la Simona, la Susi. Ofer e Benny sono maschi, non chiamano. Io chiamo loro. Sto filmando, dice Ofer, a più tardi. Cerco Benny sul telefonino, non risponde, non risponde, richiamo, richiamo, salto in macchina, corro in centro. La bomba ha fatto saltare il bar nella piazzola della merenda delle undici accanto a scuola, la radio mi ha guidata mentre mi sento i capelli che mì si strappano, le

ciglia che mi tirano gli occhi mentre li sbarro e corro con la macchina del giornale targata Torino. Benny non risponde, è saltato uno dei bar delle merende delle undici, sono le dieci e tre quarti, tante volte i ragazzi scappano là molto prima. Butto la macchina da qualche parte, vado verso il bar, e leggo le suole delle scarpe da ginnastica che escono in orizzontale sulle barelle. Suole di gomma numero 41, 42, 43... suole di ragazzi grandi, le ambulanze urlano, la polizia e i paramedici cercano di tenere indietro, invano, me e gli altri genitori che tentano di farsi largo verso quelle scarpe che non calpestano il suolo di Gerusalemme ma guardano in alto.

Alcuni non saranno più niente di ciò che erano. Però Benny era andato con la squadra di calcio della scuola a giocare su un campo fuori sede la mattina presto. Barukh ha-Shem, sia benedetto il Nome.

Ho scavalcato al mercato di Makhaneh Yehudah il corpo di un terrorista suicida esploso, scuro come abbronzato, intorno tutte le macchine da presa. Non mi ha fatto nessun effetto. Ofer era su un tetto con la sua telecamera per la televisione tedesca, una folla di poliziotti, le bancarelle bloccate nel silenzio del subito dopo. La morte in quel momento non è passata: è con te e ti spiega, ti parla. La mia amica pastora luterana Petra Heldt mi ha detto che non si è mai più potuta staccare da Gerusalemme da quando fu colpita proprio a Makhaneh Yehudah da un attentato. Oggi ne porta i segni, le sue mani sono tutte bruciate. Ma piena di sangue compera un tassista con la macchina candida dentro e fuori la caricò di corsa per portarla all'ospedale, e una signora salì insieme a lei per tenerle la testa e dirle parole gentili e rassicuranti fino a Sha'are Tze-deq, l'ospedale.

A ogni attentato guardi più attentamente per capire. In genere la morte ti dice che la sofferenza non è del ragazzo che vedi con la testa reclinata all'indietro come dormisse sul sedile dell'autobus, né degli altri bruciati vivi che non hanno fatto in tempo neppure a capire cosa stava succedendo. Essa è tutta del Gan ha-Pa'amon, il grande parco della Campana, accanto al quale, ecco, l'autobus aspetta di essere rimosso. È tutta della Moshavah, che si snoda proprio da quel punto fra alberi e case di pietra, cercando di mettere in scena una vita normale con 1_ boutique della Lyn, con il Caffè Hillel dove la gente siede di nuovo dopo l'attentato di una settimana fa. Ho visto un poni navigato come Shim'on Peres piangere incredulo con un ombrello in mano sotto la pioggia mentre infilava la testa dentro un autobus scoppiato su Rekhov Yafo. Ho visto un anziano sapiente come Bernard Lewis ritirare la testa nella giacca come una saggia tartaruga camminando senza fermarsi lungo un autobus esploso nel quartiere lindo e fiorito di Rekhavyah.

Kharedim Gerusalemme non era mai stata abbracciata tutta insieme come lo è stata dagli attentati. Quella laica, quella religiosa, quella araba. Nulla ne pose davanti ai miei occhi il significato vitale ed ebraico come la morte.

L'autobus numero 2 del 19 agosto 2003 e nello stesso anno l'attacco al Caffè Hillel del 9 settembre mi hanno costretto a incontrare i misteriosi kharedim di Gerusalemme, gente che non guarda la tv, che vive in case disadorne con mobili casuali, le cui fanciulle indossano gonne alle caviglie e fazzoletti stretti intorno al

capo e si sposano quasi per procura, e gli uomini sorridono poco e camminano veloci senza guardare né a destra né a sinistra. I terroristi si erano posizionati sulla strada dal Muro del Pianto verso il quartiere di Me'ah She'arim, puntando all'autobus che portava i bambini a casa con le loro madri. Quando mai avrei guardato meglio alla comunità degli «ultrareligiosi», come i laici li chiamano sempre sui giornali, certo dando loro un po' dei matti, se non contemplando la morte per esplosione di Goldie Taubenfeld, quarantatré anni, madre di tredici figli. Poco prima di morire aveva offerto di donare un rene a un totale estraneo, aveva cresciuto insieme ai suoi figli una mandria di bambini della sorella morta, e in più dava rifugio per la notte ai ritardati mentali della zona.

La nonna di Bracha Toporowich, la cui nipotina era stata ridotta in carbone tra le braccia di sua figlia, alla richiesta di descrivere la sua rabbia contro i terroristi era rimasta stupefatta. «Cosa?» aveva chiesto. «Quello che io cerco adesso è il significato del messaggio nell'accaduto, in che cosa questo mi insegna a diventare migliore, in che cosa mi collega di più al divino.» Le madri col viso segnato da un dolore indicibile eppure tutte immerse nella ricerca del significato mi spalancarono gli occhi: alla ricerca di una degna vita da ebrei, i kharedim nei campi di concentramento si dedicavano follemente alla ricerca di un cedro o di qualcosa che gli assomigliasse per appenderlo in un simulacro di sukkah, capanna, che ricordasse quella che si costruisce durante Sukkot, la Festa delle Capanne; per la prima volta li guardavo senza snobismo laico, come gerusalemitani spodestati della loro scelta di vivere a casa, non più marziani fluttuanti in una bolla in cui tutte le risposte sono note, ma israeliani con i loro diciannove morti sull'autobus schiacciati dal rifiuto più chiaro: via di qui, via dal Muro del Pianto, via da Gerusalemme.

I kharedim non erano marziani, erano solo israeliani che, come si vide ovunque, sui giornali, alla tv, fronteggiavano il disastro con una dignità spesso disprezzata dai loro concittadini. Sia che crediamo che ci sia un messaggio nella sofferenza o che la sorte ci trascini bizzarramente, ciò era evidente, specie quando la madre — ferita a sua volta — di Esther Zargari di sei anni, ferita molto gravemente, tornò subito al Muro Occidentale per pregare per la figlia.

Visitando di nuovo soprattutto il buio dei sotterranei, l'unica parte dove almeno per ora la persecuzione e la negazione della memoria del Tempio lascia qualehe tregua, si può meditare il nesso fra il passato e la riaffermazione della vita degli ebrei come atto di fede.

Io sono andata più volte là sotto, sfondando con lo sguardo la grande Porta di Warren, naturalmente chiusa per opportunità politica, che, come scrivevo, si dice andasse diritta su per la scala che portava al centro del perimetro, in dirittura verso il Sancta Sanctorum. Guardo le pietre che tappano ora l'incognito del ventre ebraico del Tempio, penso che come i musulmani si ribellarono con ira mortale (in senso letterale, ci furono poi scontri che fecero molti morti) all'apertura di un tunnel sotterraneo lungo il perimetro e quindi fuori del dominio dell' Waqf, così, considerata la diversa cultura e rispettando tutti gli accordi, gli ebrei potrebbero forse chiedere con più forza che li si lasci almeno guardare dentro il foro

profondo della loro storia.

Ma la mia immagine dei kharedim non è solo legata a luoghi di preghiera, o al Muro del Pianto. Alcuni li conosco bene, diciamo fra i più sorridenti e disponibili, e certo non tutti lo sono. L'invito a cena di Mosheh, il rosso con le calze bianche e il cappello di pelliccia e le continue citazioni del rebbe> mi intimidì. Quei suoi occhi azzurri sempre ridenti (di che cosa?), quel suo ripetere «con l'aiuto di Dio» a ogni intenzione espressa, o «benedetto Iddio» a ogni racconto, informazione, dichiarazione. Come stai? «Barukh ha-Shem, bene.» Dove è tuo figlio? «Barukh ha-Shem, a spasso con la fidanzata.» Com'è la torta che ti ho portato? «Barukh ha-Shem, buonissima.» Verrai in Italia una volta a trovarci con tua moglie? «Be-'ezrat ha-Shem con l'aiuto di Dio.» «Può darsi che accetti un nuovo lavoro, be-'ezrat ha-Shem.» Mosheh talora lo dice due volte, velocissimo, come a raddoppiare le possibilità che l'intervento sia effettivo.

Arrivati da lui, nel buio da fuori dell'edificio moderno, tutte le luci erano al neon, bianche e fredde, non gialle come nel mio quartiere. Mosheh ha una casa grande e spoglia nel quartiere di Me'ah She'arìm, un tavolo lungo quanto un'autostrada, una moglie di dimensioni ridotte, piccola e con la gonna fino a metà polpaccio, e tuttavia vivace, graziosa, primadonna, signorile nel suo cappellino, gigantesca nella sua maternità plurima di ragazzi e bambini rossi di capelli, forse una dozzina. Ognuno è una specie di figlio unico per l'assoluto orgoglio con cui mi viene presentato. Assoluto: Dani è uno studente meraviglioso di matematica, Anania è un musicista di prim'ordine, Yekhezqel si sta per sposare, Dvora ha messo il suo secondo dente ieri e ride sempre, brava amore dolcezza. I grandi hanno già il vestito nero con la camicia bianca e i riccioli laterali che escono dal cappello e che si lisciano con gesto automatico, come fanno tanti ragazzini nelle shul. A volte si rivolgono l'uno all'altro in yiddish, ma per gentilezza verso gli ospiti la conversazione è in ebraico, un ebraico slang, integrato, così diversi e così identici, così determinati a segnalare la propria identità anche col respiro, e tuttavia tanto israeliani proprio perché sono un paletto di ebraismo.

Il cibo per me fu al solito difficile da accettare, brodo di pollo, pollo, gefiltefish, varie insalatine, riso bollito... però buona la challah, il pane rituale fatto a treccia, due chalbt di shabbat da benedire prima del pasto: «Benedetto sia tu, o Signore Dio nostro re del mondo, che fai uscire il pane dalla Terra». Il vino, quello del qiddush: «Benedetto sia tu, o Signore Dio nostro re del mondo, che crei il frutto della vigna». Rapidi nelle benedizioni, pratici e spirituali solo quanto basta, Mosheh e la moglie sono doviziosi di sorrisi e chiacchiere di mondo, politica, economia, questioni delicate di personalità dei figli; ma lasciano continuamente irrompere mondi essenziali, dove l'Eterno passeggia in lontananza, dove permangono tribù dai costumi e dagli abiti - soprattutto i cappelli! - tanto diversi, dove la figlia sta per sposarsi e ha sedici anni e diventa rossa a raccontarlo, dove si loda per aver superato un esame difficile all'università un figlio con i riccioli laterali che ride di imbarazzo mentre fa saltare pericolosamente sulle ginocchia il fratello piccolo che glieli tira...

Che invidia, penso, mentre la notte usciamo con tutta la gente del quartiere, che dopo la cena di shabbat sciama fuori e si spinge nel brusio senza auto né rumori di televisioni o radio, verso mete misteriose sempre sante, le donne il più possibile in branco con le donne, gli uomini per conto loro anche fino alla sinagoga dove la divisione è obbligatoria, i maschi giù e le donne che rischiano di precipitare dai vecchi legni delle balaustre come quelle delle navi del secolo passato, con le carrozzine e i neonati. Un santo formicaio. Penso a quando i tipi come Mosheh nei campi di concentramento cercavano un lulav o qualcosa che gli assomigliasse per poter realizzare di nascosto la capanna di Sukkot, fatta di residui di vita, un tetto di canne, un cedro giallo contro la morte del popolo ebraico.

Oggi, nel giorno di Sukkot, Me'ah She'arim, a Gerusalemme, diventa tutta una sukkah, una raffinata sukkah dove il lulav è perfetto come prescrive la legge, ondulato, profumato, e così tutte le altre componenti della sukkah. Tutta Gerusalemme diventa una sukkah, più bella o più brutta a seconda dei quartieri. Una vita ebraica non vuol dire religione. Vuol dire storia, tradizione del popolo ebraico, come un albero di Natale o l'agnello pasquale non significano devozione. Gerusalemme si fa tutta capanne a Sukkot, le vedi ovunque nei giardini e nelle terrazze, povere o ricche, ridondanti o modeste, si fa luci che brillano dietro le finestre a Khanukkah, si fa tutta azzima a Pasqua, si fa tutta cibo al latte per Simkhat Torah, tutta silenzio e biciclette per Yom Kippur, e per Lag ba-'Omer è tutta un fuoco.

Altri orrori L'attacco al Caffè Hillel è stato fra quelli più vicini alla mia famiglia, perché ci andavamo e ci andiamo tutti sovente. Il più orrifico dei tre attacchi simultanei in Rekhov Ben Yehudah dove Benny andava talora nell'intervallo di scuola a far colazione, e dove arrivai in tempo per vedere uscire sulle barelle diversi ragazzi devastati, irriconoscibili. Fortunatamente, come ho scritto, quel giorno Benny era andato con la scuola a giocare a calcio in un campo lontano. Nonostante l'opposizione di Benny, cercavo di evitare che andasse in autobus accompagnandolo quando accettava (la nostra casa è a una mezz'ora dal centro dove è situata la scuola). Gli autobus si snodavano come piccoli treni giù per la discesa di Gilo, a destra Beit Safafa e a sinistra Sharafat, villaggi arabi israeliani, le case moderne in alto confinavano con quelle arabe di Betlemme e Beit Jalla.

Il confine lungo la zona di Betlemme, allora non segnato da mura o recinti, era un passaggio quasi obbligato per i terroristi con destinazione Gerusalemme. Macchine scassate percorrevano spesso sentieri invisibili portando ragazze che magari viaggiavano in auto da sole con un uomo per la prima volta e per l'ultima. Ho conosciuto, intervistandoli, sia il cinico autista di una ragazza convinta dai suoi amici studenti a farsi saltare per aria, e poi invece arresasi di fronte alla paura e alla pena per i bambini ebrei che vedeva dal finestrino, sia la ragazza stessa: li ho incontrati ambedue in un carcere.

Una volta uno di quegli autobus snodabili è saltato per aria sotto i miei occhi, mentre ero in terrazza. Bum, davanti alla fermata di fronte al villaggio di Sharafat

luftgo la grande strada in discesa che porta allo Tzomet Pat, quasi alla fermata della scuola, di là dalla strada il negozio dei fratelli arabi Pardos che vendono la mia frutta, la mia verdura, il mio latte, perché fare la spesa dagli arabi, perbacco, si può... o forse non si può.

I genitori dei bambini sul bus si precipitavano a piedi giù per la discesa, la campanella dell'inizio della scuola stava già suonando: chi ha dato il giorno dopo la forza ai sopravvissuti — perché tali essi erano — di prendere di nuovo l'autobus numero 32?

Come ipnotizzata guardai dalla terrazza il fumo nero che si alzava dalle ferraglie e dai corpi in esse imprigionati. Era vicino. Chiamai mio marito rientrando in casa. In quegli anni di attentati Ofer, che è un cameraman, era sempre pronto a correr via, l'orecchio era sempre teso verso le sirene della polizia e delle ambulanze, oppure tante volte si udivano gli scoppi stessi. Gerusalemme è così piccola, si sente la musica della discoteca a Talpiyyot, si sentono le macchine che passano nella strada in fondo alla vallata, i cavalli che nitriscono, i miagolii, i cani che abbaiano nell'ywadi sotto Gilo. Si va in un quarto d'ora quasi da ogni parte. Stavolta l'attentato me lo avevano portato a casa, così come le tante pallottole che piovevano da Beit Jalla verso il mio quartiere.

Molti attentati sono stati parte della mia vita più intima. Al Caffè Hillel, il giorno dopo l'attentato, la mia amica Susi Singer e io tornammo per guardare il tavolo dove eravamo sedute un paio di giorni prima. Che fine aveva fatto? Era un mucchio di schegge ammucchiato con altre schegge. Più di venti persone erano state ferite, sette erano morte. Le vetrate di cui è fatto il Caffè Hillel erano tanti coltelli: quelli che non avevano raggiunto il loro obiettivo erano ancora là. Uno dei camerieri che sgomberava le macerie mi disse che il ragazzo di guardia sulla porta, uno studente di ventitré anni, era morto, e aggiunse che era rimasta sul luogo una quantità di telefonini che squillavano tutti insieme.

Vidi sotto la trasparenza dei vetri un buco perfettamente rotondo dove era penetrato un bullone lanciato dall'esplosione, uguale a quelli che adesso abitavano il corpo dei feriti e dei morti; vidi che era rimasto attaccato un poster con il calciatore David Beckham cui un chiodo, infilatosi nella carta e nel muro, aveva tolto un occhio.

Il Caffè Hillel era attaccato all'ufficio della mia amica Vera e in genere ci incontravamo sempre là, e così anche con Shlomo, il mio ex assistente, che lavora a due passi da lì. Quando guardi i resti di un attentato impari che la tua vita è un dono, oppure un caso, come la morte.

I nostri appuntamenti erano spesso al Caffè Hillel: si ordinava al banco, si riceveva un numero e la cameriera portava poco dopo al tavolo il caffè o l'insalata. Anche al caffè dove va mio marito Ofer con i suoi colleghi cameramen, il Restobar, che una volta si chiamava Moment, ci fu un'altra strage di decine di giovani. Il rumore prima della bomba è diverso, al Caffè Hillel chiacchiere flautate, discussioni politiche, lieve ticchettio di computer, pagine di giornali sfogliate, leggere risate di donne che bevono il caffè; al Restobar battute spiritose che volano da una parte all'altra del locale, vassoi con birre che circolano in bilico

nelle mani di cameriere giovani e scontrose, odore di cibo cotto e cameramen stanchi che tornano dal campo e si prendono in giro.

Ma il rumore dell'attentato è identico: lo scoppio, il silenzio assordante di un istante, le urla del dolore, dell'offesa, della sorpresa, della paura terribile per sé e gli altri, per chi sedeva accanto a te e non vedi nel fumo e nel dolore, per i bambini che un minuto prima mangiavano sul tavolino, con te, e adesso non senti, non tocchi.

È incredibile come dopo l'attentato, una volta che si torna a sedere nel caffè ricostruito, i gesti si rinnovano senza mutare, come nel sapore del sandwich, nell'appetito con cui lo si addenta, nella schiuma del cappuccino non resti la polvere del ricordo di chi in quello stesso identico posto è stato ucciso mentre ordinava il sandwich, il cappuccino, l'insalata. Il Caffè Hillel è sempre al suo posto, anche se ora è diviso fra bar e ristorante. La vita gerusalemitana, la mia, non vi potrebbe essere meglio disegnata. C'è sempre qualcuno che lavora al computer, da solo, con un cappuccino ormai freddo accanto ai documenti. Sempre, due amiche parlano fìtto fìtto dei loro guai; sempre, famiglie americane religiose e intellettuali mangiano con bambini rumorosi. Me ne ricordo uno grasso che si era girato completamente verso di me e ritto contro la spalliera della sua sedia mi scocciava con uno sguardo fìsso e inevitabile.

L'attacco all'Hillel fu fra i più famosi a causa del medico David Applebaum che vi fu ucciso insieme alla figlia ventenne Nava, il cui vestito bianco da sposa rimase appeso nell'armadio: si sarebbe dovuta sposare il giorno dopo, il padre l'aveva portata a festeggiare, a scambiare un saluto speciale prima del distacco. Applebaum, la cui faccia comparve per giorni vicino a quella della bella figlia sui giornali, era un medico famosissimo a Gerusalemme, le cui miti-che abilità e disponibilità si erano particolarmente esercitate in quegli anni nel curare le vittime degli attacchi suicidi. Fino a quel momento erano stati centotré. Appiebaum era il primo a estrarre bulloni, riattaccare arti, strappare i gerusalemitani feriti dal tunnel della morte. Il Caffè Hillel ebbe fra i suoi sette morti anche un arabo israeliano, Sha-fik Karim; fra i suoi cinquanta feriti una ragazza di venticinque anni, Tzipi Farkas, che era scampata all'attentato delle Torri Gemelle.

È incredibile quanto una città possa essere attaccata nei suoi angoli più remoti se non si è vissuti a Gerusalemme negli anni dell'In tifada. Come restò se stessa se non con un miracolo della volontà? L'11 giugno 2003 un terrorista vestito da religioso saltò in aria su un autobus numero 14 di fronte al centro acquisti di Rekhov Yaffb, in pieno centro, uccidendo diciotto persone (un bambino fu ritrovato incolume sotto i corpi ammucchiati nel bus). Il 18 maggio era saltato il numero 6 all'incrocio con il quartiere della Collina Francese, la solita Giv'at Tzarfatit, sette morti: la maggior parte, come li vidi, erano seduti nei primi posti, eretti, solo con la testa leggermente reclinata (uno studente sull'autobus si chinò a prendere i libri dalla borsa appoggiata sul pavimento proprio mentre le schegge di acciaio della bomba gli schizzavano sopra la testa).

L'8 giugno 2003, due ragazzi vengono uccisi nella foresta di Gerusalemme, dietro l'ospedale Hadassa. Il 4 agosto 2002 un terrorista spara col fucile sull'auto

della compagnia telefonica, la Bezeq, che accomoda i cavi davanti alla Città Vecchia alla Porta di Damasco, uccide due lavoratori e ferisce diciassette passanti, anche arabi. Vennero a decine gli attacchi massicci. Tutta quanta la città fu fatta a pezzi: la pizzeria Sbarro, dove fra gli altri una famiglia di cinque persone, dalla mamma al più piccino, fu sbranata dalla bomba indossata da una donna poi esaltata come grande eroina, madre e terrorista; il Caffè Moment, un luogo di estrema consuetudine; l'autobus del Gan ha-Pa'amon, che ho visto carbonizzato con i cadaveri ciascuno nel suo sedile, davanti alla stazione di benzina, composti, uccisi dallo spostamento d'aria che aveva schiacciato loro gli organi vitali. Quell'autobus l'ho visto insieme alla mia classe di ginnastica dell'Ymca; uscimmo dalla palestra e ci precipitammo verso lo scoppio scendendo per la discesa fiorita della strada del King David, restammo ipnotizzate, poi tornammo a ginnastica e l'insegnante ci disse: «KoI ha-kavod, ragazze, complimenti, siete brave». Lo eravamo, ballavamo a ritmo della musica, le sirene gridavano fuori.

Curare

Trovo ancora molto strano che agli occhi del mondo intero il fatto che Gerusalemme saltasse in aria non apparisse come un grido proveniente dal ventre della storia, dell'immaginario di tutti noi. Adesso, ricordandolo, scrivo queste righe prima che l'età mi intenerisca troppo il cuore e io non sia più capace di raccontarlo. Chi troppo ama, tace; solo i giovani che passano di amore in amore sanno raccontare la passione.

Intorno tutta Israele bruciava, non solo la capitale era attaccata notte e giorno, ma era chiaro che Gerusalemme era l'oggetto più ambito, più preso di mira. «Eppure io devo prendere l'autobus due volte al giorno, almeno» mi spiegava alla fermata, di fronte al mare di sangue, incredulo di tanta crudeltà, un uomo stretto nella sua giacca a vento rossa. «Eppure devo mandare i bambini a scuola con l'autobus ogni mattina, che alternativa ho?» volentieri spiegava di nuovo, carica di sensi di colpa, la cassiera russa da poco immigrata mentre conteggiava la mia spesa al supermarket.

«Troviamoci al Caffè Hillel, o al Cafìt» dunque ci dicevamo con le amiche. «Al Moment alle dieci e mezza.» C'è chi, come un ragazzo qualunque di nome Shai Cohen, è passato per quattro volte da un attentato, talora in luoghi distanti poche centinaia di metri. Due volte, tre volte, è normale. Il dottor Applebaum, di cui parlavo, aveva inventato un sistema di lavoro speciale, poi copiato in altri ospedali, per mettere il pronto soccorso in grado di affrontare gli attacchi terroristici anche di massa mentre si continuava a seguire i pazienti normali. In quindici mesi aveva preso in mano il pronto soccorso: con un sistema computerizzato metteva in funzione una miniera di informazioni che rendevano l'attesa dei pazienti lunga al massimo un'ora. I suoi protocolli di intervento vennero immediatamente applicati in tutti gli ospedali di Israele, e poi copiati nel resto del mondo. Insegnano, mossa dopo mossa, a preparare le strutture prima dell'arrivo e dell'esame delle vittime, come decidere sul trattamento e come comportarsi con i parenti e la stampa. L'ospedale Sha'are Tzedeq era diventato, agli ordini di Applebaum, come una macchina di vita ben oliata, veloce, silenziosa di fronte agli urli dei feriti e delle famiglie, pulita di fronte all'orrore. Era una sfida aìYyihyeh be-seder, alla fine andrà bene, che gli israeliani contrappongono alla malignità della sorte.

Una volta ho accompagnato Shulim, un amico di mio figlio che si era fatto male giocando a calcio, a farsi rimettere a posto un gomito a Sha'are Tzedeq. Per la troppa dedizione gli spostarono una scapola.

Ma con il dottor Applebaum e gli attentati, niente più era affidato all'iniziativa soggettiva: le ambulanze cominciano a correre nel momento in cui la bomba esplode, perché sono affidate a volontari che si spargono per la città e si trovano sempre vicine, dal Muro del Pianto a Gilo e oltre, per coprire più spazio possibile. Appena sull'ambulanza comincia il trattamento che entra in piena azione

all'ospedale, anzi addirittura nel suo parcheggio. Qui si prende una decisione immediata per un intetvento. Dunque: ecografia per emorragie interne, e talora ingresso delle ambulanze nelle camere operatorie. A 'Ein Kerem si compiono, unico fra gli ospedali di Gerusalemme, gli interventi neurochirurgici, cosicché qui giungono tutti i feriti alla testa.

La triade di Applebaum era definita in tre lettere: A per le vie di respirazione che devono essere aperte; B per controllare il respiro; C per la protezione cervicale (il collo, la spina) e il sistema circolatorio, ovvero le emorragie. Le operazioni sono quasi sempre necessarie per chi è stato investito da un'esplosione, ma decide il dottore. E quando entrava Applebaum nella sala di emergenza subito dopo un attacco, si sentiva un respiro di sollievo. Ora tutto era sotto controllo. Applebaum rispose una volta a un giornalista di provare un profondo moto di gratitudine a sera, nel momento in cui poteva tornare a casa; raccontò anche che siccome in genere arrivava sull'esplosione un momento o due dopo che era accaduta, diceva sempre a sé stesso che sarebbe potuto essere fra i morti e i feriti. Così è capitato a me durante tutta l'Intifada. Purtroppo lui stesso per una volta è arrivato troppo puntuale all'appuntamento.

L'obiettivo erano tutti gli ebrei di Gerusalemme, che si cercava di espellere per l'ennesima volta nei secoli.

Vita ancora

Il continuo esplodere di Gerusalemme, la sua lenta condanna a morte ne rispecchiò e ne magnifico ai miei occhi la vita. L'intreccio fra i gesti della vita quotidiana e la morte diventò il contrappasso conoscitivo, così come il caso minuto e quotidiano la voce del grande destino. Camminare nelle strade sempre deserte era normale a tutte le ore. Vicino a casa nostra a Gilo ci accanivamo, a scopo che si direbbe promozionale, ad andare a mangiare qualcosa nel modesto centro commerciale che contava fra le sue botteghe un McDonald's mezzo vuoto e un superfarm. Più giù, al più grande centro commerciale di Malka, insistevamo con l'impresa straordinaria di andare al cinema una volta alla settimana nel multisala completamente deserto. La sfida era anche più grande perché scendevamo tutta la chilometrica discesa di Gilo a piedi, planavamo veloci sulla città illuminata costeggiando Sharafat, dove le luci delle case sono bianche, al neon, e non gialle come quelle delle case ebraiche poco più su, e questo mi dispiace ogni volta.

Mi figuravo quel mondo al tempo dell'Intifada come un mondo ancora più alieno e misterioso. Case segrete dove si parla arabo, come quelle dei kharedim dove si parla yiddish, e ancora di più. Là si guarda Al Jazeera, le donne sono diverse, sottomesse come la mamma dei fratelli Pardos che ha un sorriso segreto, nascosto, anche per me, per un'ebrea che lei stessa trova simpatica, un sorriso che subito si chiude e si compone quando i figli la guardano.

Ofer racconta che quando andava a scuola alla Moshavah in classe con lui c'erano parecchi ragazzini arabi. Uno divenne grande amico di Motti, il suo sodale di sempre, uno strano chimico appassionato di Cuba e danzatore di salsa. Ci usciva insieme, andavano al cinema, ridevano dei primi approcci alle compagne di classe, dopo scuola invitava Motti a Beit Safafa, l'altro villaggio arabo, oltre la strada di fronte a Sharafat. Un giorno questo ragazzo comparve in grande sui giornali, il viso amichevole di quello che sedeva accanto a Motti nel banco, perché aveva cercato di compiere un attentato terroristico sulla costa con una barca carica di amici suoi e di esplosivo. «Andavamo a piedi a scuola e tornavamo sempre insieme, parlavamo di tutto. O almeno così mi sembrava.» La gente di Gerusalemme stava molto in casa durante l'Intifada. Non ho mai goduto tanto delle comiche televisive. Erano realizzate con dei burattini antigovernativi. Ce n'era una con degli scarafaggi verdi dalle facce umane, che vivevano sotto l'acquaio di Netanyahu, e cantavano sempre all'inizio della loro scenetta una canzone «da sotto l'acquaio di Sara», la discussa moglie del primo ministro. Da là si vedevano tutte le magagne della famiglia. Ogni ragione era buona per ridere, per rimettersi in sesto.

Il concerto al Teatron o all'Ymca mi sembrava la meta più sicura, forse per l'aria familiare del pubblico che aveva l'abbonamento. Facce conosciute, buonasera, buonanot-te, sorrisi mentre si sentivano accordare gli strumenti... Il

senso di complicità, di intimità fra coloro che si avventuravano al ristorante, al cinema, per la strada alla riconquista di Gerusalemme divenne un sentimento lieto e ammiccante, un patto. Ci salutavamo, nei negozi semivuoti offrivamo il nostro turno a chi veniva dopo, si cercava sempre di intrecciare due parole di normalità sui figli, il cibo, lo sport.

Rakhel e il resto In quegli anni nemmeno al cimitero i morti trovavano pace. Har ha-Menukhot, il grande cimitero di Gerusalemme, si scorge già da lontano come un'immensa lapide continua, una metropoli rocciosa in cima alle curve dell'autostrada.

Ci andiamo per l'anniversario della morte di mia suocera Rakhel, e tutta la sua famiglia, i suoi tre figli con mariti e mogli, arriva su auto separate per scendere a recitare un Qaddish sulla sua tomba e lasciarvi qualche sassolino di memoria per una donna tanto simpatica. Mi manca la sua allegria, per cui era sempre pronta a mettersi a parlare di ricordi lieti, a canticchiare una vecchia canzone, a ballare, e mi mancano le sue improvvise rabbie; mi manca come sferruzzava un maglione in un solo giorno in intensa gara con se stessa, come leggeva il Mdariv e beveva cafre fumando come una turca il venerdì mattina al capo del lungo tavolo, dove a un certo punto decise che si era stufata di riunire rutta la famiglia il venerdì sera; non sopportava quelli che riteneva difetti della famiglia, mi raccontava un po' del suo scontento facendo smorfie, mi raccontava anche come e quanto aveva ballato con soddisfazione nella gita aziendale in Brasile, e quanto la giovane Ya'eli, la sua terza figlia, avesse sofferto della malattia mortale del marito...

Di lei i suoi compagni di lavoro alla compagnia telefonica Bezeq e le sue amiche parlavano come di una lavoratrice severa, di una dirigente impeccabile; non capisco come abbia potuto sparire così velocemente dal piano di sopra, dove se ne sia andata; mi manca la sua vitalità e la grazia senza retorica con cui aveva fatto di me una sua compagna, i suoi racconti in cui d'un tratto e come niente fosse compariva il fucile con cui aveva sparato durante la guerra nel '48 o la sua vita in Africa, in missione in Costa d'Avorio, a fianco del marito Hanan e con i bambini, Ofer e Imma-nuel, piccoli.

La mattina andavo a volte a fare colazione da lei per godermi la sua memoria di combattente e la sua ambizione a una signorilità tutta meritata nelle innumerevoli generazioni di sabra che, dallo sbarco della sua famiglia a Gaza, aveva conosciuto due cacciate arabe, una da Gaza stessa nel 1929, una - di nuovo profughi - da Gerusalemme Vecchia nel '48 per mano dei giordani. Profughi i palestinesi? Rideva. Noi siamo i profughi: profughi due volte. Ma ora basta. Vogliono la loro casa a Gerusalemme Est, a Sheikh Jarrah, a Silwan? Perché no, che vengano. Ma mi lascino avere le mie case da cui mi hanno cacciato. Io rivoglio le mie due, diceva, una in Città Vecchia, l'altra a Hebron, dove la famosa strage distrusse la comunità ebraica, donne e bambini, nel '29. E ancora là, una delle migliori case della parte ebraica di Hebron, c'è dentro l'ufficio del Comune. Io l'ho visitata.

La sua mamma Rifka era morta giocando a shesh besh. Aveva abbassato la testa, e non l'aveva nemmeno salutata. La casa dei nonni di Ofer era in una

straduzza di Rekhavyah, a Rekhov Narkiss 19: era squadrata e povera ma nobile e bianca. L'altro nonno di Ofer aveva gestito il cinema Sion, un punto di riferimento centrale in città e nell'infanzia di mio marito; Ofer ci andava di continuo per le pellicole e per le cassatine, e anche perché con suo fratello alla fine degli spettacoli, camminando su e giù per tutte le file, trovavano molte monetine perdute. Fu al cinema di suo nonno che gli venne la passione per la fotografia che poi lo ha portato a fare il cameraman.

La magia dell'unico grande cinema della città in un mondo semplice e tutto immerso nel lavoro, l'oblio meraviglioso della guerra creato dal ruggito del leone della Me-tro-Goldwyn-Mayer, prima droga per i soldati inglesi, per i combattenti del Palmakh e del Lekhi, a due passi dagli attentati degli anni Trenta, è la leggenda della vita di Ofer, il vero appuntamento con se stesso, della sua vita di cameraman. Quando scendo dalla piazza del Mashbir, il grande magazzino, mi piace ritrovare nella zona pedonale piena di turisti e di negozi, dove sempre suona un violinista russo, la memoria del cinema; al famoso Caffè Atarah andava tutta l'elite israeliana e Amos 'Oz ne parla come di un centro politico e intellettuale.

Camminando per quelle strade intorno a Ben Yehudah si presenta completo lo spettacolo del mondo moderno, e poco lontano oltre Rekhov ha-Nevi'im tutto cambia, la vita religiosa prende il sopravvento, lo spettacolo della tradizione si mostra addirittura in architetture e forme medievali a Me'ah She'arim e nei quartieri circostanti. A Ben Yehudah e dintorni, fino a tutta King George, la gente si affaccenda su e giù per i negozi e gli uffici, i turisti vestiti nelle fogge più svariate, le ragazze praticamente seminude mentre le donne religiose sono drappeggiate in metri di stoffa, tutti entrano ed escono dai negozi di argenti per i regali da Berit Millah o matrimonio, ricami, frullati di frutta fresca, ricordini. In tutte le strade pedonali circostanti, negli antichi edifici di pietra, piccoli e accoglienti, si beve e si mangia tutto il giorno, si chiacchiera e ci si gode la vita. Poco lontano vi è il Tempio italiano, che è l'antico Tempio di Cone-gliano trasportato nella capitale d'Israele, un gesto di ambizione molto elegante da parte di una comunità piccola e un po' spocchiosa, con tanti bambini e vecchietti che si trattengono nel cortile per il qiddush di shabbat insieme alle signore sempre oltremodo eleganti rispetto allo standard israeliano, e agli uomini oltremodo educati sempre rispetto al medesimo standard.

Il Tempio le donne più che altro lo spiano da dietro le grate convolute e massicce che delimitano il matroneo al piano di sopra, sempre affollato, a volte due ragazze per sedia, le mamme con i figli in braccio. Sotto, fra gli arredi molto belli, panche, leggii, c'è un aron ha-qodesh del XVII secolo, l'armadio che contiene la Toraji, fra i più belli che si possano vedere. È nobile essere ebrei italiani, e al Museo Nahum, al piano di sopra, nelle collezioni di argenti, di ornamenti per i rotoli della Torah, i candelabri, le Bibbie antiche e i libri di preghiera, si vedono pezzi di vita come potevano essere quelli dei miei nonni nella diaspora, prima delle persecuzioni. Benny, mio figlio, ha fatto il Bar Mitzwah in quel tempio, e con lui a sefer fra gli altri amici è salito David Grossman, molto emozionato e contento di avere quel ruolo cosi tradizionale, fra

gli Italkim.

Profughi

Mia suocera diceva: loro vogliono tornare a Gerusalemme, noi ci siamo tornati; ma noi abbiamo pianto dietro al feretro del fratello di mio marito Hanan, che fu ucciso al Ca-stel, un'antica fortezza crociata, durante l'assedio in cui gli arabi chiusero i nostri durante la Guerra di indipendenza mentre cercavano di raggiungere Gerusalemme per salvarla dalla morte per fame e per sete. L'assedio fu invincibile finché il grande 'Abd al-Khader al-Husseini, fratello del muftì e capo guerriero, fu ucciso sul campo (si dice che a sparare fosse stato proprio 'Immanu'el, Manu, come è stato chiamato in suo onore anche il fratello di Ofer), e cosi facendo segnò la fine dell'assedio.

Quando andai a Gerusalemme Est a casa di Feisal Hus-seini, suo figlio e leader palestinese molto importante, fuori dalla sua nobile dimora guardata da svariati bravi in giubbotto nero, Feisal, un principe nei modi e nei tratti del volto pallido, mi fece sedere per l'intervista in un salotto dove campeggiava un grande ritratto del padre col fucile. Pensando che forse l'aveva ucciso proprio lo zio di mio marito, le domande mi uscivano più impacciate, un po' esitanti. Il ritratto era molto grande, le poltrone vetuste e consumate, c'erano libri, vasi, portacenere, era un mondo all'apparenza normale.

Feisal Husseini parlava soprattutto di una battaglia in cui allora egli era il leader dei palestinesi per il quartiere di Har Khomah: una tipica battaglia di confine, i dirupi piazzati fra la Gerusalemme ebraica e quella araba, vicino al monastero di Mar Elias in vista sia dei quartieri ebraici di Talpiyyot e di Gilo, che di Betlemme con l'Herodion in vista. Su quei dirupi si giocava ciò che nei secoli sempre si è giocato: la possibilità di connettere le proprie case in un anello che impedisca al nemico di mettervi le sue postazioni. I dimostranti li avevo visti sovente correre su e giù per i sassi, in lontananza da una parte le case arabe, dall'altra quelle ebraiche. E finita con una strada che scende verso Har Khomah, costruita dopo anni di stalli, di permessi e di richiami del tribunale, di proibizioni che facevano disperare le famiglie ebraiche che avevano comprato, di permessi che facevano infuriare quelle arabe.

Lo Husseini che io ho conosciuto, Feisal, morì d'improvviso, di un colpo, in Kuwait, a sessantun anni nel 2001, mentre cercava invano di gestire i rapporti ormai distrutti fra Olp e governo kuwaitiano. Era stato il protagonista di una stagione di battaglie che avevano anticipato l'Intifada, la sua invenzione, l'Orient House, un palazzo liberty dove probabilmente si sono tessuti oltre che alle sue ambizioni culturali anche le sue aspirazioni militari, dato che aveva studiato all'accademia militare in Siria. Feisal appariva come un pallido gentiluomo un po' irato, ma non furioso. Non mi pare che somigliasse Tisicamente a suo zio, il Gran mufti di Gerusalemme amico di Hitler, creatore di una spina nazista e antisemita nella mentalità araba che poi è stata rigirata nella ferita fino a diventarne il maggiore motore di infezione.

Il cimitero

Quando si andava al cimitero nei giorni dell'Intifada, non ci sono parole per descrivere la confusione. Sembrava di essere alla stazione centrale. Tutti insieme arrivavano i parenti degli uccisi dietro i feretri dei loro cari, utilitarie che si pigiavano nel parcheggio e da cui fuoriusciva una valanga di pianto, come srotolando sul piazzale tutto il dolore del mondo, madri cugini padri e nonni, fratelli e fidanzate e mariti e mogli e bambini infanti spinti in carrozzina e autobus di soldati e soldatesse venuti a salutare i loro più cari amici; e poi feretri a dozzine, provenienti dall'hangar dove come in una fabbrica uno dopo l'altro si producono benedizioni e addii sul corpo nudo avvolto nel sudario. Come abbiamo resistito, come abbiamo potuto mettere ordine nella confusione, perché questo è il compito più atroce di fronte alla morte che mescola giovani e vecchi, neonati e madri e nonne?

Alla terra di Gerusalemme tornano nudi gli ebrei, dove la Bibbia dice che risorgeranno quando col ferro delle spade si faranno aratri. Per ora il ferro è pallottole e schegge. E non c'è bara per noi, non c'è legno, non si presume barriera fra il nostro corpo e la terra, solo un morbido lenzuolo. Se vuoi salutare il tuo morto, puoi fino all'ultimo toccare il lenzuolo sotto cui giacciono i suoi piedi. E così accadeva: il corpo dei maschi avvolto nel tallita così robustamente terragno fino all'ultima badilata, e quello delle donne tenero e indifeso di fronte alla morte, e ancor più di fronte all'assassinio. Corpi avvolti. Non sono abituata.

Per me il cimitero ebraico è quello di Firenze, dove la tomba dei miei bisnonni Volterra ha una volta stellata sor-retta da quattro colonnine. Essi non videro la Sho'ah: la mia bisnonna Adele, di cui io porto il nome, oltre a MiA Gerusalemme riam, dopo Fiamma, era adorata da una schiera di figli belli e molto eleganti, tutti antiquari, che facevano gare di culinaria con torte da cui volavano colonne e castelli di pasta frolla con prati di pisellini. Morì in una villa sulla via Bolognese detta delle «Terre Rosse», affittata dal marito quando si seppe che la sua amata aveva un cancro di cui sarebbe presto morta. Due dei suoi figli sono stati deportati, ma lei non è arrivata a saperlo, per sua fortuna. I sopravvissuti rimasero scherzosi gran signori che sposarono belle donne non ebree, portavano nomi sabaudi, le sorelle ebbero in regalo da uno di loro una casa a testa con cui si ribadiva il diritto maschile al controllo e all'elargizione dei beni familiari sgusciati fra le maglie del fascismo, che li depauperò in massima parte.

Ma uno stiacciato di Donatello là, un Canaletto qua nascosti a Bellosguardo, i fratelli Volterra restarono in sella, e orgogliosamente ebrei. Io ero incantata, sedotta, da piccolissima, dai bellissimi Amedeo e Gualtiero, Gual-tiero che aveva anche una piccola barca da pesca al Pove-romo, in Versilia, su cui ci portava una volta l'anno, e una moglie cristiana australiana alta e signorilmente grifagna, Patricia, che ci faceva l'albero di Natale a tutti, cugini e nipotini ebrei. I miei avi materni erano gente di mondo, poco religiosa, ma non sottovalutate mai un ebreo.

Il mio bisnonno, che non sapeva l'ebraico, tuttavia se lo inventava e cominciava le preghiere sottovoce dicendo: «Ani, ani», io, ìo, chissà se sapeva, perfino che parlava di sé, che si metteva in gioco tutto intero, e chissà che cosa seguiva.

Al tempio davano la berakhah sotto il tallii, e tutti pregavano volti verso Gerusalemme, tutti dicevano qualche parola in ebraico e ripetevano a Pasqua: «L'anno-prossimo a Gerusalemme»; tutti loro, così come mia nonna, vivevano nella sublime nostalgia ebraica per Gerusalemme. Mia nonna ha sorriso a Israele per la sua intera vita e ha sempre sognato di andare a Gerusalemme, e io ho pena di non avercela mai portata.

Assedio

Fino al 1945 gli ebrei erano stati inceneriti nelle fornaci del nazismo. Il 27 maggio del 1948, cento e otto dei cen-tocinquanta difensori del Quartiere Ebraico della Città Vecchia cadevano in difesa della popolazione di millesette-cento anime, ormai disfatta dalla fame e dalla sete; i cecchini giordani finivano chi si avventurava nelle strade, veniva fatta saltare la sinagoga della Khurvah, che ora sorge quasi uguale a com'era. La Città Vecchia cadeva nelle mani degli arabi, la libertà religiosa veniva definitivamente cancellata. Gerusalemme antica diveniva di fatto, sia pure conservando la presenza cristiana, una città musulmana. Gli ebrei furono di nuovo cacciati.

Gerusalemme, da allora e per decenni, ha avuto la propria frontiera ebraica piazzata di fronte ai cecchini giordani, il quartiere oggi residenziale di Mishkenot Sha'ananim era un insieme dì baracche dove si viveva in costante paura dei colpi nemici; Mamillah, che adesso è tutta magnificamente restaurata, fìtta di ristoranti e boutique e con un mali che è un salotto internazionale, era la linea di attacco giordana. Gli ebrei vivevano in case riparate da sacchi di sabbia e strisciavano contro i muri.

Ma Gerusalemme era in cima alla strada e in vetta dei sogni. Per vincere l'assedio della città l'Haganah aveva aperto quasi con le unghie una strada parallela a quella sbarrata dalla Legione giordana, e col mortaio primitivo detto Davidka, più rumoroso che letale, aveva liberato la città.

Rekhov Yotam: il destino

Per alcuni anni ho vissuto a Tel Aviv. A Gerusalemme, in quegli anni, andavo di quando in quando per eventi legati al mio lavoro di giornalista e di direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura.

Ma Rekhov Yotam ha segnato il mio destino sin dagli anni Ottanta. È una piccola strada affondata nel centro di Gerusalemme, alla Moshavah Germanit, il Quartiere Tedesco. Verde, con le case di pietra, povera quando la conobbi e poi via via restaurata da nuovi inquilini. Poco lontano, su Rakhel Immenu che poi sbocca a T su 'Emeq Refa'im, ferve la vita, è la citta ebraica per eccellenza, caffè e boutique, il supermarket, i vinai, il macellaio sono sempre pieni. Cominciai a frequentare quella strada perché vi era andata ad abitare mia sorella Simona. La mia sorella musicista, pianista sopraffina, si era sposata con un ragazzo israelo-milanese, Manuel, un animo largo e molto attivo, che già quando era militare aiutava da psicologo le famiglie dei soldati suicidi, e più avanti prese a occuparsi di malati terminali.

La Simona era sempre stata per me una bambina sfuggente in Italia, forse per colpa mia, di sorella maggiore distratta. Mi apparve in tutta la sua forza in Rekhov Yotam dopo che per un poco aveva soggiornato a Tel Aviv, dove l'andavo a trovare in una casa appoggiata per terra in mezzo a una specie di giardino che i topi utilizzavano come terreno strategico di avvicinamento, costruendovi trincee fino poi a penetrare in casa. Quando Saddam Hussein lanciò i suoi missili contro Tel Aviv, quella zona un po' proletaria e un po' bohémienne fu un suo obiettivo. Ma Simona era già a Gerusalemme, e quando suonava l'allarme dei missili stava seduta insieme a me inviata dell'Espresso nella vasca da bagno di Rekhov Yotam trasformata in rifugio antiaereo, con la maschera antigas che ci faceva somigliare a formiche giganti, con gli occhi un po' tristi. La radio ci suggeriva quando toglierci la maschera, e poi di bere e respirare profondamente.

A Rekhov Yotam, nei giorni normali, quando io tornavo da Tel Aviv bombardata, da Ramallah o dalla Knesset, andavamo a fare la spesa in una makolet, un minuscolo supermarket quintessenziale, di quelli dove si trovava solo un tipo di yogurt, uno di burro, uno di pasta (la Osem, che si appiccicava cuocendo), qualche patata e pomodoro, il formaggio Khamesh Akhuz, «5 per cento», e il cottage e dei grossi piselli congelati. Di questi negozi da poveri ce n'è ancora qualcuno alla Moshavah, ma anche dove le makolet si sono trasformate in supermarket, alla cassa dietro di me c'è qualcuno che mi chiede di passare avanti perché deve pagare solo un panino e una confezione piccola di hummus o di tkhina, e anche un pomodoro o un cetriolo, e quello sarà il suo pranzo. A Gerusalemme, città povera, capita sovente che dieci centesimi di sheqel siano una cifra significativa, che uno sheqel (circa dieci centesimi di euro) sia materia di discussione quando si va a trattare un prezzo. Grandi manifestazioni di piazza in tutta Israele hanno fatto scendere il formaggio cottage da sette sheqel e ventinove

a quattro e novanta.

Non ci sono soldi a Gerusalemme. Un tocco di consumismo è a Malka, nel centro commerciale che orgogliosamente gli israeliani chiamano «il più grande del Medio Oriente», ma non è vero nemmeno a confronto di quello A Gerusalemme di Tel Aviv, Quanto poi a Damasco, a Beirut, ho sempre pensato che il paragone non erafair.

Abbondano le mense dove i religiosi cercano di nutrire gli affamati, e i volontari cuociono pollo e riso, riso e pollo, e un po' di fagiolini. Qualche volta sono stata a parlare a Me'ah She'arim con gli organizzatori e i volontari, gente in frenetico contatto con tutti gli ebrei del mondo.

Rekhov Yotam è fatale nella mia vita perché ci hanno abitato l'uno di fronte all'altro, senza conoscersi, mia sorella e il mio futuro marito. Chissà quante volte ci siamo incontrati per strada, magari lui con una sua fidanzata, forse quella che gli disse che siccome suo padre lavorava alla Egged, la compagnia degli autobus, lui avrebbe potuto viaggiare gratis tutta la vita se la sposava.

Lo avrò incontrato vestito da soldato, piccolo allegro e tosto, non mi avrà degnato di uno sguardo di sicuro, mentre io certo gli avrò dedicato qualche attenzione simpatetica, come a tutti i ragazzi col mitra a ciondoloni, stanchi di tutta quella guerra, pieni di voglia di ridere. Yotam è una strada povera ed elegante insieme, luminosa e sporca, orlata di piante poco curate e piccoli edifici di antica pietra, salvo una grossa yeshivah in muratura da cui entrano ed escono freneticamente ragazzi in abiti religiosi, con i riccioli laterali che si affacciano dal cappellone, gli tzitzit che si affacciano dalla giacca, i cappottini. Sempre in polemica con l'ambiente laico che li circonda, e ricambiati di cuore.

Fu a causa loro, del loro ronzio incessante e dell'odore del loro cibo, che la famiglia di mio marito decise poi di cambiare casa e di trasferirsi a Gilo. Il loro bianco e nero è quello di una specie biologica che avesse preso una strada bizzarra, che corre sempre nevroticamente, mangia cibi dall'odore intenso e polacco che si avverte in tutte le zone religiose di Gerusalemme, tiene in poco conto la pulizia e il decoro dell'ambiente, anzi spesso funesta i vicini con toni e richiami altissimi, canta in coro a tutte le ore, entra ed esce senza costrutto, i ragazzini tirano calci amichevoli e fanno volare i cappelli urlando. Insomma i genitori di mio marito che avevano — così mi ha raccontato - una bella casa, alta e con la terrazza sopra la testa degli alieni, furono costretti a venderla e a spostarsi per la difficoltà di convivere con i piccoli iperattivi dinosauri del luogo. La loro invasione di quartieri laici è frequente a Gerusalemme. Ed erano, racconta Ofer, anche dispettosi, perché la loro precaria sopravvivenza nel mondo contemporaneo è fatta, oltre che di antica saggezza, anche di antagonismo verso i costumi altrui. Gli alieni sghignazzavano e infastidivano, e se potevano ti facevano lo sgambetto.

Senza una certa attiva sicumera le specie biologiche non sopravvivono, si estinguono; a Gerusalemme in genere sono loro che a forza di scocciare i vicini, di disprezzarli palesemente, riescono a conquistare il territorio, a sopraffare il nemico a forza di disapprovarti perché sposti la macchina o senti musica di shabbat e di spedire i bambini a infastidirti se violi le loro regole di riposo, di

preghiera, di abbigliamento, di orario. In questo periodo nel mio quartiere, a Giv'at Canada, parte di Gilo, si comincia a sentire un certo imbarazzo spostando l'auto di sabato, si marcia poco volentieri sulla strada rotonda con gli shorts e senza maniche perché «loro», più che guardarti, ti sorvegliano. Capita a chiunque non lo sia di averci a che fare con qualche frizione una volta o l'altra. Io sono stata quasi trascinata via dal cospetto del Muro del Pianto perché avevo le maniche corte, e dopo averli accusati di khomeinismo e minacciato di chiamare la polizia, mi hanno lasciato in pace. Comunque avevo riaffermato la mia sovranità laica, benché presa dalla rabbia cercavo di non dimenticarmi che senza di loro l'ebraismo si sarebbe già spento.

Una volta la mia auto fu inondata da un paio di secchiate di fango mentre era in movimento di shabbat. Erano stati dei ragazzini del moshav, il villaggio collettivo di Ora, sulla strada dell'ospedale di 'Ein Kerem, alla periferia. Tornai a casa infangata, mio marito balzò in macchina, mi ordinò di portarlo subito dove erano i ragazzini. Ci fermammo di fronte al piccolo branco che sghignazzava, Ofer afferrò uno di quei piccoli teppisti e lo accompagnammo alla polizia in città. La strada era lunga e tutta a curve, ogni tanto mi voltavo a guardare come stava il ragazzo, piagnucoloso e spaventato.

Israele è uno Stato laico, ripeteva Ofer mentre l'ospite si rannicchiava sul sedile posteriore. Lo sgridarono, lo spaventarono un poco, lo lasciarono subito andare pronto per la prossima secchiata di fango.

Così la famiglia di Ofer, oberata dai costumi dei religiosi, se ne andò da Rekhov Yotam. Mia sorella era abbastanza lontana, sull'altro lato della strada e duecento metri più avanti, da considerare i kharedim un curioso ornamento, salvo che per qualche canto troppo insistito. Per quel che mi riguarda, ho un sentimento misto quando vedo che ormai anche negli spazi di Gilo e di Giv'at Canada dove abito si aprono numerose sinagoghe, piccole e affollate, si vedono in numero sempre crescente donne con in testa copricapi vari, un paesaggio di coperchi fioriti, larghi, piccoli, severi, civettuoli, e comunque un po' sauditi.

Però è dolce passare davanti a una porta qualunque e vedere che dopo il lavoro rapidi sopraggiungono ragazzi che indossano il tallite si mettono a studiare; la luc.e, quando fuori è buio, brilla vivida nelle piccole sinagoghe fatte in casa.

Sono anche buffi, i kharedim: quando si va a ginnastica le ragazze si spogliano dei vestitoni «modesti», restano in tuta sexy e aderente, si tolgono la parrucca regolamentare e si mettono a danzare a ritmo di rap. E un momento di grande confidenza, una volta ho persino chiesto a una bionda sexy dove avesse comprato la parrucca, lei deve aver pensato che ne volevo una anch'io. Era madre di quattro o cinque bambini, era smilza e muscolosa, ballava benissimo: molte di queste multimadri gerusalemitane sono su-perpalestrate.

Ma in genere a Gerusalemme la parte molto religiosa (lascio la terminologia «ultrareligiosa» a quelli che non li possono soffrire, e io non sono fra questi) si fa i fatti suoi, cammina dentro un recinto invisibile, sia che viva a Gilo che a Me'ah She'arim, che è la rappresentazione struggente e anche un po' insopportabile di ciò che poteva essere lo shtetl prima della Sho'ah, le case con i ballatoi di legno, i

manifesti scritti in grandi lettere nere sul muro che invitano a una serata per sole donne in cui si udiranno dei canti di khazzanut, il canto sacro, al femminile, o in cui una rabbanit vecchia e spiritosa racconterà episodi su Nostra Madre Rachele che ispireranno i comportamenti della brava madre ebrea.

Fratture

Quando nel 1991 scoppiò la Guerra del Golfo decisi di andare subito a Gerusalemme, perché era una storia giornalistica di prima categoria e perché vi abitava mia sorella. Fu allora che cominciai a prenderne possesso. Mi piazzai al King David, perché c'era la maggioranza della comunità dei giornalisti, e quindi era alquanto comodo abitarci. Un giornalista fa molto il saccente, e magari è coraggioso e colto, ma è comunque un essere gregario in gran parte delle sue attività: mangiare, andare nei luoghi della notizia, mandare il pezzo... e non si può fare a meno di stare spesso appiccicati l'uno all'altro per paura di prendere un buco.

Ma gran parte della giornata, e quindi degli allarmi a causa dei missili che Saddam Hussein lanciava su Israele, la passavo dalla Simona, in Rekhov Yotam. Lo preferivo anche perché il King David, completamente vuoto salvo che per qualche giornalista, era vasto e spettrale, i camerieri arabi si guardavano perplessi probabilmente senza sapere che cosa sperare, che i missili colpissero Gerusalemme e gli ebrei o che finalmente smettessero di cadere mettendo in pericolo loro stessi. I fiori del salone d'ingresso sembravano sorridere beffardi, e quando suonava la sirena per avvertire di correre al kheder atum, la stanza blindata, si capiva che era lontana, preparata su un piano solo, distante dalle camere degli ospiti. La casa di mia sorella era stata attrezzata per gli attacchi per quanto la sua famigliola aveva potuto: il bagno, affondato per un metro circa più del resto della casa nel terreno (si scendeva qualche scalino), era stato ben trasformato da Manuel, il marito di Simona, in un rifugio: sedie e coperte ci aiutavano a stare confortevolmente sul gabinetto o nella vasca, la radio sulla mensa di fronte allo specchio ci guidava, la voce di Nakhman Shai, il portavoce dell'esercito, ci diceva di bere acqua, di stare tranquilli, di aspettare, di non aprire ancora. Col nastro adesivo sigillavamo ogni volta la porta; il cane Dafka, biondo, più intelligente di noi, stava tranquillo e accuccia-to senza fare storie. Anche la Simona che aveva la pancia si accucciava nella vasca, coraggiosa e razionale anche in gravidanza di guerra.

Che quel pazzo avesse pensato che la cosa migliore per lui, attaccato dagli americani, era attaccare Israele, non ci destava tanto stupore, anzi ci pareva piuttosto naturale. Gerusalemme, si diceva allora, non dovrebbe essere a rischio, piena di arabi com'è; il mondo arabo dovrebbe aver spiegato a Saddam Hussein, che è un laico cialtrone, che deve evitare di colpire, Dio ne guardi, la Moschea di al-Aqsa. I palestinesi, però, salivano sui tetti invitando Saddam a colpire, a farla finita una buona volta con questi ebrei. Una volta chiesi al capo della polizia Shakhar Ayya-lon che mi facesse fare un giro delle strutture di sicurezza della città come lo fa la polizia, distribuzione e aggiustamento delle maschere, rifugi pubblici, meccanismi di allarme e uso della forza pubblica.

Ma nel mezzo dell'intervista itinerante, in auto dalle parti del Gan ha-Pa'amon,

la sirena si mise a urlare. Ayya-lon si scusò in dieci secondi e mi disse che doveva andarsene di gran carriera. C'era qualcosa che lo aspettava di ben più importante della giornalista italiana: doveva mettere la città in sicurezza. Insomma, come solo gli israeliani possono fare, per ragioni di forza maggiore, mi mollò nella semioscurità della sera a piedi, sola mentre mi mettevo la maschera, all'aperto e senza nessuna possibilità di rifugiarmi. E con la maschera, come la mutazione di una formica gigante, mi avviai giù per 'Emeq Refa'im. Tutto era chiuso, tutto taceva fuorché la sirena che urlava. Camminavo veloce, senza panico alcuno. Ero sola. Io e Gerusalemme. Ero a Gerusalemme, non potevo essere altrove, non mi chiedevo che ci stavo a fare perché la sirena suonava. Dove altro sarei potuta essere?

Quante sirene, quanti shofar, quante buccine, quante trombe di guerra a Gerusalemme. Nu, dunque, se ci vuoi essere, così deve essere, mia cara, mi dicevo. Ero arrivata qualche giorno prima all'aeroporto mentre tutti i giornali raccontavano i missili di Saddam, l'ufficiale che controlla i passaporti mi aveva guardato come fossi una pazza, che ci fa questa qui. Tutto era grandiosamente vuoto, l'aeroporto che allora era provinciale, minuscolo, appariva immenso; uscii oltre la dogana dove in genere si svolge l'incredibile cerimonia per chi arriva, fra grida di sorpresa e amore, palloncini, fiori, tutta la comunità ebraica mondiale, e cade nelle braccia dei parenti ritrovati.

Vuoto. C'era solo mia sorella Simona, piccola e gravida, che mi aspettava in mezzo alla sala d'attesa; uscii solo io di corsa, mi abbracciò forte, e con la sua auto ci avviammo verso Gerusalemme, Tutto era vuoto e silenzioso. La guerra è silenziosa per una gran parte, laddove il mondo normale è uso risuonare. Poi, quando non te lo aspetti scoppia e romba come da copione.

Salimmo a Gerusalemme. Ma il passaggio dal mondo italiano a quell'aeroporto vuoto era per me già Gerusalemme: era la scelta di un mondo, dove il destino e persino la sopravvivenza sono affidati soprattutto alle tue forze, un mondo sul confine, quello col mondo arabo. Ero in una situazione di pericolo, ma anche di armonia con me stessa, diretta verso la città che è la mente, l'inconscio stesso del mondo ebraico, quale che esso sia, religioso laico marocchino russo di destra di sinistra.

Yitzhaq Rabin, disse la sua vedova Leah attaccando Ehud Barak, non avrebbe mai trattato la metà di Gerusalemme a Camp David. L'ha ripetuto anche la figlia di Rabin e molti altri che conoscevano bene le sue intenzioni. Naturalmente questo non escludeva soluzioni creative, il riconoscimento della piena dignità della minoranza araba che vi abita, l'autonomia amministrativa locale, un collegamento molto migliore fra la parte araba più -propriamente tale sita sulla collina di Abu Dis, e Ramallah.

Gerusalemme vive in una contraddizione creativa in cui la frattura interna è spesso visibile, e lo devi sapere affrontare senza spaventarti se vuoi viverla: ti presenta una serie di confini attraverso cui ti muovi incessantemente, gli ebrei e gli arabi, i laici con i religiosi, gli americani con i marocchini, i ricchi con i molto poveri, gli intellettuali con un mondo basso e galletto che assedia il tuo ordine nel

supermarket, nella fila in banca, gli arsim, ièjrehot...

Quando cercavo una scuola per mio figlio Benny nel momento del passaggio a Gerusalemme, un bravo psicologo mi disse: «Venendo da Tel Aviv, il ragazzo avrà da superare il trauma degli arsim e delle frehot». Cosa sono? Sono ragazzi che fanno i bulli, che provengono da famiglie ebraiche spesso fuggite dai Paesi arabi, ignoranti, aggressivi, che la notte bevono o magari persino si drogano. Lafreha, lo dice la parola stessa, è una ragazza che vuole dimostrare con il trucco e l'abbigliamento sfacciato quanto può essere libera e indipendente, e invece è ignorante e spaurita. Arsim è un bullo della stessa specie. Lafreha è molto più simpatica dell'arsim , ma tutti e due non piacevano a Benny, né lui a loro. Benny contrappose un atteggiamento calmo e cauto, e soffrì molto il passaggio a Gerusalemme. Solo un ragazzo accettò di prendere in considerazione quanto era bravo con la palla, e andava a giocare spesso con lui.

Fu solo, maltrattato da una scuola in cui abbondavano anche i giovani ashkenaziti che, per contro, erano snob e noncuranti, e non lo accolsero mai fra di loro al contrario di quello che era accaduto a Tel Aviv. L'Italia era una provenienza che a loro non interessava, fosse stato americano magari andava meglio, gli insegnanti si arrabbiavano per il fatto che di quando in quando Benny dovesse andare in Italia a trovare i nonni o il padre o i vecchi amici.

Guardavo affranta mio figlio chiudersi in camera tornando dal centro della città, solo con il computer e i libri, ricevere poche telefonate, uscire la sera con ragazzi per lo più italiani che di giorno non comparivano quasi mai. Per Benny Gerusalemme non è stata amica, la durezza della città gli si è accanita contro fino a un incidente automobilistico in cui fu investito da un taxi mentre passeggiava di notte con i suoi amici sulla collina dell'Università.

Una notte, alle due, il telefono mi avvertì che Benny era stato ferito. Lui mi parlò coraggiosamente per avvertirmi in modo che non mi spaventassi troppo. Ma all'ospedale a Har ha-Tzofîm, insieme ad altri amici anche loro feriti dall'autista che aveva perso il controllo ed era andato loro addosso, Benny giaceva su un letto dove gli furono praticati alcuni punti fra le sopracciglia e si constatò che gli incisivi si erano rotti. Anche gli altri ragazzi avevano guai di vario genere, per fortuna non gravi, e io chiamai le madri, mi consultai con i dottori, verificai che ci si prendesse cura di tutti. Mentre qualcuno gli ricuciva il sopracciglio, mio marito stava in piedi dietro di me che tenevo la mano a Benny; poco dopo mi recuperò mentre svenivo per la paura repressa fino a quel momento. La carne è ben più forte dell'abitudine alla guerra, del pericolo fisico che viene dalla politica e dal mestiere. Ci trovammo, mio figlio e io, sdraiati su due letti vicini al pronto soccorso.

Mentre a Tel Aviv con genitori e ragazzi facevamo una vita sociale normale, questo a Gerusalemme non accadde. Benny andava a giocare a calcio, andava a trovare qualche amico all'Università del Monte Scopus, faceva tardi la notte, ma il suo cuore era a Tel Aviv. L'Intifada ai suoi inizi, quando gli autobus cominciavano a scoppiare prima a Tel Aviv e poi a Gerusalemme, lo prese frontalmente, gli cambiò la vita; io spingevo perché fosse accompagnato e ripreso dalla scuola e a

lui non piaceva, gli autobus non si potevano usare, ogni volta che usciva era un incubo, il caffè, il cinema, il pub, la pizzeria, tutto era terribilmente pericoloso. Il telefonino era sempre al servizio della mia ansia.

Andare a Gaza o a Betlemme o a Ramallah a intervistare i Tanzim o Hamas era niente, per me, in confronto alle serate in cui Benny andava al ristorante. Ma lui, al contrario di me, affrontò le difficoltà e il pericolo con calma e con dignità. Per un certo periodo si fece crescere un pizzetto decolorato, ma intanto cominciò a raccogliere materiale su come si fa a combattere il terrorismo. Più avanti ci ha scritto un libro che la sua stessa università in Italia ha pubblicato.

L'esame di maturità lo riportò nella cultura italiana, nella letteratura e nella storia dell'arte che studiammo insieme con mio piacere, seduti sul divano bianco. Imparò persino un po' di latino ma non si lasciò ipnotizzare, era un esame e basta: in quel periodo navigava mirabilmente sullo skateboard e faceva alti punteggi ai videogame. Ero contenta di leggere insieme i testi italiani, perché a differenza di Benny parlo l'ebraico molto lentamente, anche se lo parlo. Tante famiglie che vivono qui soffrono questo stesso strappo linguistico difficile da ricucire. Benny aveva parlato e letto l'ebraico fin dal primo giorno a scuola, la mia strada era stata ed è ben più lunga, in parte impraticabile.

Non posso dire che per Benny a Gerusalemme non ci sia stata nessuna integrazione, ma è stata avara e selettiva salvo quando giocava a calcio, e allora molti lo ammiravano per la sua italica bravura; e Gerusalemme ha distillato la sua resistenza quando siamo passati da Tel Aviv alla vita con Ofer nella capitale.

Per un periodo, mentre veniva ristrutturato l'appartamento in cui avremmo vissuto con Ofer, abbiamo abitato in una dura situazione di calcinacci, spifferi, spazi ristretti, poca acqua calda. Poi la casa è diventata bella, luminosa, tutta aperta sulla vista di Gerusalemme, sorvolata da uccelli azzurri e rallegrata dalle gazzelle nella valle. Ma anche se la stanza di Benny era calda e simpatica e piena di libri e di musica, anche se certo vi ha portato amiche e amici a parlare e a passare tempo con lui, io credo che mio figlio abbia sentito Gerusalemme in gran parte come una prigione, anche se ha avuto la forza d'animo di apprezzarla e persino di volerle bene, mi sembra.

Mi prometti almeno che mi comprerai un cane, mi chiese quando andammo a vivere lassù. Promisi, ero sicura che l'avrei fatto. Ma non ebbi la forza di affrontare questa difficoltà ulteriore, Gerusalemme sottoponeva la nostra vita a prove dure. Forse, quando se n'è andato, è stato anche a causa di quella promessa non mantenuta, segno che il rapporto fra madre e figlio non è onnipotente come sembra, segno che la mia forza di madre capace di individuare per Benny ogni bene era fallace. Quando decise di trasferirsi in Italia a fare l'università, la città per me si svuotò, credevo di morire di dolore. Una volta battei la testa nel vetro della macchina con tutte le mie forze, come a volerci ficcare dentro una nozione inattingibile. Benny era seduto accanto a me, ma non aveva parole. La sua decisione era presa: mio figlio salpava le ancore. I nostri pranzi con le melanzane fritte a tocchetti, dolci come il miele, e tutti i cibi preferiti che gli so fare, le discussioni odiose sul non capirsi, i concerti, i ristoranti, i musei, le passeggiate, i

viaggi intrapresi per poi immergersi in compagnie forse troppo nutrienti per un ragazzo, la mia ingenua e noiosa passione nel porgergli quello che mi sembrava il meglio, e persino la rispettosa distanza dalla sua grande libertà, tutto mi apparve fallace.

Soprattutto Gerusalemme: non l'aveva abbracciato. Si volevano bene, e basta. Sono sempre stata sicura che ogni volta che facevamo visita insieme ad amici troppo intelligenti, anche annoiandosi, Benny ha bevuto e tuttora beve ogni significato. Non posso dimenticare quanto sedeva quieto una volta che, a quattro anni, lo tormentai con un concerto di musica dodecafonica. Mi scocciavo moltissimo anch'io. Lui ascoltava, assorbiva e poi si appiccicava il pallone al piede. Ci sa fare dei giuochi fantastici, lo fa passare dall'immobilità sul dorso del piede alla schiena, dove lo tiene fermo come su un ponte piatto, e poi di nuovo sul piede e via a palleggiare di nuovo. Ho imparato a vedere le partite della Fiorentina e ho pagato il prezzo dei concerti noiosi apprezzando a fondo la sua bravura nello sport, nel divertirsi, nel fare tardi la sera, nello scolarsi un sacco di birre. Anche a Gerusalemme tornava tardi. Ma aveva cura della mia paura: fu generoso a parlare lui stesso dall'ospedale di Har ha-Tzofîm, quieto ma stranito, per annunciarmi che con un piccolo gruppo di amici era stato travolto dal taxi. Ancora ridiamo di come mi sdraiarono svenuta sul lettino accanto a lui mentre il medico lo chiamava kbayyal, soldato, «Stai fermo soldato», un giovanotto ferito che altro poteva essere?

Una volta che ero in crisi con Ofer, Benny mi disse serio: «Stai tranquilla, alla peggio torniamo soli, stavamo bene anche allora». E vero, quando era piccolo stavamo bene noi due, ma poi, così è la vita, non mi ha sopportato più tanto vicina. Quando se ne andò in Italia, lo caricai su un'auto con due grosse valigie e lo zaino, lo portai giù all'aeroporto, e mi fu difficile risalire la strada per Gerusalemme. Ofer mi aspettava a casa.

Case

Molte case sono state importanti per me a Gerusalemme. La casa che abbiamo costruito dalla fusione dei due appartamenti, quello di Ofer e il mio, è stata una costruzione aspra.

Nel primo periodo abitavamo nel piccolo appartamento del mio futuro marito, che presto si allargò con l'acquisto dell'appartamento vicino. La casa, posta sul costone di una vallata ornata di ulivi e mandorli, verde d'inverno e a primavera, gialla d'estate, ha un giardino su due livelli.

Anche la valle, in ebraico vodi, è a due livelli. Sopra ci siamo noi, gli ebrei, un frenetico Occidente in cui i nostri vicini sono un ginecologo, un maestro di tennis, una bionda eroica - ex tedesca ed ex cristiana - con tre figli di cui una tetraplegica, una famiglia marocchina, un dentista con una moglie antiquaria maestra di fioriture, un ragazzo che di guardia al check point di Gaza bloccò con le sue mani un terrorista con la cintura esplosiva, una coppia di russi di cui lui ritaglia tutte le notizie che mi riguardano e mi porge i pezzettini di carta con un impagabile, gentilis-simo sorriso, mentre la moglie tenta di spiegarmi l'ultima dieta macrobiotica che ha inventato. Aveva persino aperto un ristorante, ma non è andata. Vanno e vengono freneticamente con macchine nuove che in genere i vicini commentano malevolmente; so le tragedie di tutti, i loro lutti sono stati talora terribili, le loro liti e le aggressività a volte ci sono ricadute addosso costringendomi a svicolare, a far finta di niente per non essere trascinata in strane diatribe su fogne e piloni e terrazzini. Ma mi hanno fatto sentire a casa, mi hanno trascinato a parteggiare e a capire il bisogno di casa dei miei vicini, e li ho conosciuti. Quasi tutti la mattina escono con le scarpe di gomma per fare un paio di giri veloci della strada rotonda che parte quasi dalla nostra, ci si saluta comunque con un sorriso, anche dopo le liti da pollaio.

Le case degli arabi sono in basso nella valle, arzigogolate e individualiste. Una aveva un ascensore luminoso che correva su e giù per farsi vedere nei due piani dell'unico padrone, un'altra è sempre tutta ornata da una felice corona di lampadine colorate, come per un matrimonio. Lungo Torlo opposto àdYwadi ci guardano occhi palestinesi, cantano voci arabe dalla moschea, ragazzini palestinesi israeliani di Sharafat giocano a calcio nel campetto che si vede bene. Costruiscono in continuazione, modificando le vecchie case e le stalle di un tempo. I ragazzini pascolano le pecore in groppa ai muli o sui cavalli, ma hanno motorini che rombano sovente, e suonano musica araba moderna a tutto volume. Non li conosco anche quando mi sembra che abbiamo raggiunto una certa intimità. Posso dire di essergli affezionata, ma quando vengono vicino al recinto del giardino, li osservo con preoccupazione. Poco tempo fa, dal villaggio confinante di Beit Safafa, due ragazzi hanno progettato di sparare un paio di missili sullo stadio Teddy, a cinque minuti da casa. Li hanno beccati in tempo, le armi erano nuove ed efficienti. Sparare su quello stadio e fare una bella strage: per

loro un pensiero di vita quotidiano mentre giocano a calcio, frequentano magari l'Università Ebraica, fanno Ì commessi dai fratelli Pardos e mi dicono contenti: «Buongiorno signoretta» pronunciato sigh-noretta, un'invenzione linguistica puramente affettuosa.

Una volta a Beit Safafa andai a intervistare una famiglia che viveva nella povertà più incredibile, due seggiole di plastica e una branda per arredamento. Ci andai perché la famiglia aveva donato il cuore della propria bambina, morta di malattia, a un ragazzo israeliano. Anche per loro gli israeliani vicini di casa erano vita quotidiana: perché lasciar morire un ragazzo, disse il padre, se gli si poteva donare quel piccolo cuore? Li incontro tutti i giorni, ora uno di quei ragazzini gioca avendo in petto il cuore di mia figlia, cuore palestinese. Chissà, male non può fare, disse il padre della bambina. La madre stava da parte e non sembrava convinta. Faceva un gran freddo, mi dispiaceva la povertà dell'arredamento di quella casa fatta solo del riparo delle mura, di brande, di sedie di plastica. I miei vicini di casa, anche se certo solo in parte, vivevano così. Avevo visto un'altra casa molto povera a Gilo, quella di certi miei vicini immigrati russi.

Gli operai che vennero a costruire la nostra casa erano arabi, di tradizione araba erano le mattonelle che, fatte nel fuoco una a una, sono dure e resistenti e ornate di fregi rossi verdi e blu, fiori e foglie che furono istoriate giorno dopo giorno con la nostra ammirata sorveglianza nel negozio di un artigiano situato a Giaffa, non a Gerusalemme. È l'ultimo artigiano che inforna questo tipo di pavimenti, che si trovano solo nelle antiche case arabe, turche, inglesi. Gli operai arabi erano gioviali e gentili: spesso, seduti per terra fra i mattoni e i mucchi di calce e i secchi di malta, abbiamo mangiato insieme cottage e pita. Ci invitarono a fare con loro la raccolta delle olive.

Andandosene, ci riempirono di cemento i tubi dei bagni. Inoltre installarono i fili dell'elettricità in maniera che il primo problema si sarebbe trasformato in un corto circuito. Abbiamo dovuto fronteggiare questa loro personale Intifada, e tuttavia di certo abbiamo goduto della loro personale simpatia. Sincere tutte e due. Anche gli ortolani fratelli Pardos quando mi vedono si illuminano, parliamo in ebraico dei figli, delle arance, dei prezzi, del mio ultimo viaggio a Roma e di calcio. I loro ragazzini hanno a turno ricevuto da me le magliette dei calciatori italiani. Dopo i convenevoli, i Pardos mi hanno spesso raccontato entusiasti di quanto sono belle e pulite le scuole di Hamas, vantandosi del fatto che i loro figli e nipoti ne siano allievi. È lo stesso tono con cui alcune famiglie a Firenze si vantavano di mandare le figlie dalle suore francesi di Nevers, un segno di distinzione.

Gente

Così accade a Gerusalemme, qualsiasi cosa poi si ami favoleggiare: un calore elettrico ti attrae verso il tuo proprio nemico, vuoi tendere i palmi delle mani e scaldarti, finché la realtà prende il sopravvento. Si cerca il contatto, la cordialità. Prego, si accomodi, mi disse Feisal Husseini: era il tempo dello scontro duro per l'Orient House, il centro di cultura palestinese da lui fondato, in realtà una bella casa un po' da streghe, tetto a punta, stile gotico. Vi si organizzava qualsiasi attività antisraeliana, credo anche parecchi attentati. Ma ohibò, scriveva la stampa internazionale difendendola dalle accuse israeliane, attentati culturali: quello, secondo la definizione palestinese, era un centro culturale e quindi non lo si doveva toccare. In realtà fu chiuso dopo la morte di Husseini, quando ormai l'Intifada imponeva parecchie nuove cautele.

Non mi ricordo di quante e quali cose si parlò. Feisal Husseini, oltre a essere nipote di suo zio, il mufti nazista, era un bel nobiluomo. Era anche quello che dal Kuwait in un'intervista dichiarò che tutto il processo di pace che trattava di «landfor peace», terra in cambio di pace, non era che un cavallo di Troia. La questione era ideologica, basilare: o noi o loro, Israele doveva sparire, e la trattativa sulla terra era il primo passo in una strategia fatta di stadi. Un cavallo di Troia, proprio così disse. La dichiarazione fece grande rumore, segnò il passaggio della popolazione araba gerusalemitana a una dimensione religiosa e non territoriale. Gli feci molte domande, ma chissà quali, certo sono scritte sul giornale. Mi ricordo però molto bene il ritratto col fucile e la kefiyyah bianca di suo padre al-Husseini, ucciso al Castel dove fu ucciso anche lo zio di Ofer.

C'era di certo anche qualche ritratto, anche se non lo ricordo, dello zio Hajj Amin al-Husseini, quello nazista, appunto, che aveva forgiato con Hitler un patto che impegnava i tedeschi, una volta vinto a El Alamein (e invece persero, per fortuna), a procedere all'eliminazione degli ebrei «secondo gli stessi metodi utilizzati in Europa». È l'unico nazista che non sia stato accusato pubblicamente per aver perseguito lo sterminio degli ebrei, anche molto praticamente. In alcune foto lo si vede passare in rivista i reparti bosniaci musulmani, in altri con Hitler tutto contento: ruggito (si fa per dire) da un carcere francese, ebbe grandi accoglienze in Egitto, e non ha mai dato conto di ciò per cui invece i tedeschi sono stati chiamati a rispondere dalla storia.

Questa mancanza di presa di coscienza del lato nazista della leadership antiebraica nelle origini dello scontro israelo-palestinese è una enorme falla culturale, è una giustificazione a priori, una dichiarazione occulta di ammissibilità dell'antisemitismo professato apertamente nel mondo arabo e anche della sua violenza antiebraica. Perciò mi commuove ben poco quando il Comune decide di demolire lo Shepherd Hotel in un quartiere che fu misto finché i giordani non cacciarono gli ebrei: quella casa era di Hajj Amin al-Husseini, ed è peccato che le proteste del Fatah l'abbiano battezzata «retaggio palestinese». Retaggio nazista

palestinese, è questo che si vuole ricordare?

Mi pare che sia assai meglio disegnare dell'antico retaggio palestinese in città l'immagine che me ne ha dato Padre Madros, il mio amico prete di Betlemme: i palestinesi non hanno avuto signoria di questa città tramite le istituzioni, ma possono vantare la tradizione di grandi famiglie, di un'antica nobiltà araba viaggiatrice, di belle case e biblioteche, come quella di Haifa Khaled, che possiede uno dei più antichi Corani del mondo, tutto dorato e istoriato, e ritiene che la sua famiglia discenda da Muhammad.

La villa di Feisal Husseini a Gerusalemme Est dove andai per l'intervista, sorvegliata da un gruppetto di uomini armati di mitra che mi guardarono entrare con il piccolo sberleffo generalmente dedicato alle donne, specialmente quelle bionde, era palesemente quella antica di famiglia. Al-Husseini junior era un leader degno del nome della sua famiglia, cortese, colto, compito con le signore. La sua casa aveva velluti, tappeti, quadri e armi appese al muro. Ma il suo atteggiamento, sempre probabilmente in nome della sua storia familiare, era guerriero, severo, senza remissione. Gli Husseini lanciarono nel 1937 il grande, sanguinoso attacco agli ebrei che non era affatto scritto nelle cose, inventarono letteralmente tutta la struttura ideologica della ripulsa antisionista in nome dell'islam prima ancora che di una terra che non era mai stata la loro, ma degli ottomani e poi destinata agli ebrei dal Trattato di Sanremo che suddivise il Medio Oriente (Siria, Iraq...) e lo affidò al mandato britannico.

I giordani, che poi dominarono Gerusalemme e il West Bank dal '47, dissero un sonoro no al tentativo di Hajj Amin di formare un primo Stato arabo palestinese, e i palestinesi, insieme a quattro eserciti arabi, combatterono sul campo col fucile e le bombe per cacciare gli ebrei dopo aver sperato fino al 1945 che i tedeschi facessero il lavoro per loro o gli consentissero di gestirlo sul posto. Gli Husseini guidarono il rifiuto della Dichiarazione Balfour che prometteva secondo una logica inattaccabile la creazione di un focolare ebraico, poi il Trattato di Sanremo, poi la partizione dell'Onu. La cosiddetta «Palestina» dal 1920 era destinata agli ebrei secondo la Società delle Nazioni. Gli inglesi ne cedettero un pezzo ai giordani. Le quattro potenze vincitrìci della Prima guerra mondiale suddivisero cosi i territori dell'impero ottomano. Lo Stato ebraico c'era già, non nacque affatto per la benevolenza del mondo dopo la Sho'ah. Hajj Amin gestì in gran parte l'attacco dal '37 al '39 e poi aizzò il rifiuto arabo del 1948 alla partizione dell'Onu e si impegnò per il lancio della guerra con la richiesta ai palestinesi di andarsene per tornare sull'onda vittoriosa dei quattro eserciti arabi che avevano attaccato Israele. Non furono gli ebrei a cacciare gli arabi, anzi, Ben Gurion li invitò a restare. Invano.

Ma non da tutti i palestinesi promana il medesimo rifiuto. Né da tutti gli arabi. Non è affatto la stessa cosa, ad esempio, quando si parla con i discendenti della famiglia Nashashibi di cui ho conosciuto un grande vecchio, Nas-ser Edin, altro principe di Gerusalemme, rappresentante di una famiglia secolare e ricca, patriota senza toni esasperati, vestito con una bella giacca di tweed colorato, aveva tutto un altro tipo di comportamento, un tipo di storia diversa, anche essa rappresentata

nel mondo palestinese. Amici degli inglesi e degli americani e in tollerabili rapporti con gli israeliani, sindaci e governatori di Gerusalemme, non hanno mai pensato che fosse possibile cacciare gli ebrei sul filo della spada. L'ho visto bere un bel whisky col professor Bernard Lewis, mentre Teddy Kollek li guardava sornione. E sì che era un fiero palestinese.

La classe dirigente palestinese è molto differenziata: ma l'ho vista cambiare ancora di più negli anni di Arafat, dopo il ritorno da Tunisi. I vecchi gerusalemitani mal sopportavano i nuovi arrivati sull'onda dell'Accordo di Oslo, i reduci di mille battaglie pretendevano tutti gli onori, i Tanzim, i guerriglieri del popolo, lucravano della nuova atmosfera di violenza. A Ramallah, sul confine di Gerusalemme, le bande armate si scontravano senza tregua, un amico mi raccontò che un suo parente era stato bloccato e fatto scendere dalla macchina che gli era stata quindi portata via nottetempo con dentro la sua sposa, i terroristi si preparavano e intanto il fondamentalismo cresceva, si intrometteva, dettava nelle scuole, alla tv, sui giornali un odio vecchio, quello degli Husseini, e uno nuovo, quello di Arafat, che diceva una cosa in inglese e il suo contrario in arabo. Probabilmente l'ascesa dei Tanzim e dei clerici islamisti è stata uno dei maggiori stravolgimenti della vecchia tradizione secondo cui al vertice della società palestinese vi erano landlords trasformati a volte in guerrieri o in dignitari della corte turca o dei Paesi arabi circostanti.

Marwan Barghouti viveva in una casa molto meno costosa e tradizionale di quella di Husseini, non a Gerusalemme ma a Ramallah, aveva le galline nel cortile e i suoi uomini mi alitavano sulla spalla, preoccupati, mentre prendevo gli appunti dell'intervista. Erano tutti armati, pronti a un suo cenno, seri e poco gentili, mentre lui era cortese, ridanciano, napoletano. Fu un'intervista cordiale.

Cordiali sono sempre stati anche gli incontri con Ahmad Tibi, appartenente stavolta alla classe media laica, erede della tradizione marxista di un gruppo palestinese ben radicato, un ginecologo che è stato bizzarramente il portavoce ufficiale di Arafat e poi di Abu Mazen mentre era ed è membro del Parlamento israeliano (proprio cosi). Una volta, dopo svariate visite alla Knesset e però anche alla Muqa-ta di Ramallah dove mangiava talora cucchiaini di miele con Arafat (il rais lo riteneva un formidabile antibiotico), andai a trovarlo nel suo studio di ginecologo a Gerusalemme Est nella via centrale, Salah ad-Din: scale strette ma pulite, studio medico in cui personaggi rappresentativi dell'Olp venivano a trovarlo fra una donna velata musulmana e una cristiana con la gonna al ginocchio, introdotte da una segretaria vestita all'occidentale (ora forse non più, la politica sembra avere occupato tutto il suo spazio).

Ahmad Tibi è un funambolo della parola e della vita fra il Parlamento israeliano e la Muqata, la sua voce è sottile come i suoi baffi, è straordinaria la sua abilità di giostrarsi, di avventurarsi nell'invettiva contro Israele senza valicare i limiti di legge persino quando morivano donne e bambini ebrei nelle pizzerie, in bilico fra Arafat che mandava i terroristi e la Knesset dove lui teneva concioni in cui li giustificava. Tibi è un ricamo, è forbito anche in ebraico, in un minuto passa dal ragionamento alla più urlata delle collere politiche, un deputato israeliano che

è un palestinese perfetto. Chi usa per Israele il termine «apartheid» guardando Tibi si deve vergognare.

Lo metterei, e mi scuso dell'arbitrio, nell'ambito dei Nashashibi, mentre per esempio metterei decisamente fra gli Husseini il filosofo Azmi Bishara. Alto e corpulento, da giovane un bell'uomo, una specie di scuro tenore da opera, l'ho incontrato all'istituto Van Leer, come dire fraTalbiyyeh e Rekhavyah, i due quartieri più ebraici e più nobili di Gerusalemme, qua abita il presidente della Repubblica, fra limoni, gelsomini e buganvillee, là viveva Martin Buber, Ein-stein eccolo, stava qui, dietro l'angolo.

Azmi Bishara, nel suo bell'ufficio immerso nella Gerusalemme intellettuale, la più tradizionalmente ebraica, filosofeggiava alto regolarmente stipendiato. Era arrivato tuttavia alla conclusione di uno Stato per due popoli ovvero immaginava un'erosione demografica definitiva della parte ebraica che secondo lui non c'entrava nulla con Gerusalemme, e io, che lo intervistavo, restavo piuttosto affascinata, come di fronte a un professore di Oxford da film, mentre lui si protendeva dalla sedia per afferrare a memoria dallo scaffale i testi da cui traeva citazioni.

Bishara, divenuto membro della Knesset, il Parlamento israeliano, fu scoperto mentre durante la Guerra del Libano inviava per fax mappe agli Hezbollah in cui indicava gli obiettivi su cui orientare i missili che devastarono il Nord di Israele, intorno a Haifa, durante la guerra del 2006. Riceveva danaro in ricompensa dentro libri che gli venivano consegnati a Nazareth, a casa sua. Adesso si da un sacco d'arie durante le lezioni e le conferenze che tiene in Siria e in giro per altri Paesi arabi dove ha riparato.

Sempre nella mia arbitraria classifica, ritengo di genere Nashashibi il severo e povero giornalista Hanna Siniora, il fondatore di un quotidiano che immagino moderato, almeno un po'. Aveva l'aria di un intellettuale vagabondo, fumava molto ed era piuttosto sdrucito, ma certo sottile e intelligente. L'aspetto occidentale e pettinato non significa moderazione, al contrario. Invece direi piuttosto husseini-sti gli articolati ed eleganti Hanan Ashrawi e Sa'eb Erekat, due politici a tutto tondo definiti dai giornali «negoziatori», i migliori comunicatori in lingua inglese alla tv. Sa'eb Erekat è tuttora sulla cresta dell'onda. Quando li incontrai per la prima volta, a Madrid, di giorno tenevano a gara briefing che stroncavano Israele inaugurando un tipo di propaganda delegittimante, sprezzante e destinata ad attecchire negli anni; Yitzkhaq Shamir veniva trattato da terrorista, Israele da Paese razzista e coloniale. Di notte i due «negoziatori» volavano a Tunisi per prendere ordini da Arafat. Tornavano la mattina presto, non dormivano mai.

Mi piaceva di più il pensoso Siniora che redigeva il suo giornale in una zona misera di Gerusalemme Est. Il giornale aveva ringhiere sverniciate lungo scale scure, scrivanie scrostate, seggiole da campo, mucchi di fogli sui poveri divanetti sgonfi e strappati. Ma Hanna Siniora, palesemente povero, è un gentiluomo di cultura, gli occhiali e i baffi come si deve; ancora più elegante perché di aspetto azzurrino e curato, un leader del genere Nashashibi, Ziad Abu Ziad, palestinese

intellettuale, per anni responsabile del Fatah per Gerusalemme, baffetti ben curati, voce bassa e gentile, sempre più implacabile via via che gli anni passavano.

Io penso che ai palestinesi laici di cui si diceva, husseini-sti o nashashibisti, che i palestinesi per cultura internazionale sono gli ebrei fra gli arabi, sia stato difficile passare alla fase islamista della battaglia per Gerusalemme. Essa divenne dilagante. Si fece sempre più chiara l'idea che Gerusalemme era una questione che, a causa della crescita dell'integralismo islamistico, prendeva un carattere non negoziabile. Arafat lo rese evidente quando di fronte a Clinton che gli chiedeva a Camp David di formulare una sua proposta, dopo quella generosissima di Barak, per Gerusalemme, gli disse che avrebbe volentieri seguito quella di qualsiasi altro leader arabo che, consultato al telefono, avesse dato un suo disegno, una sua proposta di divisione. Clinton di fatto consultò Mubarak, che nonostante la sua fama di leader moderato, su Gerusalemme non ebbe che dei no.

Ai nashashibisti penso non sarebbe piaciuto troppo l'imam che intervistai a lungo nella casa della vallata sotto il Monte degli Ulivi, una casa grande e agiata, con bambini che andavano e venivano, la moglie che subito nascose il sorriso dietro il velo, un sacco di risposte datemi con aria di estrema superiorità, una rivendicazione totale in cui la presenza ebraica e cristiana erano accettate solo nella condizione di dhimmitudine, di inferiorità certificata secondo i dettati sacri.

Vicino alla casa dell'imam c'era una scuola femminile, in cui negli anni le bambine sono state progressivamente indottrinate sull'importanza e il ruolo della donna nell'islam, e l'Intifada si è integrata con Wjihad.

Non posso dimenticare un mio amico avvocato palestinese, un tipo emancipato, sempre con la maglietta col coc-codrillino, che una volta mi disse: «Invidio mia moglie, che si è rimessa il velo e serve con gioia in associazioni caritative. Lei è diventata religiosa negli ultimi anni, e io sto cercando dentro di me la forza per raggiungerla su questa strada». Mi dissero lo stesso le sorelle di una terrorista che andai a intervistare a casa loro, in una periferia di Gerusalemme: «Ancora non siamo capaci della sua purezza, ma lo diventeremo».

Prima dell'Intifada andavamo spesso a trovare un antiquario cerimonioso e pieno di antica dignità, che abitava a pochi metri da Tibi in una bella villa piena di tappeti e mobili inglesi e turchi. Quando gli arrivava qualche cosa che pensava potesse interessarci ci avvertiva al telefono, e noi andavamo a trovarlo in una piccola traversa di via Salah ad-Din. Il suo té scuro alla menta era fra i migliori che ricordi. Era facile la vita prima dell'Intifada, poi divenne scivolosa.

Politica

A ogni nuovo incontro col mondo palestinese mi sono rivolta tante domande. Prima di tutto: come mi sentivo, superiore, inferiore, uguale? Mi sentivo sempre attratta e respinta, imbarazzata. A volte affascinata. A volte, molto arrabbiata. C'è una questione sottintesa nel dialogo con i palestinesi di Gerusalemme, e da quella pende il pomo della discordia. Perché, mentre ne rivendicano il possesso gli arabi di Gerusalemme, che non hanno mai avuto la sovranità della città, capiscono che quella ebraica è forse la più aperta che ci sia mai stata.

Difficilmente, lo dicono le statistiche, un palestinese normale, un gerusalemitano di al-Quds, desidera essere governato dall'Autonomia Palestinese trasformatasi in Stato palestinese di Fatah, o da Hamas. Vorrebbe dire autocrazia o potere islamico. Basta andare qualche chilometro più in là, in direzione di Ramallah, e si sente subito il morso della dittatura, gli arresti preventivi, le torture, la mancanza di libertà di opinione e di stampa, la persecuzione degli omosessuali, l'oppressione delle donne, la disoccupazione, parallela all'egoismo delle classi dirigenti corrotte.

Il 35 per cento dei palestinesi di Gerusalemme dichiara apertamente, nel 2011, che se Gerusalemme fosse divisa in due, vorrebbe restare dalla parte ebraica. Più del 40 per cento dichiara che, in caso di divisione, sposterà la propria abitazione dalla parte ebraica. Un altro 30 per cento è incerto. Il 54 per cento dice che se il suo quartiere fosse assegnato a Israele, non si sposterebbe nello Stato palestinese. Gruppi israeliani manifestano contro militanti palestinesi che manifestano a loro volta nel quartiere di Silwan, o nel quartiere di Sheikh Jarrah per protestare contro l'affermazione ebraica dell'unità di Gerusalemme. Protestano a volte per la distruzione delle case che dovrebbero far posto a edifici abitati da ebrei, o che sono semplicemente costruite illegittimamente.

È una dimostrazione politica che crea sempre una grande eco internazionale, perché si tratta di povera gente che viene rimossa dalle sue case, o almeno così sembra. Spesso però queste mosse seguono a un acquisto incassato e poi non riconosciuto che è già stato rivendicato nel tempo in tutti i modi possibili e per le vie legali. Il Bagaz, ovvero la Corte Suprema cui tutti i cittadini si rivolgono con fiducia perfetta, anche i palestinesi, che molte volte ne traggono sentenze favorevoli, non fa demolire una casa se non ce ne sono motivi drammatici, né sposta una famiglia senza che sia indispensabile dal punto di vista della legge. Inoltre a Gerusalemme Est ci sono fra venti e trentamila strutture illegali che non vengono toccate per motivi di opportunità politica; nel 2010 le demolizioni nella parte Ovest della capitale sono state cinquatotto, a Est solo ventitré.

Ci sono moltissimi arabi, così mi pare, che pensano semplicemente che la presenza palestinese sia conciliabile con la presenza ebraica. Non lo pensa Abu Mazen, che ha annunciato che il naturo Stato palestinese sarà «libero da ebrei». Ma molti abitanti di Gerusalemme sanno che tutti i monumenti religiosi,

compresa la Spianata delle Moschee, sono sotto il diretto controllo dell'Waqf, che i giordani, benché abbiano lasciato il West Bank (quanta paura dei palestinesi ha avuto la leadership giordana, dato che rappresentano l'80 per cento della nazione giordana stessa!), seguitano a dominare con la prestigiosa influenza hashemita e grandi investimenti di denaro la gestione delle cose religiose di Gerusalemme. Molti palestinesi di Gerusalemme non sentono, o almeno non sentivano, quella determinazione al possesso che io vedo manifestarsi dal tempo in cui l'islamizzazione dell'intero mondo arabo ha investito la Città Santa.

Ai palestinesi di Gerusalemme, mi sembra, interessa di più poter dire liberamente le loro opinioni, vivere in un Paese in cui lo stipendio o la pensione non dipendano da un potere dispotico ma dal libero mercato o dalla certezza del diritto, dove si possa maledire il governo senza temerne la reazione, perlomeno non una reazione fisica. C'è anche una memoria precisa di una dominazione araba di Gerusalemme. La città ha sofferto moltissimo sotto la dominazione giordana, divisa in due come Berlino, gli ebrei cacciati dalle loro case anche a Sheikh Jarrah, in Città Vecchia, a Silwan, i palestinesi devono averne sentito il peso. Nessuno ama vivere in una città divisa, i muri, il filo spinato... E non vi fu da parte dei rais hashemiti un segnale d'amore.

I giordani, anche quando ebbero conquistato quella che seguitavano a lodare come la terza città sacra all'islam do po La Mecca e Medina, non pensarono mai di farne una seconda capitale dopo Amman.

La mia attenzione più spontanea, la mia simpatia, si è rivolta negli anni soprattutto verso personaggi palestinesi in cui non si manifesta la terribile ansia di divorare Gerusalemme anche se la sentono parte di se stessi. È ammirevole che qualcuno possa restare attaccato alla realtà, alla propria libertà, al diritto a vivere libero mentre intorno gridano le sirene di al-Qa'ida, degli Hezbollah, di Hamas e anche di Arafat. Il mio amico pittore e professore universitario palestinese che mi ha venduto, in tempi in cui ancora mi andava di acquistare un'immagine così, un olio con la cupola d'oro al centro, mi dice che se, per andare a passare la serata a Tel Aviv con i suoi amici, dovesse attraversare un confine, per carità, mai più, lui rinuncia allo Stato palestinese. Sostiene anche che lui ha pagato i contributi e le tasse allo Stato d'Israele, e che se ne aspetta una ricompensa fino alla fine dei suoi giorni.

Il dottor Rami Nasrallah guida a Gerusalemme un suo centro in cui trovano lavoro molti giovani che studia no come migliorare le condizioni degli arabi, e osservano il fenomeno dell'urbanizzazione illegale della città non come una scelta politica da salvaguardare — come invece ritengono tanti gruppi politici - ma come uno stallo da superare per uno sviluppo ordinato e coordinato. A loro interessa che Gerusalemme sia armonica. Nasrallah è certo un patriota palestinese.

Bassam Eid, un palestinese brillante, piccolo e vivace, al limite del geniale, con cui ho condiviso l'esperienza di una conferenza organizzata a Praga da Nathan Sharansky e Vaclav Havel insieme a George Bush e che recentemente è venuto a trovarmi a Roma, collega senza paura il successo palestinese ai diritti

umani, di cui è un attivista sempre a rischio e anche finito nelle galere di Ramallah. Una volta, durante una conferenza a Mishkenot Sha'ananim, in una antica residenza turca restaurata come albergo di fronte alla Città Vecchia in cui il Comune ospita intellettuali e persone di rilievo per convegni e discussioni, al termine di un'accorata discussione sullo stato dei diritti nel mondo palestinese, l'ho sentito dire con voce rotta mentre gli occhi gli si affollavano di lacrime: «Insomma, voi che state da questa parte della barricata, aiutateci, aiutateci, ma non con il denaro: con l'educazione, la scienza, la democrazia».

L'amico palestinese che io preferisco è Khaled Abu To'ameh, un giornalista eroico, il viso sempre atteggiato all'ironia, che scrive e dice tutto quello che vuole come volasse a velocità supersonica su una nuvola di acciaio invece che scendere dalla macchina nel cuore della notte in mezzo a vicini di Gerusalemme Est che lo guardano stupiti e distanti, l'unica mosca bianca che osa tutto, chissà quale sarà il suo futuro. Khaled denunciava la corruzione di Arafat, l'ignavia di Abu Mazen, la vincente crudeltà di Hamas, di cui aveva previsto per primo la vittoria elettorale sul Fatah. Con Khaled ho condiviso parecchi giorni, parecchie cene con amici, parecchie visite di lavoro a Ramallah; come un visionario vive nel futuro che desidera, quello in cui si dice la verità, e lo fa a qualsiasi costo in un mondo dove la verità non c'è. Da lui, aperto e chiaro fino alla crudeltà, ai miei occhi viene la conferma che per un palestinese democratico avere a che fare pacificamente con Israele è una contaminazione carica di fermenti positivi.

Sari Nusseibeh, il professore universitario tanto vituperato dagli estremisti e anche picchiato per aver sostenuto il processo di pace, mi ha ricevuto in casa sua: è cortese e diretto, duro con Israele ma deciso a parlarci sempre. E un vero discendente della sua principesca famiglia di moderati, opposta agli Husseini. La sua mamma, elegante in costume tradizionale, mi preparò un té servendolo con un garbo che mi fece sentire piccola. La moglie è una bella signora americana, il figlio un giovane da invidiare, alto, biondo, intelligente. Penso che famiglie come questa siano un'immensa ricchezza per Gerusalemme, non sono certa della disponibilità di uno Stato palestinese a dare loro il ruolo che gli spetta.

Perché mai, inoltre, il mio rispetto deve implicare l'idea che Gerusalemme debba essere divisa, quando tutte le religioni e le culture hanno avuto una garanzia di rispetto solo dal 1967? Non parlo di perfezione anche perché i pericoli attuali per la sicurezza impongono molte dolorose restrizioni: parlo di possibilità effettive in una città che ha conosciuto molte guerre, molta violenza, molti attentati, che certamente conosce molte divisioni e anche una evidente presenza etnica differenziata in zone diverse. Ma questo comporta, al di là di necessarie misure di autogoverno locale, di comitati di quartiere, di circoscrizione, di zona, Tappartenzenza a poteri centrali diversi?

Non vedo nessuna sovrapposizione fra l'affermazione che Gerusalemme debba essere divisa e la presenza di quartieri palestinesi curati e rispettati molto più di quanto la continua situazione conflittuale non consenta oggi, di famiglie palestinesi dignitose e importanti, la cui occupazione era la terra di cui erano landlords nel periodo ottomano e durante il mandato britannico, in continuo

movimento fra una parte e l'altra del mondo arabo, con ville e parentele a Damasco o a Amman, chi più legato all'universo siriano, chi a quello giordano, con passaporti e ispirazioni differenti e affetti e interessi esterni a Gerusalemme.

Oggi che partecipano del moltiplicarsi delle classi medie che si sviluppano nelle società avanzate come Israele i loro figli, con le imperfezioni del caso, sono finalmente tutti scolarizzati e godono la modernità e la democrazia come nessuno sogna nel mondo arabo. Negli ospedali i medici arabi curano i pazienti ebrei e viceversa. Le puerpere scodellano il loro altissimo numero di nascite l'una accanto all'altra.

La mia amica Ida ha lavorato a lungo, diffondendovi la sua speciale saggezza, in un rifugio per donne picchiate: accoglieva arabe che erano scappate da ebrei, ed ebree che erano scappate da arabi. Insieme, in quella casa di pietra nel quartiere di Baka, cercavano di ripararsi l'un l'altra dalle vendette, uscivano insieme con cautela per andare a fare la spesa dal verduraio poco lontano. Non so se avrebbero potuto fare lo stesso a Damasco, o a Ramallah, dove i delitti d'onore sono considerati quasi una calamità naturale.

Gerusalemme certamente appartiene a tutti, ciascuno ha la propria fantasia sulla città che è l'unica a esser doppia, terrestre e celeste e quindi un povero sindaco, un povero consiglio comunale è sempre nei guai: sa che ha dei forti doveri verso tutte le comunità che accoglie, e cerca di ottemperarvi. Certo, una qualche forma di condivisione sarebbe stata più facile prima dell'islamizzazione strisciante o esplicita della società palestinese.

Islamìzzazione

Ho già raccontato quanto stupore e quanta repulsione suscitasse in me il negazionismo di Arafat e di quanti lo seguirono nella fantastica invenzione di negare che gli ebrei abbiano mai avuto a che fare con Gerusalemme e col Monte del Tempio. Ma Arafat non concepì l'idea da solo. Gerusalemme si è islamizzata lentamente ma con passo sicuro da un ruolo religioso marginale. Nei diciannove anni del governo giordano dal 1948 al 1967, solo il Pakistan e l'Inghilterra l'hanno riconosciuta come dominio hashemita. Nella tradizione coranica, come abbiamo già detto, non si trova mai. E solo negli anni intorno al 2000 che è diventata l'astro apocalittico che guida la conquista islamica. La cominciamo a trovare sui siti web jihadisti nelle strategie di padri ideologici di al-Qa'ida, Abdullah 'Azzam e Ayman al-Zawahiri, dopo una fase in cui soprattutto si predica la liberazione degli Stati arabi moderati dalle loro leadership corrotte. Oggi è protagonista dei proclami dei gruppi islamisti della «primavera araba».

Fino ad allora, sia Israele sia Gerusalemme sono assenti dagli obiettivi prioritari del califfato, che soprattutto desidera fare i conti con l'Occidente che l'ha sconfitto sette secoli prima e poi dopo la Prima guerra mondiale. L'islam militante si eccita alquanto quando riesce a battere i russi in Afghanistan, proponendosi da allora l'obiettivo di battere anche l'altra grande potenza mondiale con l'Urss, ovvero gli Usa. Al-Qa'ida si interessa a Gerusalemme come effetto collaterale della guerra in Iraq nel 2003, col formarsi di un centro sunnita belligerante nel cuore del mondo arabo.

Il precedente dell'esplosione dei Buddha bimillenari di Bamiyan è una strada tracciata dall'influenza wahhabita (stavolta sui Taliban) verso la totale conquista religiosa e la cancellazione delle altre religioni dalla mappa. Al-Zarqawi, capo di al-Qa'ida in Iraq, nel 2005 ormai in contatto con al-Zawahiri, gli indicava la strada del califfato mondiale a partire, dopo la sconfitta degli americani, dai «Paesi vicini all'Iraq» - Egitto, Giordania e Siria — e spiegava che al-Qa'ida doveva prepararsi a distruggere Israele, recuperando l'insegnamento originario del Profeta.

Da allora le cose cambiarono: al-Qa'ida compì attacchi in Giordania, in Siria, in Egitto, e si mescolò a Hamas in Israele, particolarmente a Gerusalemme. La sua priorità crebbe nei tempo, e si fece sempre più forte quando Israele si ritirò da Gaza, lasciando campo libero a infiltrazioni di ampia provenienza geografica, specie dal Sinai. Un leader di Hamas, Mahmud al-Zahar, lo confermò: al-Qa'ida si era infiltrata e mescolata con Hamas. Nell'ottobre del 2005 già si distribuivano a Gaza volantini dell'organizzazione «al-Qa'ida Jihad per la Palestina» che annunciavano il programma politico che sarebbe sfociato nella «caduta di Roma e Costantinopoli».

Quando nel 2006 si tennero le elezioni parlamentari palestinesi, il nuovo governo risultò formato da Hamas e i ministeri-chiave caddero nelle mani di

militanti di un'organizzazione che l'Unione Europea aveva designato «terroristica)», e che si fregiava di un ministro degli Interni, Sa'id Sayyam, che dichiarò che ogni attacco terroristico sarebbe stato considerato legale dall'Autorità palestinese. Esperti di esplosivo giunsero dal Libano, dall'Iran, dall'Afghanistan; Khaled Mesha'al, uno dei leader di Hamas, si alleò apertamente con al-Qa'ida in Yemen, Pakistan, Arabia Saudita, dove le due organizzazioni stabilirono legami e accordi.

La Palestina, e in particolare al-Quds, diventarono sempre più importanti nella strategia delle forze islamiste estreme; al-Zarqawi scriveva nel 2006 che «Bayt al-Maqdis sarà restituita dal Corano e dalla spada che trionferanno». Gradualmente, Gerusalemme, col diffondersi di una crescente influenza degli estremisti islamici in ogni zona, diventò la parola magica sulla quale niente può essere detto se non espressioni apocalittiche, di minaccia, di possesso. Molti libri e documenti di tono, appunto, apocalittico sono stati distribuiti nel mondo islamico: il loro linguaggio di redenzione tramite la conquista di Gerusalemme è consueto, basta leggere la Carta di Hamas o sentire i discorsi di Ahmadinejad e di Nasrallah per capire a che cosa mi riferisco. La Fratellanza Musulmana è cresciuta ovunque e il suo obiettivo di conquistare Gerusalemme è ripetuto a ogni occasione. Anche durante le rivoluzioni della «primavera araba» l'invocazione a liberare Gerusalemme è risuonata in piazza Tahrir, e ovunque si sia affacciata la ghigna della Fratellanza Musulmana o dei gruppi legati all'Iran, ha sventolato il vessillo di guerra di al-Quds.

Già dal tempo di Arafat le partì moderate del mondo palestinese sono state risucchiate nella spirale che impedisce accordi e colloqui di pace. I documenti rivelati nel gennaio del 2011 da Al Jazeera sulla base delle carte di Wiki-leaks, secondo i quali Abu Mazen avrebbe accolto la proposta dell'ex primo ministro israeliano Ehud Olmert di dividere la città in modo in realtà assai conveniente per i palestinesi, sono stati considerati uno scandalo, una lesione per l'onore di Abu Mazen che aveva osato gestire una trattativa su ciò che non può essere discusso, che non si può neppure menzionare, al-Quds, Gerusalemme: pensare di dividere il cuore del mondo islamico può costare la vita. Lo disse anche Arafat a Clinton e a Barak a Camp David: siete pazzi, se pensate che io possa firmare un accordo su Gerusalemme, voi volete la mia morte. La richiesta all'Onu nel settembre 2001 di riconoscimento unilaterale dello Stato palestinese è una dichiarazione di impossibilità di trattare.

Allah non consente condivisione territoriale con le altre religioni, solo predominio e sottomissione, e quando si parla di ebrei, diventa particolarmente severo. Ma l'impero ottomano ebbe periodi di rispetto liberale. Prima di tutto, le antiche famiglie palestinesi che costituivano l'elite di Gerusalemme turca e poi inglese, i Khalidi, i Nashashibi, gli Husseini, i Nusseibeh, godevano di rispetto. Ali Ekrem Bey, il governatore ottomano di Gerusalemme, dopo che nel 1908 i Giovani Turchi ebbero conquistato il potere nell'impero, invitava i capi di queste famiglie a bere caffè da coppe d'oro, a rumare il narghilè, a esporre le loro lamentele, e subito dopo riceveva i rappresentanti delle organizzazioni ebraiche,

sempre con le stesse coppe d'oro. Quando le sue autorità si lamentavano del fatto che egli non riuscisse a fermare l'immigrazione clandestina degli ebrei, lui rispondeva: «Quando gli ebrei arrivano a Gerusalemme, entrano nella loro terra, nella loro patria, a casa loro» e per questo tante case di amici li accoglievano e li nascondevano.

Però Gerusalemme restava sempre un possesso periferico del mondo musulmano, una provincia in cui investire come in una delle tante province dell'impero, e in cui valevano le leggi della minorità dei non islamici.

Gerusalemme restava una periferia. Durante la sua prima visita nel 1898, il fondatore del sionismo Theodor Herzl, oltre a molte frasi dettate dall'emozione e dalla sua visione messianica del futuro Stato ebraico, ebbe a dirne anche una molto rivelatrice: «Se mai Israele sarà nostra e io sarò ancora in grado di fare qualcosa, la prima cosa che farei sarebbe pulirla».

Gerusalemme al tempo dei turchi era un mucchio di pietre pieno di ragni e serpenti. A quel tempo a Gerusalemme gli ebrei erano già una maggioranza, ma sottomessa e inferiore socialmente ai musulmani. Vi abitavano 28.110 ebrei, 8750 cristiani, 8560 musulmani. Tuttavia i musulmani, naturalmente, erano i padroni della città anche se pregavano e pregano voltati verso La Mecca lontano da Gerusalemme.

Giornalisti

Apparve, accanto alla stupefazione del mare di sangue, anche la connivenza. L'ho vista fra i giornalisti internazionali e palestinesi durante l'Intifada stessa. Una volta alla Muqata, ed eravamo proprio al tempo della più grande orgia di sangue, ho visto i giornalisti giapponesi darsi grandi affettuosi colpi sulle mani aperte con i Tanzim più noti, quelli che organizzavano gli attentati, e tutti lo sapevamo. Non posso dimenticare anche quando di ritorno dalla Muqata proprio al tempo degli scoppi più fitti e di decine di morti quotidiani, ci trovammo in un gruppo di giornalisti su un autobus che ci aveva accompagnato da Arafat alla Muqata. Poco prima del check point un tizio malvisto fermò per le strade del West Bank il nostro mezzo di trasporto, salì con una borsa, e nessuno sull'autobus, neanche io, per stupefazione, vergogna e solitudine, osò dire che non eravamo disposti a trasportare nessuno dentro Gerusalemme con un autobus che l'esercito, ritenendolo della stampa, lasciò entrare senza controllo.

All'American Colony è sempre stato tutto un florilegio di solidarietà terzomondista. Un frascheggiare fra fiori, manicaretti ed esperti camerieri. I giornalisti sono abbastanza senior da essere mandati in Medio Oriente a coprire il conflitto, abbastanza famosi da abitare in un albergo così caro, abbastanza viaggiatori da riconoscersi l'un l'altro con pacche sulle spalle dopo essersi incontrati in altre parti del mondo, in altri conflitti, omogenei culturalmente quanto lo si poteva essere, i più vecchi usciti dalle università rivoluzionarie degli anni Settanta e Ottanta.

Il vicolo fiorito dove si trova l'American Colony è uno scudo minimalista e insieme un'esaltazione araba del conflitto, un lussuoso scenario da cui gestire la propria critica del consumismo, della globalizzazione, della propria società di provenienza, perfino di se stessi... È un frequente modo d'essere dei giornalisti che coprono il conflitto nella confusione quotidiana di pietre, spari, scoppi che talo-ra, specie il venerdì dopo la moschea, si dipartono dalla vicina via Salah ad-Din, hanno per protagoniste la Spianata delle Moschee. All'American Colony si elabora inconsapevolmente nel discorso quotidiano uno schema interpretativo consueto e comodo da applicare a una situazione fra le più complicate del mondo. Israele è Golia, Davide è il giovane palestinese oppresso e ribelle. Con lui, tutto il Terzo Mondo storicamente oppresso dal capitalismo e dall'imperialismo.

Questo schema è di grande aiuto al giornalista anche sofisticato che, una volta tornato dal campo stanco ed emozionato, deve discernere la sottile interdipendenza fra cause ed effetto, fra check point e terrorismo, fra indispensabile recinto di sicurezza (ha diminuito gli attacchi del terrorismo suicida del 98 per cento) e «muro di apartheid». Lo schema aiuta a dimenticare la differenza fra una democrazia che certamente si difende combattendo i sospetti, imprigionandoli e talora uccidendoli con le famose eliminazioni mirate, e i regimi autoritari come quello palestinese che vieta i diritti basilari, compresa la libertà

d'opinione, e lascia licenza di rapina sul proprio popolo. Doverosamente impolverati ed eccitati dall'atmosfera di guerra, i giornalisti dell'American Colony che non sono vili o pusillanimi o pigri, e nemmeno ignoranti, ma semplicemente carichi di parole, si esprimono spesso con espressioni malate che si affollano su Mohammed ai-Dura, quando in un secondo si stabilisce che è stato ucciso dagli israeliani, o sulla città di Jenin quando la si definisce una strage israeliana pari a quella di Srebrenica.

I giornalisti sono circondati da stringers e da politici palestinesi. Durante l'Intifada, e penso anche dopo, era possibile nel cortile avere informazione sull'ora precisa dei prossimi scontri spontanei. L'American Colony è una droga per l'informazione, il giardinetto paradisiaco risuona del chioccolare dell'acqua della fontanella fra gelsomini e rose, la colazione è servita con un'affettuosità che è metafora del rapporto di intimità che esiste fra la stampa internazionale e la causa palestinese.

I giornalisti spesso indossano la kefiyyah legata intorno al collo, o la mettono sul lunotto anteriore per segnalare che la macchina in avvicinamento deve essere risparmiata. Il muezzin chiama due volte dalla moschea, il cui minareto si vede anche quando si sta a mollo nella piscina.

È dallo stile American Colony che si è affermato in parte il modo classico di raccontare, di titolare, di vivere il conflitto israelo-palestinese in tutto il mondo: per esempio, quando i palestinesi da Beit Jalla sparavano su Gilo, quando da Gaza Hamas attacca Sderot con i missili, il titolo che si leggerà il giorno dopo sarà L'aviazione israeliana attacca postazioni palestinesi e solo nel corso del pezzo si potrà trovare l'informazione che «poco prima dalla zona presa di mira dagli elicotteri israeliani erano partiti colpi di fucile» o «missili».

Ci sono stata spesso al Colony, o per pranzare di sabato godendo di un bel self service con tante insalate e buona carne, oppure per incontrare i colleghi sempre un po' sospettosi, un po' ostili, verso una giornalista che scriveva: «Sparano da Gaza, l'aviazione israeliana colpisce le postazioni dei missili».

Nella scrittura sul conflitto la prova evidente di una situazione di censura o di autocensura si ebbe quando un giornalista della Rai, dopo l'episodio spaventoso dei due israeliani linciati e fatti a pezzi dalla folla dopo essersi perduti nelle vie della città, fece una dichiarazione pubblica assicurando ai palestinesi che non era stato lui a rendere noto l'evento, ma Mediaset, e che lui si era sempre attenuto alle «regole», così disse, stabilite in precedenza in mutuo rispetto.

Per me condividere tutte le conferenze stampa, le trasferte nei luoghi di battaglia come il confine col Libano, o Gaza, o Betlemme o Jenin nei giorni dell'Intifada, condividere lo sgombero di Gaza non è stata un'esperienza di intimità, come l'ho invece vista vivere da tanti colleghi. Eravamo distanti. Ma alcuni sono diventati invece cari amici proprio per una condivisa determinazione a restare sé stessi. E stato bello condividere il mangiare al sacco nei Territori e a Gaza, fare gli sbruffoni insieme rischiando tante volte la pelle, fare due risate mentre si sta andando a Mishkenot Sha'ananim per gli incontri con militari e palestinesi, storici ed esperti missilistici, sbuffare mentre si fa la coda per essere

controllati ai vari ministeri (fra cui quello bellissimo degli Esteri che ha un muro tutto di onice trasparente, luminoso e giallo nella notte), mentre si aspetta di entrare nel tribunale, famoso per la sua architettura.

È dolce fare il giornalista, ci sono tante albe in cui mi sono buttata giù per lo stradone erto che dallo Tzomet Pat porta a Gilo insieme a Shlomo, il mio ottimo ex assistente, generoso e sempre molto deciso a far valere il suo punto di vista di ragazzo nato a Ofra, un insediamento fra Ramallah e Gerusalemme. Non l'ho mai visto aver paura, anche nelle situazioni più dure, mentre l'ho visto molte volte rattristarsi e ammutolire.

Ci sono tante notti in cui ho riattraversato dei check point rientrando finalmente in città, e ho respirato di sollievo portandomi a casa un pollo ruspante arrosto e la crema di aglio di Betlemme. E una marea di cose da raccontare. Che bella vita.

Famiglia

Gerusalemme è per me la famiglia paterna recuperata, risorta dopo la Sho'ah. Penso che sia un sentimento condiviso da tanti in questa città: ritrovare nella novità assoluta qualcosa di antico che si credeva perduto per sempre. Non ci sono parole per descrivere la sensazione di vita che questo mi ha dato. Siamo ancora qui, tanti Nirenstein, a Gerusalemme, dopo che i nazisti hanno sterminato gli altri membri della famiglia, il padre e cinque fratelli del babbo, la sua matrigna, un numero impossibile di zii e cugini.

Non lontano da casa mia, a Kiryat Yovel, abita Nili, la mia cugina più grande transfuga dal kibbutz Mishmar ha-SKaron, con suo marito Moshka e i suoi figli e nipoti. Fra i suoi ricordi dell'infanzia nell'atmosfera socialista del kibbutz, le gite scolastiche in cui Ehud Barak, allora piccolo e mingherlino, le toglieva sempre lo zaino dalle spalle quando il gruppo affrontava una salita. Oggi è dì breve statura e rotonda, nei primi tempi era piccola e magra, con i capelli rossi corti a frangetta e gli occhi chiari così simili ai miei; tengo appesa nel mio salotto di Roma una foto di mio padre Aaron, ancora non Alberto, in cui lei, bambina di un paio di anni, cerulea e con una ghirlanda di fiori sui capelli pieni di sole, gli siede felice sulla spalla, quasi in testa. Tutti mi chiedono se sono io. Purtroppo no, rispondo, ancora non esistevo.

Che giornata deve essere stata quella, in Eretz Yisra'el. L'ho invidiata per quel momento al kibbutz col mio babbo giovane, che in quel ritratto casuale e ridente sembra Montgomery Clift (gli ha sempre somigliato molto, anche nello sguardo straniato e preoccupato), al massimo della sua bellezza giovanile, tutto Ha-Shomer ha-Tza'ir (la Giovane Guardia sionista) e comunismo, il volto affamato di pane, ma anche di vita e di futuro.

Dall'età della Nili nella foto sì capisce che in Europa è ancora tempo di guerra: la Polonia brucia, Sobibor inghiottisce i miei nonni, i miei zii, e tutte quelle persone care. Dvorale, come la chiamava negli ultimi anni mio padre, una zia, una cugina, e poi: «Shia, oh Shia, dove sarà, era suo marito, oh, un uomo buono, io li vedevo ogni giorno, certo, a Baranov» diceva il babbo col suo accento polacco. «Ma dimmi, perché non ci sono più, perché non ve ne preoccupate? Cercateli per favore» ripeteva il mio babbo col viso straziato seduto insieme a me per colazione alla mattina in cucina a Firenze, nella luce piatta del nostro attico, alto sulla vista di una città così diversa dal suo cuore, almeno in quel momento.

Il babbo ha seguitato a invocare i suoi cari spariti negli anni chiedendoci conto della loro assenza, della nostra assenza dalla loro tragedia, dove eravamo noi quando loro sparivano, mentre io me ne imbarazzavo e ne soffrivo. Evidentemente scrivere i suoi bei libri sulla Sho'ah, sul Ghetto di Varsavia, dedicarvi la vita, non gli era bastato. Perché, perché mai erano là un momento prima e poi, d'improvviso, non c'erano più? Babbo, non ci sono più, è passato tanto tempo. Erano in Polonia, lontano da qui. Lui dopo un po' smetteva di

chiedere, non sapevamo dargli nessuna risposta convincente. Com'è possibile, ripeteva fra sé. Quanto immenso imbarazzo, quale dolore per Shia e Dvorale, non essere capace di niente di più di quelle due parole in cucina. Babbo, non ti preoccupare adesso, vedrai saranno da qualche parte, lontano, in Polonia, non è facile trovarli.

La Nili ha conservato a Gerusalemme foto, memorie del babbo, la lista dei nomi di tutta la famiglia comprese le quattro sorelline di secondo letto uccise con il padre Yossef, il fratello Mosheh e la matrigna, dei quali il babbo si tormentava per aver scordato il non amato nome. Nella Nili c'è l'indomita volontà dei Nirenstein di fare il meglio possibile in un mondo che le fa battere spesso le ciglia o fissare lo sguardo in un punto dove non c'è angoscia e ci sono spiegazioni, chissà dove... A casa sua vidi per la prima volta l'originale della foto di Mosheh, il fratello minore del babbo, con una croce di capelli rasati sulla testa; gliela disegnarono i suoi compagni di scuola, o forse il suo maestro stesso, una forma di persecuzione antisemita in una scuola polacca ben prima della Sho'ah contro un bambino bravo a scuola. Anche lui mi somiglia.

Mio padre accettò la sua foto in regalo e poi fece scurire la croce chiara da un fotografo, così che lo sgarro osceno fosse cancellato. Nili ha due figli, e il maschio, più che trentenne, da teatrante con poco lavoro è diventato d'un tratto un khabadnik, membro di quel gruppo religioso allegro e stravagante, i Khabad, che all'aeroporto inducono gli ebrei, che magari prima di volare cercano un'assicurazione mistica sulla vita, a indossare i tefiilin, i lacci di cuoio rituali che i maschi si mettono per pregare la mattina. E un dolce santone superebreo sempre contento, a caccia di pecorelle da riportare sulla retta via. Con i figli che si moltiplicano a ogni anno, si trasferisce talora in India o in Sudamerica per acchiappare nella sua rete di buone intenzioni i ragazzi ebrei che cercano avventure pericolose dopo la troppa adrenalina dell'esercito.

Capita a parecchie madri di ritrovarsi d'un tratto un figlio khozer bi-tshuvaby uno «che ritorna alla risposta», come si dice in ebraico, ovvero che diventa ortodosso. Non è una bella esperienza per la famiglia. «Mamma,» mi sono sentita dire, racconta Nili «io non mangio più a casa tua perché non tieni il servizio del latte separato da quello della carne.» «Mamma, se rispondi al telefono di sabato, se accendi il gas, se fumi, se guidi, se bevi vino non kasher, io non posso più venire a pranzo da te.» E Nili ha separato i servizi, e di sabato andiamo talvolta a pranzo tutti noi laici della famiglia, o solo la figlia Mikhal con i suoi due bambini, e venerdì, suppongo senza chiederlo, Ben.

Moshka, il magro nervoso colto marito di Nili, uno che ha conquistato la sua laicità, non parla in pubblico della crisi religiosa del figlio, se la nomini ti guarda di sotto in su, la faccia sempre un po' contratta diventa come una noce, scura, segnata. Nili, che non si da mai per vinta, parla senza darsene per inteso dei figli di Ben che si susseguono a ritmo serrato, come di creature minute e felici che somigliano alla moglie bambina e sempre incinta.

Gerusalemme è stata così gentile da fornirmi fin dall'inizio una famiglia con moltissime cugine e cugini: un'archeo-loga, una scultrice, due insegnanti, un

allevatore di pesci in kibbutz, un esperto di giardini, un avvocato, svariati insegnanti e intellettuali... Gran parte sono di kibbutz, alcuni sono ancora là, altri in città diverse, a Karkur, a Tel Aviv. Il loro ritmo non continuo ma sicuro di pranzi e cene in cui siamo tanti membri di una stessa famiglia da tutta Israele è provvidenziale. E una famiglia epica, guerriera, di fondazione, dura; molti sono di sinistra, come si conviene in una famiglia di pionieri, ma alcuni dopo le esperienze dell'Intifada hanno cambiato idea. Se litighiamo a causa della politica, presto ricomponiamo.

Tutti sanno cantare, tutti cucinano quantità inimmaginabili di cibo per famiglie in intensa moltiplicazione. Sono assertivi, devoti alla loro verità, aggressivi come piace a me. Una coppia di giovani è andata a vivere in un kibbutz sul mar Morto, dove facilmente il termometro d'estate arriva a cinquanta gradi: subito sopra la loro bella casa si vedono le grotte degli esseni, quelle in cui furono trovati i rotoli del mar Morto, le ciotole di sasso, i sandali di legno e cuoio di duemila anni fa.

La produzione di nipoti è molto elevata, persino un po' imbarazzante, ricordarsi i nomi è difficile. Insieme ci sia mo ritrovati qualche anno fa e abbiamo festeggiato l'età incerta dei miei zii pochi anni prima che ci lasciassero per sempre. Insieme abbiamo anche festeggiato le loro nozze di diamante. L'età è rimasta vaga, perché delle loro carte rimaste in Polonia prima della fuga dalla Sho'ah non sap piamo niente.

Resta di loro una sensazione di aver visto passare come meteore persone formidabili, giunte in Israele a piedi via dall'Europa impazzita, gente che poi ha sparato, zappato, costruito molto, mangiato e bevuto poco, gente che come mio padre si è nutrita per periodi lunghi quasi solo di banane fin quasi a morire di fame senza lamentarsi.

Zvi, il marito di Miriam, era l'uomo più dolce che abbia mai conosciuto: aveva mani molto nodose, come mio padre sapeva confezionare dei pacchettini per i viaggi con pane burro e pasta d'acciughe o avocado, leggeva di continuo e poi raccontava quello che stava leggendo, storia dell'arte, storie di personaggi famosi, storie bibliche. Da vecchio girava su una sedia a rotelle a motore fornitagli dal kibbutz; mio figlio Benny da ragazzino quando andavamo a trovarli ci ha fatto dei giri insieme e rideva forte. Zvi non era paralizzato, era semplicemente un suo diritto da vecchio del kibbutz per spostarsi in fretta e vedere cosa succedeva, per andare in sala da pranzo, a trovare i figli. Un'altra grande riunione di famiglia è avvenuta quando l'abbiamo seppellito nel piccolo cimitero del kibbutz. Altrimenti ci riuniamo tutti periodicamente, e quando è il compleanno di una cugina, con quella specie di convinzione testarda e un po' antipatica che ogni occasione sia buona per istruirsi, si invita una guida, o un archeologo, e si fanno delle escursioni dottissime alle fine delle quali si beve parecchio vino rosso.

Come raccontavo, il compagno di scuola preferito di Nili, quando da bambina frequentava la scuola del kibbutz Mishmar ha-Sharon dove tutti abitavano, era Ehud Barak. Sua madre venne in Israele con mio padre nel '36, con l'aiuto o meglio sull'onda della stessa organizzazione socialista e sionista. Barak quando mi vede da lontano mi grida forte: «Nirenstein!», come se Nirenstein fosse un

aggettivo o un nome comune, come mi chiamassi «amica» o «figlia di Aaron», mio padre che lui ha conosciuto bene nel khadar ha-okhel, la sala da pranzo, un compagno della sua mamma: e con questo mi vuole dire che ho la stessa faccia di tutti quanti i miei parenti, di mio padre Aaron, di Miriam, Ada, Ishai, Nili, Batia, di tutti i miei cugini.

Nili cucina bene in un Paese dove tutti cucinano maluccio. Il suo cholent è rosso scuro di sugo di vino, la carne morbida. La conversazione è piena di ricordi di casa, le sue diagnosi sulla gente di famiglia tranquillamente spietate, il suo sionismo sorgivo e trasparente: lo canta, lo disegna, e raggiunge il massimo risultato quando, da archeologa che è, prendendo con le mani o con le pinze pezzi sbreccati di coccio sbiancato, compie il miracolo del puzzle che forma giare e brocche. La sua gioia più intima è quella che i suoi cocci restituiscano a Gerusalemme il suo passato ebraico, che diventi a tutti evidente che gli ebrei erano sempre, nei secoli, là a costruire cocci e mura e templi e mosaici.

È un'intenzione expost, costruita su ciò che ha effettivamente trovato, Nili è una persona la cui limpidezza morale influenza a pieno, e senza falle, il lavoro scientifico che compie da tanti anni.

Love Love Love

Il mio vivere a Gerusalemme ha un blasone mediceo ma anche davidico coronato dall'amore di coppia. Nasce in una torre a tre passi dal Santo Sepolcro, anche se abitavo ancora a Tel Aviv. Ero venuta a Gerusalemme per costruire una complicata trasmissione televisiva per Mixer di Giovanni Minoli. Le tre religioni e i temi fondamentali della vita e della morte. Vi lavorai insieme allo scrittore Giorgio Montefoschi, e ne è uscito anche un libro intitolato Un solo Dio tre verità. Acuti, nemici, cortesi, li fronteggiai tutti insieme, i miei «tre santoni». Volevo sapere che differenza c'era fra le tre religioni monoteiste, non mi convinceva affatto l'esclamazione irenica con cui si accompagna sempre l'esaltarle insieme come promessa di pace. Mi sommersero di saggezza, imparai che ognuno si sentiva assai superiore all'altro, mi ricordai di quando un vecchio francescano della Custodia di Terra Santa, nel brutto ufficio che sembra proprio stare di guardia alla Città Vecchia sulla destra della maggiore discesa dello shuq, mi aveva detto: «Figuriamoci, quando si legge il Corano bisogna sempre andarsi a vedere le fonti, l'origine, insomma il Vangelo, la Bibbia...».

Le tre religioni che a Gerusalemme si sfiorano, si guardano in cagnesco, si fronteggiano, a volte possono assomigliarsi dal punto di vista teologico. Ci sono molti approcci rabbinici al dialogo interreligioso, per esempio quando si dice che gli ebrei somigliano ai musulmani di più di quanto non somiglino ai cristiani... La verità per me è che certamente halal e kasher sono vicini, vicina forse l'idea di purità, e non mi avventuro oltre. Ma di sicuro cristianesi-no ed ebraismo hanno dato vita a società democratiche, e invece l'islam a società autoritarie. Di certo c'è che le donne cristiane e quelle ebree si sono, in linea di massima, affrancate dall'inferiorità sessuale, mentre quelle musulmane ancora ne patiscono assai la forza bruta e psicologica. Di certo c'è che l'ebraismo e il cristianesimo hanno imparato nei secoli a consentire a tutte le religioni di praticare i loro riti quando si organizzano nelle loro città, e invece l'islam ancora oggi lo impedisce, come ha fatto a Gerusalemme fino al 1967, quando Israele ha unificato la città. Tutto mi sembra, e lo scrivo con un modesto punto interrogativo, si annodi in un nucleo, quello per cui, con mio grande stupore, venni a sapere dai miei santoni che mentre per ebraismo e cristianesimo l'Uomo è costruito a immagine e somiglianza di Dio, per l'islam Dio è inenarrabile e inimmaginabile. Più grande.

Nel mezzo di questi alti pensieri, la torre, le sedie sistemate per me e i tre santoni, le macchine da presa dietro e davanti ai miei occhi, Ofer è dietro, non mi vede, vede solo i preti, sarà per questo che si è innamorato.

E lei chiese ai tre preti (musulmano, ebreo, cristiano, assisi sulla loro sapienza, gentilmente seduti l'uno accanto all'altro in un freddo cane): che cosa c'è dopo la morte? Il sesso è permesso prima di sposarsi? Che cosa è il matrimonio? L'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio? E mentre loro rispondevano uno a uno con pazienza per molte ore è cominciato di schiena un amore che io non vedevo e

nemmeno Ofer. Forse tuttora è così, chi mai ha capito l'altro.

Ero così lamentosa riguardo a un caffè cui ritenevo di avere diritto e che nessuno mi dava, che lui, che non sopporta proteste femminee, per farmi smettere girò intorno alla mia sedia, da dietro la quale filmava i santoni, e mi disse: «Vorrei molto portarti un caffè, ma non posso, dobbiamo seguitare a lavorare» e aggiunse un complimento sui miei occhi. I suoi erano di un colore che non avevo mai visto prima. Poi una richiesta di appuntamento. «Giovedì fra due settimane sono libera» dissi. E lui: «Chissà dove sono fra quindici giorni». E lei (io): «Alle otto e mezza». E quando suonò il campanello lei guardò bene dal video del citofono perché non si ricordava la sua faccia. Non si vedeva, si poteva solo capire che aveva un giaccone rosso e blu molto vistoso, un po' da ragazzino. Ncs, anzi cameraman.

Da allora ne ho imparate sui gerusalemitani: non parlano mai; se uno è ex soldato-paracadutista e cameraman ha un sacco di ubbie, pensa spesso ai commilitoni, specie a quelli che sono stati feriti o uccisi accanto a lui, e lui sarebbe potuto essere al loro posto; dorme tardissimo la notte; non ha mai freddo; talvolta lo trovi che dorme sul letto con le scarpe per essere sempre pronto; si fa la barba seduto senza guardarsi mai allo specchio; mangia la maionese su una fetta di pane; beve il choco freddo prima di arrivare alla cassa del «super» a pagarlo e poi consegna alla cassiera la plastica strizzata; non ti dice mai che sa già - e la sa sempre — la cosa che stai per raccontargli; mentre scrivi un articolo, alla fine butta là una considerazione camminando vicino al tavolo che ti fa gettare via il pezzo e ricominciare da capo; risponde male per alcuni giorni ma quando passa accanto ti fa sempre una carezza, e poi all'improvviso torna di buon umore perché è riuscito ad accomodare la connessione a internet, o perché a Londra finalmente c'è stata una manifestazione contro i tribunali islamici, o perché è uscito un nuovo telefonino, o ha fatto il test alla macchina; passa una quantità inaspettata di ore al caffè con i suoi amici cameraman, alcuni dei quali erano anche stati nell'esercito nello stesso periodo; ogni anno passa una giornata in una stanza costruita apposta per ricordare uno dei loro compagni nel corpo dei paracadutisti, il più bello, il migliore, quello che oggi forse sarebbe capo di stato maggiore. Odia le castagne e la polenta, i finocchi li ritiene vegetali da selvaggi, insomma le cose più buone non gli piacciono. Invece gli piace la cioccolata bianca.

Gli amici di Ofer ridono a voce alta, parlano di acquisti di automobìli e di installazioni sul computer, raccontano episodi in cui qualcuno aveva paura, qualcuno è morto, qualcun altro l'ha fregato... Un gerusalemitano è sempre yeled tov yerusbalmi, un bravo bambino in confronto a quelli di Tel Aviv che sono intelligenti, smart, e fanno tardi la notte. Ma non è vero. Fingono di essere yeled tov, e tutti ci credono a causa del sorriso e del buon inglese: in realtà sono concentrati sulla sopravvivenza, duri e diretti, pratici. Il suo berretto rosso, la kuntà da paracadutista, l'ho ritrovato io tutto impolverato nel fondo di un cassetto, forse è ancora la polvere della guerra del Libano; e poi l'abbiamo perduto di nuovo con le foto dei suoi amici, della sua v-lugà, la sua unità, ma alla fine si sa dove ritrovarlo perché è importante. Mio marito pensa spesso all'amico che è stato

colpito da una pallottola proprio qui, accanto a lui, «cinque centimetri e potevo essere io, capisci? Dormivamo nella stessa tenda, combattevamo attaccati fianco a fianco»; la stanza della memoria l'ha sistemata Shuki, un loro compagno falegname, con i nomi e i ricordi per concentrarsi.

Un gerusalemitano ti porta a mangiare la frittata più buona della città alla stazione centrale degli autobus e gli spiedini di fegatini di pollo allo shuq di Makhaneh Yehudah, ti insegna a non andare mai sola a passeggiare alla Tayyelet o in Città Vecchia anche se a te pare sicuro, e a prendere la macchina blindata se vai nei Territori, anche se a te pare tranquillo. La pace, la guerra, un gerusalemitano le vive sempre in contemporanea, due schermi accesi uno accanto all'altro.

Un gerusalemitano di coscienza è sincero e intero e credibile quanto glielo impone una città spezzettata. Lavora duro quanto glielo impone una città povera. Nei primi racconti nelle passeggiate in cui abbiamo imparato a non conoscerci mai - io fiorentina e borghese, lui cameraman e paracadutista, insieme però nel giornalismo —, Ofer mi raccontava di quando dormiva in un retrobottega di fotografo, un gentile amico di casa che gli aveva permesso di aprire una branda la sera nel suo ufficio di Tel Aviv per consentirgli di andare la mattina a scuola di fotografia a Herzliya: allora a pranzo si nutriva con khetzi manah, mezza porzione dìpita con falaffel e insalata. Mangiava il ripieno dìfalaffel, poi andava al banco e riempiva di nuovo la mezza pita.

Ofer, e certo la cosa mi colpì, sapeva saltare da una finestra all'altra per entrare in camera di Benny al terzo piano una volta che avevo scordato la chiave dentro e mio figlio dormiva; sapeva anche diventare una sogliola per infilarsi fra le sbarre sopra la porta di casa in una circostanza analoga. E non se ne vantava affatto, anzi non ne voleva più sentir parlare. Una volta che batte una capocciata incredibile nell'arco antico - e quindi a misura di antico armeno -nel quartiere di Gerusalemme dove intervistavamo Agop, artista e pittore di ceramiche, pensai che saremmo dovuti correre all'ospedale, e lui mi impose: «Ssshhh», come ha poi fatto tante volte, tante che ormai ho più grida dentro che fuori.

Abbiamo camminato nelle strade di Gerusalemme prima, durante e dopo l'Intifada senza mai trascurare i nostri percorsi preferiti ovunque si trovassero, senza smettere mai di andare al cinema quando sapevamo che saremmo stati quasi soli o soli nella multisala, andando al ristorante con l'occhio fisso alla porta quando entrava un nuovo avventore, avventurandoci nel deserto da soli con una piccola jeep bianca che mi ha causato alcuni mal di schiena, ma ci ha portato al monastero di Mar Saba e alle sue cupole blu tante volte, proprio quando avventurarsi da quelle parti era sconsigliabile.

'Ein Kerem

Cercavamo oasi, ed esse ci hanno soccorso. Un luogo un po' fuori mano e dove la storia sembra seguire suoi percorsi distraendosi un po' dall'attualità, dove arrivi in pochi minuti ma sei fuori città, è il villaggio di 'Ein Kerem nella parte sudoccidentale della capitale. E una vallata piena di fiori e di ulivi dove ancora risiedono in alcune delle basse case in muratura, divenute ville nel corso dei decenni i discendenti dei marocchini e degli yemeniti che nel 1948 furono trasportati in autobus fra molte proteste nella valle per non intasare la città traboccante di nuovi immigranti. Si racconta che alle loro richieste di essere riportati in città rispose una monaca russa che uscita da un convento gli urlò: «Scendete da quei camion, ingrati, stupidi, non meritate questo paradiso». In antico 'Ein Kerem pare fosse Beit ha-Kerem, in cui gli ebrei vivevano durante l'era del Secondo Tempio, e dove, ancora sembra, nacque Giovanni Battista da Elisabetta e Zaccaria. Nel Medioevo il nome del villaggio divenne «San Giovanni ba-harim», ovvero «sulle montagne», e questo nome si legge sull'ingresso della chiesa di San Giovanni Battista. Sugli archi si vedono sìa i simboli dei crociati, ovvero la croce di Gerusalemme, sia i simboli dei francescani, che tornarono sul luogo nel XIV secolo, dopo che i musulmani lo avevano strappato ai crociati. Povero Giovanni, che osò dire male del matrimonio di Erode Antipa con Erodiade: odiato dal re, dopo tanta prigione ebbe la testa mozzata per compiacere Salomè danzante. Mi viene sempre in mente questa storia di santità lussuria e debolezza del re Antipa, quando passeggio e magari visito la grotta di Elisabetta e Zaccaria.

La valle è piena di memorie cristiane: c'è un bel cimitero, poi la Mary's House dove visse Marie-Alphonse Ratisbonne, un prete di origine ebraica, ambiziosissimo, filantropo e fondatore delle Sorelle di Zion, che hanno sempre ospitato orfani e anche fanciulle libanesi ruggite da un'orribile sorte di schiavitù e corruzione. Le monache insegnavano loro a essere brave massaie mentre Ratisbonne comprava in Città Vecchia dai musulmani terreni intorno alla Via Dolorosa da dedicare al culto. Le Sorelle di Zion erano specializzate in fratellanza umana, sempre disponibili ad accogliere studenti e pellegrini di tutte le religioni per promuovere simpatia fra ebrei e arabi.

Forse uno dei pochi luoghi che ha espletato davvero questo compito ti si para davanti, in fondo alla vallata che si domina dalla curva di Rekhov ha-Oren ed è l'imponente mostro dell'ospedale Hadassa, costruito negli anni Cinquanta, indispensabile, supertecnologico, una delle migliori fucine del mondo di salute per abitanti ebrei e arabi, di lavoro comune fra medici di tutti i gruppi presenti a Gerusalemme.

All'Hadassa prima o poi ci si va tutti, o in cura o in visita. La mia famiglia, Susanna, Simona, la mamma, accompagnò una volta di corsa il babbo sdraiato sulla barella fino sulla soglia della sala operatoria per un grosso, improvviso

guaio. Più volte siamo stati a Gerusalemme tutti i Nirenstein insieme. La Susanna sempre attenta e critica, mai abbandonata, ma con la speranza di un luogo specialmente benefico; la mamma preoccupata e archeologica; la Simona e io innamorate. Quella volta quasi ci portò via e poi però ci restituì sano il babbo. Stava in una stanza dove seguitavano a salvare per i capelli un signore di novantanni, malatissimo. L'Hadassa correva in emergenza a ogni piccolo allarme e rimandò a casa anche lui.

Una volta, all'Hadassa, ho intervistato un coraggioso ragazzone arabo deciso a fare il servizio civile all'ospedale: «Io sono indispensabile per i malati che non parlano ebraico, per le famiglie che devono espletare pratiche difficili in segreteria, per i genitori o i figli in pena che aspettano il risultato di un'operazione e il verdetto del medico» spiegava. E come scelta di vita non era così ovvia, dal momento che nel suo quartiere arabo i suoi vicini lo schivavano o lo minacciavano perché aveva deciso di fare il servizio civile in una struttura ebraica.

Questi pensieri drammatici sulla convivenza non ti lasciano mai, ma 'Ein Kerem ti aiuta ad abbandonarti alla sua bellezza mentre mangi laffa, una specie di pita allargata e più fine, e formaggio di pecora labaneh con zatar in un ristorantino giù per la strada principale, fitta di posti di ristoro, ormai quasi greca. Forse perché è un po' fuori, 'Ein Kerem resta comunque, e così fu per noi durante l'Intifada, un'oasi di oblio dove potevamo visitare Ida, la mia grande amica di Napoli, che metteva a posto i filari di pomodori e fagiolini, e mangiare parlando di film con lei e Immanuel suo marito, oppure passeggiare per strani luoghi come il convento Gorny, un complesso russo con molta storia post-rivoluzionaria, persino connessa alla disgraziata famiglia degli zar.

Soprattutto quello che colpisce la mia fantasia è che resti sempre là, in pace e in guerra, la sorgente di Maria: giù in basso a sinistra venendo dalla strada principale e fuggendo dal suo rumore, scorre l'acqua che la madre di Gesù bevve quando fece un viaggio a 'Ein Kerem. Vi abi tò per alcuni mesi, e si dice che vi incontrò la madre di Giovanni Battista, allora incinta, che la benedisse. Le pa role sono in Luca 1, 39-45. ~Vero? Falso? Gerusalemme è la città in cui non esistono verità o menzogne, ma aspirazioni, pretese dì cui ciascuna vorrebbe sopravanzare l'altra. Oggi se si vuole godere tutta la poliedrica bellezza cristiana, o sì vuol mangiare dimenticando la città poco lontana, se si vuole godere l'oggi fiorito a 'Ein Kerem ce la si può fare.

Cinema

Il cinema è sempre stato una risorsa basilare, un rifugio, una serata ideale, perché, come ho detto, il nonno di Ofer era il proprietario del cinema Sion, in centro. Di quel cinema parla Amos 'Oz e descrive come al tempo del mandato fosse luogo di incontro per ufficiali inglesi, arabi ed ebrei. È saltato per aria un paio di volte. Le file delle poltrone rosse hanno sempre avuto per Ofer un significato familiare, calmante, pacificante. Andiamo al cinema stasera, ci siamo sempre detti nei momenti difficili.

Ofer mi ha strappato dalla Gerusalemme celeste con la cineteca, il mali di Malka, il ristorante turco Pasha nella parte commerciale di Talpiyyot, il McDonald's in pieno centro o all'entrata di Gerusalemme quando si arriva dall'aeroporto; mi ha seguito gentilmente al concerto fino ad amarlo, è diventato a modo suo assai vicino ad alcuni (selezionati) tra i miei amici americani o italiani, ma è rimasto fedele al linguaggio gerusalemitano, ai suoi compagni di esercito o di scuola Motti, Khilik, Arnon, i suoi amici che non hanno mai smesso, alla fine, di considerarmi una turista. Fra loro si scambiano scoperte tecnologiche al caffè, portandosi dietro i computer. Come dicevo, esistono gerusalemitani senza angoli scuri, senza mistica, senza religione o religioni.

Ofer è un israeliano naturale, prodotto nazionale di qualità, anche se ostico e di poche parole. Ma anche i gerusalemitani tosti e tranquilli sanno bene che qui di notte urla sempre il vento. Se sorridono, è per poco.

Incontri

Gerusalemme è ricca a ogni angolo di gente meravigliosa, strana, cosi come di miseria e di ansia. Vi ho incontrato nel corso degli anni i primi ministri che vi sono succeduti dagli anni Ottanta. Una volta andai a intervistare Yitzkhaq Shamir; mi aveva accompagnato mio figlio Benny, piccolissimo, che fu bloccato all'ingresso perché aveva in tasca un coltellino svizzero, di quelli rossi e con la croce. Alla fine dell'intervista Shamir si prese il capo fra le mani e si piegò in avanti con tutto il corpo, lasciandomi stupefatta. Poi alzò la gran testa leonina di scatto: «Forse lei mi saprà spiegare come è possibile che un popolo, come dite voi?, di santi e di navigatori, invece di apprezzare il nostro sforzo di creare qui un mondo umano ed egualitario, uno Stato di diritto, una società democratica, doni la sua simpatia a un personaggio terribile come Arafat, un terrorista, un ignorante, un bugiardo...». Alzò la testa e si buttò indietro la chioma bianca a piene mani.

Quando invece durante la Guerra del Libano con un gruppo di giornalisti invademmo la stanza di Menachem Begin, il primo ministro che firmò la pace con l'Egitto, la ressa era tale che mi trovai addossata contro un muro col blocco degli appunti e la penna in mano, ad aspettare le sue dichiarazioni. Begin entrò, allampanato, pallido, gli occhiali a fondo di bicchiere, si guardò intorno, si mise a sedere e stava per cominciare a parlare in un silenzio di tomba. Begin era sempre ispirato. Poi, d'un" tratto si alzò in piedi di nuovo, afferrò, mingherlino com'era, uno dei seggioloni neri fiorentini che stavano allora nel suo ufficio, e cominciò una lunga traversata della stanza quasi crollando sotto quel peso. Sembrava un rito magico, nessuno osava fiatare. A un certo punto dovetti rendermi conto che stava marciando verso di me. Arrivato lentamente di fronte alla mia postazione scaricò il seggiolone mugugnando: «Non posso parlare se c'è una signora in piedi». Un vero polacco.

Yitzhak Rabin, con cui ho stretto amicizia fino a essere invitata a casa sua (dove intervistai la moglie Leah, in un piccolo salotto pieno di libri, poche ore dopo l'attentato che lo uccise), mi fulminò alla fine di una intervista in cui gli chiesi perché non sorridesse mai: «Le pare che ci sia qualcosa da ridere?».

Ariel Sharon aveva la testa come un grande gatto, di più, una tigre, da lui si irradiavano vigore e fascino, ascoltava con attenzione totale le domande, gli piaceva scambiare una battuta e uno scherzo. La prima volta che lo incontrai trascinava un gruppo di giornalisti stupefatti su e giù per le rocce della valle del Giordano, srotolando mappe che dimostravano l'importanza strategica di quell'arido panorama. Senza quell'area, la Siria e la Giordania sarebbero state addossate al cuore di Israele, a un passo da Gerusalemme e dalla costa affollata che produce i tre quarti della ricchezza del Paese, e l'Iraq, l'Iran, i sauditi, il Golfo, avrebbero usufruito di una sorta di scivolo di sabbia e rocce per i loro eserciti verso lo Stato ebraico. In Sharon si vedeva l'abitudine a ricevere colpi scrollandoseli di dosso con una spol-veratina.

Mi insegnò a dire, durante un'intervista: «Lo bekhi tue-lo nehi», niente pianti e niente lamentazioni. Ora giace inconsapevole da anni nella sua fattoria, con intorno i figli, e i nipoti, e le mucche, i vitelli, i fiori di cui non poteva fare a meno di parlare appena dopo aver descritto ai giornalisti qualche terribile teatro di guerra. Ma «Lo bekhi we-lo nehi» me lo ripeto sempre, al bisogno.

Intellettuali

Gli intellettuali a Gerusalemme sono parecchi, e sono stati talmente concentrati su una costruzione gigantesca, quella di una nazione e di un'ideologia basilare per tutti, che quando li incontro in massa a un concerto o all'Università del Monte Scopus per qualche conferenza, non posso fare a meno di sentire su di me uno sguardo di superiorità. Loro non lo ìesinano, in verità. Li guardo umilmente e mi piacciono tuttavia nella loro scabra, severa personalità di guerrieri e di poveri: che peccato, mi dico sempre, non essere nata qui, che invidia.

Quell'aria un po' ironica e superiore che hanno gli scrittori come Amos 'Oz o David Grossman o anche Aleph Beth Yehoshua' o persino Me'ir Shalev, tutti gerusalemitani, la perdono solo di fronte a soldati o ad agricoltori, meglio se di kibbutz o di moshav, il grande mito del popolo. Salgono su uno scalino esageratamente alto ogni volta che si parla di politica o di politici. I musicisti, i professori universitari hanno case romantiche e piuttosto povere e si lamentano sempre che al Quartiere Tedesco ormai si senta parlare soprattutto inglese. Alcuni scrittori molto snob invece non sopportano Gerusalemme, fanno un gesto con le mani al suo nome come a spazzarne lontano la complessità, sono contenti di dirvi che sono andati a vivere a Tel Aviv o in qualche moshav fuori città. E anche,se sono tutti di origine o di lunga permanenza gerusalemitana, e l'hanno descritta con una passione da amanti, tutti ne sono fuggiti non sopportandone più l'ipnosi. Quando sostengo, dopo aver assaggiato Tel Aviv per alcuni anni, che la vita a Gerusalemme è la più genuina delle vite israeliane trade-mark, vengo compatita.

Aleph Beth Yehoshua', un vecchio amico e certo un grande scrittore, ha scelto di vivere a Haifa perché, disse, «voleva andare in Israele, non restare a Gerusalemme». Dalla sua casa di Haifa un giorno ha telefonato a Ofer chiedendogli uno strano favore: «Stanno portando il feretro di mia madre al cimitero del Monte degli Ulivi,» gli disse «là è sepolto mio padre, ti prego di andare a cercare la sua tomba, e chiedi a chi viene di scavare la fossa accanto a lui. Intanto arriveremo mia moglie e io!!!». Ofer si precipitò onorato, sovrastato dalla responsabilità.

Il Monte degli Ulivi e la sua terra sono punteggiati di fitte tombe ebraiche che nei millenni sono state l'ultima casa degli ebrei. Dal Monte degli Ulivi Gesù guardava Gerusalemme prevedendone la distruzione. E il monte su cui la Shekhinahy la Presenza di Dio, si trasferì quando il Tempio fu distrutto dai romani; qui risorgeranno tutti gli uomini al momento del giudizio universale. La terra restituirà i corpi di ciascuno, chi non è seppellito qui tuttavia vi giungerà per risorgere. La mamma di Yehoshua', qui seppellita, sarà fra i primi. Insomma, Ofer è stato davvero utile per il futuro remoto della famiglia Yehoshua'.

Anche Amos 'Oz è andato lontano: ora vive nel Negev, dove il silenzio aiuta la scrittura dei suoi testi magnifici, forse i più belli della letteratura contemporanea israeliana. Ma Gerusalemme ha avuto grande parte nella sua vita. In Una storia di

amore e di tenebra Amos 'Oz racconta le passeggiate a shabbat della sua intera famiglia verso il quieto quartiere di Talpiyyot, dove abitava parte dei suoi parenti, fra cui lo storico e polemista Joseph Gedaliah Klausner e soprattutto il grande poeta Shemu'el Yosef Agnon, premio Nobel, suo maestro. La sua famiglia e in genere l'ambiente che incontrò da piccolo, dal quartiere di Rekhavyah a quello di Talpiyyot, erano l'elite che aveva a che fare con l'Accademia per la Lingua Ebraica e con l'università, poeti, scrittori, filosofi.

Da Talpiyyot, dove la famiglia arrivava in gruppo camminando nelle strade alberate senza fretta ma con l'intenzione costruttiva e fervida di cui era fatta tutta la società protosionista, si poteva vedere il Monte Scopus, con l'adorata Università Ebraica, costruita contro ogni logica e ogni previsione prima della nascita dello Stato, là sopra la Città Vecchia e il Monte degli Ulivi. Il tema fisso di discussioni, liti, citazioni, cui Amos assisteva incantato e anche annoiato, era l'incredibile rinascita dì un popolo più volte ferito a morte. Come doveva essere? Chi doveva guidarlo? Che doveva fare con gli arabi e con gli inglesi? Amos 'Oz ricorda quanto desiderava da bambino essere un leader mandato dal Cielo, come il David del Bernini nella sua riccioluta bellezza e nella sua espressione decisa, segnata dalle labbra serrate, riprodotto sulla prima pagina del libro di suo zio Joseph «Quando una nazione combatte per la sua libertà».

Ricorda anche quanto ha dovuto lottare per liberarsi dall'influenza di Agnon: il suo sarcasmo, il suo simbolismo barocco, il suo gioco enigmatico, le sue trame labirintiche, il suo doppio significato, e i suoi complicati scherzi letterari eruditi. Via tutto. Ma una lezione Amos 'Oz dice invece di averla imparata dallo scrittore premio Nobel. Agnon, dal piccolo cancello del giardino, gli suggerisce ancora, dice Amos 'Oz: «Se non ti sono rimaste lacrime da versare, allora ridi», una versione poetica del popolareyihyeh be-seder, «andrà bene», che la gente ripete nei momenti più terribili. Me lo disse anche mia suocera quando stava ormai agli ultimi giorni, forse alle ultime ore.

I due pilastri

Gli intellettuali di Gerusalemme quando sono vecchi sono contratti e duri, oppure dolcissimi, fin troppo, ammorbiditi dalla conoscenza di tutto il male e di tutto il bene: hanno alle loro spalle avventure inenarrabili, viaggi a piedi dall'Europa in fiamme, fughe notturne dai Paesi arabi in cui li inseguivano i pogrom. Ma quando arrivano a casa, a Gerusalemme, si trasformano in eterni dioscuri. E come se alcuni, nella più tarda età, avessero prolungato a forza la loro vita e la capacità della loro mente così da cercare di risolvere tutti i problemi del mondo. I loro figli e i loro adorati nipoti sono soldati, essi non si permettono di stare in pena; sono reduci anche loro, e si sentono in servizio effettivo permanente, sempre nei milluim, le riserve.

Ben Zion Netanyahu è uno dei miei due dioscuri, anche se l'ho solo visto, senza conoscerlo: padre di Bibi, il primo ministro, e anche di Yoni, l'eroe che fu ucciso mentre salvava gli ostaggi di Entebbe, e di Iddo, scienziato, è, mentre scrivo, nel suo centoduesimo anno. E stato segretario di Ze'ev Jabotinsky, il fondatore del revisionismo sionista, e ha vissuto per tutta la vita con i suoi seguaci, parte del loro idealismo estremo, il nazionalismo, l'intellettualismo che gli fa scudo dalle peggiori durezze della vita. Ha vissuto nell'elegante quartiere di Rekhavyah nel cuore della città solo ebraica di Gerusalemme: ha sul viso i segni del dolore e della determinazione. Non morirà mai. Esce diritto ed elegante a cena e va a Mid Rekhov, nelle strade pedonali del centro, perché gli piace una buona cena.

L'ho incontrato da solo accompagnato da una nipote o da una aiutante, non so, l'ho visto al ristorante con una ragazza. Ha scritto biblioteche di storia e di sionismo, e tutto brucia di gelida, intellettualistica passione, di perfezionismo erudito. È nato a Varsavia nel 1910, e Bibi, si dice, lo teme. Ha uno sguardo nero, largo, troppo intelligente, la vecchiaia non lo sfiora, gli sta solo appollaiata sulla spalla ossuta.

Andre Chouraqui, l'altro dioscuro, invece, è nato in Algeria nel 1917 ed è morto nel 2007. Era un teologo ebreo fiero della sua origine orientale: mi disse con un sorriso sprezzante che considerava gli ashkenaziti di Me'ah She'arim gente rimasta impantanata nell'Ottocento. Da teologo la loro religiosità letterale gli appariva spoetizzante e disseccata. Lo ho interrogato a varie riprese e mi ha inondato di sapienza teologica, arrotolato su una poltrona come un gatto. Non ricordo bene se fosse in vestaglia, anzi, vestaglia damascata, ma è come se lo fosse stato: il colore dominante di quella intervista è un colore rosso bordeaux.

Li vedo, i dioscuri, uno a Rekhavyah e l'altro nella sua villetta di Talpiyyot in vista della Città Vecchia. Sono due stelle polari dell'intellettualità laboriosa, spocchiosa, finto modesta della capitale, che mangia e parla poco e si veste con niente, che non guarda la televisione, ha case semplici e piene di libri, parla la lingua ebraica con perfezione orgogliosa ridendo dietro agli sbagli altrui, ma

sempre con qualche accento slavo o arabo. Il mio babbo era così, mi sfotteva per l'ebraico che non si era mai sognato di insegnarmi e non si degnava neanche dì correggermi, ma il suo accento era terribilmente polacco.

Le case degli intellettuali gerusalemitani sono tenacemente piccolo borghesi e quasi povere, e tutte a Talpiyyot o a Rekhavyah, talora alla Moshavah Germanit, o a Baka ormai tutta ristrutturata. Camminare nella loro delizia fiorita per me è molto meglio che inoltrarmi per i viottoli della Città Vecchia, carica di merci da shuq. Una volta ho visto bene gli interni della casa di Agnon. Quella in cui Amos 'Oz osò suonare il campanello quando il suo kib-butz decise di mandarlo a studiare letteratura all'Università Ebraica perché aveva bisogno di un nuovo insegnante per la sua scuola. La moglie, nonostante le credenziali familiari dello scrittore, gli rispose che il Maestro non c'era, ma Agnon apparve dal giardino retrostante e accolse Amos. Dava valore alle amicizie del passato.

Il grande scrittore, il premio Nobel, scriveva in piedi per rispetto verso la parola; restava per ore davanti a un leggio che ho guardato fisso cercando invano di interrogarlo, e dopo aver scritto a penna dettava alla moglie seduta a un tavolo con la macchina da scrivere, quasi in ginocchio davanti a lui. Quale senso della propria semidivinità e di quella della scrittura. Tutto è ancora là, nel quartiere di Talpiyyot, nella strada che ora si chiama Rekhov Agnon.

Chouraquì mi offri un caffè, mi fece aspettare mentre una specie di infermiera mi invitava ad accomodarmi, molto preoccupata che potessi rubare al suo vecchio le ultime energie. Chouraqui di fatto parlava con un fil di voce, e c'era in questo stanchezza della vita, stanchezza di quel Dio che aveva tanto cercato e descritto, e un po' di affettazione mediorientale. Mi disse durante un'intervista nel 1999 - ed eravamo sotto le mura della Città Vecchia, sopra la valle della Geenna - che la resurrezione è una chiave fondamentale dell'amore: i cristiani lo sanno perché Gesù è risorto, gli ebrei perché la risurrezione della loro antica lingua è stato come veder rinascere il loro spirito intero. Bravo Chouraqui, mi fece bene.

Il vecchio Netanyahu ogni tanto mette nei guai suo figlio, il primo ministro Binyamin detto Bibi, persona molto più paziente e cortese di quanto il pubblico mondiale si immagini, con osservazioni che non chiedono il permesso a nessuno. Non a caso è stato tanti anni insieme a quel geniale muso duro di Jabotinsky, rimanendo in America a lungo. Ma nel 1920, quando la sua famiglia immigrò, la Palestina gli promise di diventare Israele, e fece di lui quell'uomo tutto d'un pezzo cui sembra un delitto ogni ripiegamento, una minaccia ogni ritiro e concessione, che da storico ha trovato il modo di sporgersi in lungo e in largo nei millenni per attaccare chi si plasma e si piega.

Se l'è presa sia con lo sgombero da Gaza sia con gli ebrei che per non essere uccisi si fecero cristiani durante l'Inquisizione. La cultura è il suo fortilizio, insieme alle strade in cui vive anche il figlio Bibi del quartiere di Gerusalemme che è sempre stato soltanto ebraico, Rekhavyah. L'Università Ebraica del Monte Scopus - da ben prima dello Stato ebraico - è stata la sua casa, l'Enciclopedia Ebraica di cui è ancora presidente la sua rocca.

Andre Chouraqui sedeva invece a guardia dello spirito, e non del corpo,

dimentico del fatto che gli ebrei usano tutti e due per sopravvivere a Gerusalemme. Come un guardiano sul margine della Tomba di Assalonne, a pochi metri dalla Città di Davide, mi parlò a lungo seduto in mezzo ai suoi testi tradotti in ventitré lingue, compreso l'arabo, la lingua madre in cui aveva scritto direttamente ai suoi fratelli algerini (era venuto a vivere a Gerusalemme nel '58) i suoi messaggi di condivisione, di amore e di fede. Era morbido nei tratti, olivastro sotto il pallore, la kippah molto grande, gli occhi neri dolci ma imperiosi. Forse era stanco di tanto ebraismo elaborato e ruminato nel corso di una vita perché mi disse che voleva condividere Gerusalemme in nome del Dio Unico, cui attribuiva «amore, amore e ancora amore». Agnon diceva che lui credeva in Dio ma non lo amava.

Invece penso, e magari sarò smentita, che Ben Zion non creda in Dio, ma ami appassionatamente la Bibbia. Ho sentito dire proprio da un certo Aryeh King, che vive da eroe e da folle proprio sul Monte degli Ulivi, che la classe dirigente israeliana rappresentata da Bibi Netanyahu è pronta a dividere Gerusalemme perché non prega mai, non sa di che cosa sta veramente parlando. Anche se non credo che Netanyahu dividerà Gerusalemme, non mi pare, ma certo mi sbaglierò, che preghi, il suo sguardo scanzonato e allegro non ha niente di mistico, e il suo genitore deve avergli insegnato molta storia, ma poco misticismo.

In compenso il figlio del primo ministro, nipote di Ben Zion, è campione dì Bibbia, e si è visto quanto orgoglio e quanta commozione questo abbia suscitato nel padre che lo accompagnava alla gara televisiva. Un ebreo non deve credere, deve sapere ardendo di passione. Almeno, credere è una possibilità, sapere un dovere. Così pensa di certo Ben Zion, che se ne partì dalla diaspora con solo i suoi libri abbracciati al corpo stanco. Un ebreo deve amare, certo invece così la vedeva Chouraqui, con nella mente il ricordo di una calorosa famiglia nella casbah bianca.

Olive

Il nostro giardino ha tre ulivi, uno grandissimo, uno medio e uno piccolo. Ne abbiamo ricavato, grazie a una signora russa che ci ha aiutato a raccogliere le olive, una quantità di olio aspro ma buono, decine di litri che sono durati tutto l'inverno. Produciamo anche limoni, salvia, piccoli pomodori, molto basilico, mirto, rosmarino. Alla festa del matrimonio, nel giardino stracolmo di amici e di famiglia (il matrimonio celebrato in sinagoga era avvenuto a Venezia alla presenza di dieci amici, e senza famiglie), abbiamo voluto esagerare. Centinaia di persone si spingevano e inciampavano sull'erba, il profumo di rosmarino imperava nella notte. Le mie sorelle Susanna e Simona erano belle, era come se tutte e tre, con la nostra mamma selettiva ed elegante, avessimo per sempre potuto restare reginette della notte gerusalemitana. Shim'on Peres è stata la grande stella della serata. Gli amici di Benny erano estasiati della sua presenza e anche noi.

Quando ho lasciato Israele come giornalista per andare in Parlamento in Italia, Peres, parlando al saluto annuale ai giornalisti, ha sussurrato al microfono che gli mancavo, e certo lui manca a me. Un'altra volta, quando andai a casa sua in visita con un ministro, gli chiese quando mi avrebbero restituita a Israele, e io mi sono fatta piccola mentre mi commuovevo della grande generosità del presidente. La sua casa ufficiale è bassa e circondata da un giardino sempre fiorito nel quartiere di Talbiyyeh, per me il più affettuoso di Gerusalemme e anche il più signorile; poco più su l'istituto Van Leer e nella piazza un magnifico consolato belga di cui sembra non venga pagato l'affitto da decenni. Talbiyyeh è una consolazione per gli occhi, a partire dal Giardino delle Rose alla fine di Rekhov Dubnov.

Si vede dall'alto Gerusalemme, e le case hanno architetture sorprendenti a partire dal lebbrosario Hansen, situato proprio sotto il Teatron Yerushalayim, originariamente un'istituzione tedesca chiamata Jesus Hilfe disegnata nel 1880. Ogni stanza, mi dicono, del grandioso edificio circondato da un bel parco oltre le misteriose mura di pietra, aveva una stufa a legna e a carbone costruita in Germania.

Le piante nel giardino interrate da un evangelista sono tutte menzionate nella Bibbia. Visitava spesso i lebbrosi Rab-bi Aryeh Levin, che dedicava il suo tempo anche alla visita dei dodici ebrei ospiti delle carceri fra centinaia di arabi. Le strade ornate da ville con colonne, terrazze, giardini deliziosi portano nomi che mi destano sensazioni di affetto, come Marcus, che era un colonnello dell'esercito americano che corse prima della dichiarazione dello Stato a organizzare la Haganah per darle la forma di un esercito moderno. Oppure c'è la via dedicata a Leon Pinsker, che già nel 1882 aveva scritto Autoemancipazione, un manifesto sionista ante litteram, che indica proprio il ritorno alla patria degli antenati. In questa strada c'è la casa di Golda Me'ir al tempo in cui era ministro degli Esteri, negli anni Sessanta. Si chiamava Villa Harun ar-Rashid, e pare che ella avesse fatto coprire il nome della casa una volta che la venne a trovare Dag

Hammarskjòld perché indicava senza tema di smentita che si trattava di una casa araba. Ma la bella casa era stata ceduta dagli inglesi alla Haganah che si era impegnata a entrare veloce mentre gli inglesi uscivano dalla porta anteriore prima che arrivassero le truppe irachene che in quel 14 marzo 1948 occupavano il quartiere limitrofo di Katamon.

Fra le belle ville c'è dunque la casa del presidente, una bassa architettura molto elegante e modesta con un bel giardino, che viene aperta a tutti i cittadini nelle giornate di festa. Peres si è trasferito nella residenza ufficiale da quando si è separato dalla moglie Sonia, una donna silenziosa e ai miei occhi forse un po' altezzosa che non ha mai voluto partecipare neppure a una delle attività pubbliche del marito. Purtroppo, è morta durante il mandato del presidente.

Shim'on, che tornava a casa a Tel Aviv sovente, appariva in fotografie in cui lavava i piatti come fanno gli israeliani, con uno straccio ripetutamente inzuppato nel sapone per non sprecare acqua. Sonia è morta in polemico silenzio com'era vissuta, e Shim'on nel suo accentuato pallore senile ha incassato la sconfitta. Non posso immaginare il giorno in cui, quando finirà il suo mandato, tornerà nella casa vuota di Tel Aviv. Oggi non è mai solo. Stanchi ragazzi fanno la guardia ventiquattro ore al giorno e ti frugano prima di entrare, la sala di ricevimento è piena di luce e le finestre sono un mosaico di vetri colorati. Alcune segretarie sante corrono avanti e indietro trascinandoti via mentre arriva il primo ministro cinese o si affaccia un famoso artista americano.

Una volta, a casa sua, mentre lo aspettavamo per l'incontro annuale con la stampa internazionale, ci fu chiesto di alzarci in piedi all'ingresso del presidente della Repubblica, e alcuni giornalisti, forse del Manifesto o di Liberation, decisero di non farlo in nome del popolo palestinese. Shim'on non notò il dispetto. Io e altri invece sì, non era una dimostrazione di dissenso politico ma una forma di delegittimazione molto pesante dello Stato d'Israele: ma questo è parte dell'esperienza quotidiana di un giornalista a Gerusalemme.

I quartieri

Gerusalemme è intessuta di architetture come di dominazioni diverse. Le guide turistiche e i pellegrinaggi, con poche eccezioni, tendono a confinare le visite al comodo obiettivo della Città Vecchia, dei siti cristiani, della Moschea. Non si cerca che Dio e, fra tante sudate'pietre, non si vede la gente che vive in città, il fascino della sua modernità conquistata, i teatri, l'università, i musei, gli ospedali, i bar e i caffè.

Per me la parte antica è, come ho detto, un meraviglioso commovente luna parie, uno sfondo alla mia Gerusalemme terrena. È questa per me la città più bella, le case antiche e moderne costruite in pietra e sempre sul bordo delle vallate che restano libere in basso, come ha genialmente statuito la legge inglese. Il loro colore declina a sera dal grigio al rosa come la pietra dolomitica; i cipressi, gli abeti diventano allora sempre più scuri fino al nero. Non c'è terrazza o giardino che non esibisca le sue buganvillee, i suoi gelsomini, i suoi limoni nei vasi arabi di coccio rosa chiaro, stretti più del necessario e come impalliditi alla base, sempre in attesa del colore della fioritura che restituisca loro un po' di vita. I negozi sono modesti, le vetrine - salvo che nel grande centro commerciale di Malka, molto frequentato anche dagli arabi - arrangiate in modo cosi elementare che quando ero direttore dell'Istituto Italiano di Cultura ho organizzato dei corsi di vetrinista con insegnanti italiani.

I caffè sono sempre pieni, il Cafit, il Moment, il Café Café, luoghi in cui si pratica una socialità ambiziosa di intellettuali, giornalisti e politici che si danno delle arie e fanno progetti come nei caffè della Parigi dell'Ottocento. La libreria Steimatzky ha aperto una grande sede nuova al Quartiere Tedesco, e tutti si congratulano con le commesse in verità molto compiaciute. I libri sono cosa loro> te li sanno spiegare, suggerire, togliere di mano. Molti giovani high tech hanno già estratto e piazzato il computer sul tavolo ancor prima di sedersi; e la gente come me, donne e ragazze che si prendono un'ora di vacanza e bevono un cappuccino ormai quasi identico a quello italiano, ridono e piangono di storie personali. 'Emeq Refa'im, al Quartiere Tedesco, è il trionfo dei caffè, tutti in fila prima e dopo il cimitero dei Templari.

Ma anche Baka ha inventato un suo stile più allusivo allo chic europeo, con i tavoli coperti da tovagliette damascate, pacchi di giornali alla mercé degli avventori che li spiegazzano, mentre si scorge il direttore del giornale Ha-Aretz, il più di sinistra, che si fa intervistare in un angolo da un giornalista americano e gli dice peste e corna di Israele e di quanto vorrebbe dar via almeno mezza città se non glielo impedisse la destra oltranzista. Baka è più di sinistra della Moshavah, anche se gli americani la fanno da padrone in tutti e due i bellissimi quartieri. Ofer dice, e non è il solo in città, che non può sopportare il fatto che per strada si senta parlare più in inglese che in ebraico.

A me semmai la cosa che da noia è immaginare retrospettivamente quel

quartiere pazzescamente pavesato di emblemi nazisti. Sì, lo fu, perché la maggioranza dei Templari di terza generazione che vivevano nel loro quartiere di origine, appunto la Moshavah Germanit, erano militanti nazisti molto espliciti. E anche accaduto che vi si siano ritrovati parecchi parafernali nazisti, come un pugnale con incisa la scritta «Sangue e onore», probabilmente nascosti alla polizia inglese in caccia di nemici. Quei Templari tedeschi non erano legati a quelli antichi del 1200, quelli in cerca del Santo Graal. Erano un ramo fuggitivo del mondo luterano che compì una scissione nel 1854.

Mi tocca ammettere che se la Moshavah è così bella è perché somiglia a un villaggio tedesco, non certo a un sobborgo americano. Solo, il legno qui è più prezioso della pietra e così le casette sono in materiali locali. La casa principale in 'Emeq Refa'im al numero 6, è quella di un panettiere col suo mulino, molto più grande delle altre. Oggi le parole che i tedeschi scrissero per sé si adattano bene agli abitanti israeliani del quartiere, come quella della casa costruita nel 1877 sempre in 'Emeq Refa'im, dove si vedono tante case con colonne, portici, giardini ben curati: «Sorgi, o sole, risplendi, perché la tua luce è giunta, e la gloria dell'Eterno si è levata su te» (baia 60,1).

La città moderna è il mio amore, la città degli ebrei che vivono e respirano oggi, americani o yemeniti, non mi importa. I gerusalemitani che restaurano con gusto le vecchie case da poco acquistate, che vanno al cinema Smadar, vecchio e scassato con le sedie tutte attaccate in fila l'una all'altra, la vendita dei gelati nella sala e fuori un piatto di insalata con formaggio per chi va a vedere i film, in genere d'essai. Sia la Moshavah che Baka hanno un continuo ricambio di inquilini, si costruisce all'impazzata e per la verità non si supera l'altezza delle vecchie case di tre piani al massimo, e i restauri sono modesti e di gusto. Le vecchie famiglie guardano con un certo disprezzo ai nuovi venuti, ma poi si incuriosiscono e dalle domande nasce l'amicizia.

È incredibile come la vecchia pietra si rinnovi con grazia quando la inviti con determinazione: «Adesso basta, alzati e cammina». Le rovine vicino alla Città Vecchia, le piccole strade di Mamillah, sono diventate un bel centro acquisti a cielo aperto, ogni pietra degli edifici restaurati porta un numero secondo il quale, come in un enorme gioco di Lego, è stata smontata e poi rimontata perché l'edificio risponda alle norme antisismiche. Così le antiche botteghe turche, così la casa in cui, nel suo folle viaggio a Gerusalemme, dormì Theodor Herzl. Qualcuno racconta che quella notte si sentì male per l'emozione e il disagio del cibo arrangiato, e che i suoi lo dovettero adagiare per terra, tanto era impedito nei movimenti da non potere salire neppure sulla branda che gli era stata approntata. Quelle stanze sempre aperte sopra il nuovo Café Café lo raccontano sommerso dalla confusione e dall'amore di cui lo circondarono senza tregua gli accoliti che lo aspettavano come un messia. Tanto fece, quel giornalista pazzo e malato, che riuscì a incontrare il Kaiser e a dirgli che lo doveva aiutare nel compito storico di costruire lo Stato degli ebrei.

Mamillah ha, come quasi tutto quello che ci circonda nella capitale, una storia di distruzione e di rinascita: fino alla metà del secolo scorso era un centro

commerciale, ricco di ristoranti e negozi molto frequentati. Ma una folla araba, oltraggiata dal fatto che nel 1947 l'Onu avesse decretato la creazione dello Stato ebraico, saccheggiò e distrusse l'area, mettendo a fuoco più di cento negozi. E il caso di dire che Mamillah divenne terra bruciata salvo per poche eccezioni, e io ricordo ancora l'acquisto di piccole antichità, candelabri, tappeti, da due vecchie sorelle negli anni Ottanta in un negozietto fra case délabrées e semidistrutte. Di fatto la vita di Mamillah come centro vitale sembrava chiusa per sempre, era diventata il fronte fra Israele e la Giordania. Adesso con un grande arco dal centro ci si immette invece nella nuova Mamillah, terminata dopo un milione di controversie specie col settore religioso della città: è incredibile come il grande centro acquisti non perda per strada niente del fascino dell'ambiente antico che sfocia nella Città Vecchia. Le pietre e i marmi delimitano senza però chiuderlo uno spericolato corridoio, una galleria delle meraviglie del consumo moderno, da Castro a Renuar, in bilico fra la Città Vecchia, il convento cattolico di San Vincenzo de' Paoli, la casa dove pernottò Herzl...

I religiosi ne hanno fatto, malgrado l'ira di alcuni vecchi rabbini che odiano il consumo, la più sbrigativa e segretamente affascinante strada da Me'ah Shearim al Muro del Pianto, gli arabi l'attraversano con le mogli per lo shopping e il pranzo diretti nella parte araba della Città Vecchia, dato che il mali sfocia alla Porta dì Giaffa, la maggiore.

L'architetto Mosheh Safdie, che ha ideato anche Yad Vashem, il museo della Sho'ah, e l'Opera Tower e le stravaganti TreeTop Towers di Tel Aviv, ha detto in un'intervista che la maggior dote di cui aveva avuto bisogno per arrivare al completamento dell'opera nel 2007 era stata la pazienza, perché a ogni pietra rimossa, come del resto è logico che sia, cristiani, ebrei, musulmani, tutti avevano qualche protesta invalicabile da porgergli. E tipico e interessante pensare che alle spalle di Safdie si è sempre erto il colosso del capitalismo che ha sponsorizzato l'opera, il magnate Alfred Akirov. In Israele capita spesso: ovunque a Gerusalemme, negli ospedali, nei grandi parchi pubblici, nei musei, ci sono targhe che testimoniano la generosità e talvolta anche l'investimento economico eccezionale di questo o di quel filantropo, che ha trovato il suo interesse nelle magnifiche sorti e progressive della sua impresa. Come ai tempi di Lorenzo il Magnifico a Firenze, quando far studiare Michelangelo nel giardino delle sculture di Bertoldo accogliendolo, quindicenne, nella propria casa, rappresentò per Lorenzo un investimento meraviglioso - fatto al buio - per la città di Firenze, per il mondo, per la storia. Gerusalemme oggi, mi sembra, ha un po' la stessa pasta della Firenze del Quattrocento, se le guerre la lasceranno costruire, lavorare, inventare.

Gilo et similia

Gerusalemme Nuova commette anche orrori architettonici per i quali, in una città artistica e antica come questa, ci vorrebbe la Corte marziale. Non lontano da casa mia la speculazione ha spinto un'impresa a costruire sopra una collina che sovrasta l'autostrada Begin un edificio sotto il quale la collinetta sembra affondare minuscola nel terreno. Questo avviene di fronte a Molkha, a Holyland, sotto la collina di Gilo. Sopra, fra gli edifici ben progettati, piccoli e nel verde, la situazione non è migliore: un'immensa gru con la quale si costruiva un edificio sconfinato è bloccata da anni perché il Comune si è accorto che lo scempio era eccessivo. L'effetto della sproporzione è insopportabile nei due casi.

Ma certi quartieri nuovi come Gilo o Pisgat Ze'ev sono invece costruiti con senso dello spazio e della storia. Talvolta li ho sentiti chiamare insediamenti ma è difficile convenire con questa definizione: parte di essi giace nella Linea Verde ovvero oltre la linea armistiziale del '67. Gilo era terreno del tutto incolto e disabitato, semmai in parte sede delle artiglierie giordane che sparavano sulla città. Cosi poco è ritenuta un «insediamento» a Gerusalemme che non molto lontano da casa mia vi aveva affittato un appartamento una funzionaria del consolato italiano. Non conosco nessuno che ci sia venuto ad abitare per motivi che non fossero quelli normali della scelta di un'abitazione: una buona casa in un quartiere arioso un po' meno caro del centro. Prima non ci stava nessuno, e questa è una condizione normale per gran parte delle costruzioni che si mettono in piedi in città.

Del resto anche da Gerusalemme Est le costruzioni arabe si estendono in grandi porzioni di territorio, e non mi risulta che qualcuno se ne sia lamentato. Le architetture di Gilo e degli altri quartieri nuovi sono spesso ambiziose, gli edifici, in parte villette, in parte grandi e spaziosi esprimono con i loro archi e i loro cortili interni, che vale la pena di visitare sfidando le pallonate dei ragazzini, la volontà di lasciare un segno, di inventare un'architettura universale bella e a basso costo, per accogliere russi, etìopi, marocchini e americani; i cortili interni esprimono il desiderio di difenderli, e di farli socializzare in spazi comuni, i frequenti centri commerciali nelle vicinanze quello di farli consumare beni perché stiano allegri e arricchiscano il Paese.

In alto, da dove si vede Betlemme, ci sono ancora i segni delle pallottole sparate dai Tanzim di Beit Jalla.

Rekhavyah e dintorni

Nel centro, il più ebraico di tutti i quartieri, per quel che sembra a me, è Rekhavyah, dove si passeggia senza una meta fra piccole case in strade alberate intitolate a grandi rabbini, filosofi, poeti, che abbiano nella loro vita scelto l' 'aliyyah, come Maimonide o Io sventurato rabbi poeta e filosofo Yehudah ha-Levi, che fu ucciso, si narra, insieme al suo bel verseggiare appena arrivato al Muro del Pianto nel 1140. A Rekhavyah non ci sono che memorie e pietre collocate a partire dagli anni Venti, quando l'architetto Eli'ezer Yellin, con un movimento che si chiamava «Uscite dalle mura!», intraprese l'acquisto e la costruzione approfittando di una crisi economica della Chiesa greca. Lui e il suo gruppo volevano affermare il coraggio ebraico e la volontà di fare grande la città. Allora non vi erano su quella collina che pietre, sabbia, pastori e cammelli. La casa di Yellin è sempre là, al numero 16 di Rekhov Ramban, grigia e nobile. Qualcuno ci abita ancora, forse i discendenti della famiglia. Mi dicono vi troneggi una piccola sala da concerti dove Thelma, la moglie british, famosa musicista fondatrice di una scuola tuttora attiva, suonava la sera per la gioia dei coraggiosi che si erano insediati sulla collina, molti dei quali lavoratori socialisti che vivevano in capanne.

Là vicino, sempre in una capanna, visse a lungo con la moglie anche il presidente israeliano Yitzkhaq Ben Zvi. Vivevano nello tzerif, parola amatissima dalla tradizione sionista, espressione di modestia, dove Ben Gurion tornò quando decise di abbandonare la vita politica per il Negev. Era duro estrarre dalle loro capanne quegli eroi pionieri che ne facevano una medaglia, un insegnamento morale. Lo tzerif 'di Ben Gurion nel kibbutz Sde Boqer ha per mobilia poco più di una grande libreria e un tavolino in cucina con due sedie di ferro. Le mogli, secondo me, erano sempre più difficili di loro, più dure e talora grifagne, signore un po' spaventose nella loro emancipata affidabilità, nel loro eroismo senza limiti come madri e come pioniere; Lo si vede dai volti senza sorriso nelle vecchie foto.

Rekhavyah è costruita in pietra come tutta Gerusalem me, la sua struttura non cede a fantasie senza utilità, dato il suo scopo pionieristico ben dichiarato, ma ci si imbatte anche in alcune rare case in muratura in stile Bauhaus, anzi ce n'è una che dicono sia la più bella d'Israele, me glio ancora di quelle di Tel Aviv, costruita su un angolo nel 1920 dal governatore inglese sir Ronald Storrs. Per chi va dallo psicanalista, il suo riceve di sicuro a un indi rizzo di Rekhavyah. Quiete, memoria, un po' di elegante noia.

Ben Yehudah

Dall'altra parte della città ebraica, vicino a Rekhov ha-Nevi'im, la via dei Profeti, c'è una delle strade che mi sono più care. È la zona che confina con Me'ah She'arim da una parte e dall'altra con Kikkar Zion, la piazza più sporca e più confusa di Gerusalemme, degradante in stradine pedonali su Kikkar ha-Khatulot, la piazza delle Gatte, nome fasullo ma azzeccato, poiché i gatti imperano fra i cassonetti. Là, a Habash in Rekhov Etyopiyah, proprio di fronte alla chiesa etiope, visse Eli'ezer Ben Yehudah, il mio genio preferito, il fondatore della grande casa ebraica nell'eternità, la lingua ebraica moderna. Tisico, povero, egoista quanto lo deve essere chi ha un solo scopo nella vita. E quale scopo: niente di meno dell'anima del popolo ebraico, la lingua.

La sua casa ha muraglioni dentro cui vissero incapsulate nel suo sogno fattosi realtà le mogli, due sorelle ovviamente una dopo la morte dell'altra, sacrificate l'una dopo l'altra all'uomo del miracolo che era loro capitato in sorte, sfornando figli a catena in una miseria insostenibile mentre lui sfornava vocabolari, condividendo un cammino quasi impossibile, ciclostilando il giornale Il cervo tutto in ebraico, recapitandolo a piedi, aiutando chiunque scrivesse in ebraico nella compilazione di testi, articoli, libri, viaggiando alla ricerca dì comunità che accettassero la sfida, di finanziatori che consentissero di comprare due patate per i bambini.

Il primo dei figli, Ben Zion, crebbe, poverino, fra i gelsomini chiuso nelle mura di pietra grigia perché il suo ebraico materno, anzi, paterno, il primo che sgorgava sorgivo da una creatura pura, non fosse contaminato da contatti esterni. Sua nipote parla alla radio strologando sulla lingua, una compensazione dovuta. Ma lui, il povero bambino Ben Zion, parlava solo con la sua famiglia. Il tisico e affamato Eli'ezer Ben Yehudah ci ha regalato la lingua dei romanzi di Amos 'Oz, di Aleph Beth Yehoshua', di Aha-ron Appelfeld; ci ha dato la lingua franca di molti fra gli ebrei del mondo, che a sorpresa comunicano in ebraico a ogni latitudine. Ci ha donato il futuro contenuto nella lingua dei ragazzi che, come masticassero chewing gum, si lanciano motti incomprensibili fuori di scuola e nell'esercito; la lingua delle poesie e delle canzoni senza le quali un popolo così provato non potrebbe vivere. Ha prefigurato i gruppi di iniziali che diventano parole: kamash vuol dire chilometri orari, ramatkal capo di stato maggiore. Khaval lalba-zemant che vuol dire «peccato per il tempo», significa «magnifico» o anche il contrario «orribile»...

Per usarlo, l'ebraico, devi essere davvero un iniziato. A me si è infiltrato da solo poco a poco nella testa, scarso e illetterato, difficile da leggere per una dislessica come me che anche il greco al liceo lo leggeva con irragionevole lentezza. Ofer mi ha aiutato con pazienza, diciamo, dandomi così una delle più grandi, originarie, misteriose gioie della vita.

Cunicoli

Mi piace andare sotto il Monte del Tempio, o Spianata delle Moschee, e camminare lungo il perimetro della folle invenzione di Erode il Grande, incontrare la Porta di Warren da cui si accedeva con tutta probabilità direttamente al Sancta Sanctorum; mi piace vedere gli archi sotto i quali si vestivano i sacerdoti, mi commuovo a pensare alla gigantesca strage romana che quasi distrusse il popolo ebraico. E bello andare là sotto, perché la parte superiore, alla luce, salvo la Spianata del Muro del Pianto, è stata espropriata dalla pretesa dello Waqfdì espellere gli ebrei dalla loro storia. .

Salire sopra la Spianata per un israeliano è quasi impossibile, i gruppi locali non sono ammessi, devi andare in incognito; per un cristiano o uno straniero ci sono stretti orari prestabiliti e proibizioni varie. Invece i luoghi sacri dell'ebraismo e del cristianesimo controllati da Israele, come il Santo Sepolcro, non sono mai interdetti.

La mia Gerusalemme antica è molto remota, comincia a sud, quando Abramo venne con Isacco al tempo del suo sacrificio e vi restò due giorni. Che orrore, che tremore la vicenda biblica che, con tutto il misticismo più profetico che riesco a trovare dentro di me (poco in verità), non mi consente di capire quel padre che singhiozzando lega il figlio per sacrificarlo, e lo salva all'ultimo minuto, solo quando Dio gli ferma la mano. Esiste su questo episodio una quantità enorme di midrashim, i commenti dei rabbini, che ci spiegano che tutto era non solo per il bene, ma per un bene indispensabile e si soffermano soprattutto sul momento della remissione in cui il figlio viene restituito alla vita. Una prova della misericordia divina, ma prima, quanto estremo patire.

Gerusalemme comincia molto lontano, quando la colomba che vola via dall'arca di Noè alla ricerca della terra asciutta trova, secondo un midrash, il Monte degli Ulivi e ne riporta un ramoscello. Comincia quando Davide la desiderò col suo feroce amore di re giovane, provenendo dalla piccola Hebron, dopo avere sconfitto Golia. Qui, sul Monte degli Ulivi, la tradizione dice che Dio scelse che si annidasse la sua Presenza finché il Tempio era distrutto. Salomone aveva costruito il Primo Tempio sul Monte Sion, sulle sue rovine Erode il Grande si cimentò nella gigantesca opera di rinnovare il Secondo.

Quanto più lontana è la storia, tanto più il tuo sogno ne diventa l'abito. La vista dall'alto di Silwan, dove si sono trovati muraglioni regali che fanno pensare al castello di Davide, è uguale, mi figuro, ai tempi del re, con le piccole case dipinte a calce, arricchite da una terrazza sul tetto, regno delle donne con i loro panni e i loro bagni. Su una di quelle terrazze Davide, nel X secolo a.C, vide Betsabea che faceva il bagno nuda, e donnaiolo e innamorato com'era spedì in guerra Uria, il marito, per impossessarsi di lei. Silwan, con tutti i suoi conflitti attuali, le reciproche cacciate da case arabe e case ebraiche e gli odiati ritorni a casa degli uni e degli altri (nel '48 ci furono famiglie ebraiche cacciate dal quartiere, come da

Sheikh Jarrah o altre grandi parti di Gerusalemme Est, zone in cui ora gli ebrei tornano e vengono tacciati di essere coloni), somiglia ancora nelle dimensioni e nei colori a quella ai tempi biblici.

Eguale nella notte dei tempi è la fonte sotterranea di Gihon, fredda e scura ma pulita, un tempo la sorgente unica per Gerusalemme, motivo di feroci battaglie fra fazioni. Vasi di pietra, garanzia di purità rituale degli alimenti a differenza di quelli di ceramica, sono stati ritrovati ai lati della larga e ben pavimentata strada che da Silwan saliva al Tempio e che durante le feste doveva essere un rivolo di vita e di confusione in salita e in discesa, con fiori, buoi e colombe per i sacrifici.

Il Muro Occidentale, ovvero il Muro del Pianto su cui gli ebrei appoggiano le mani e il viso per ricaricarsi alla sua inesauribile batteria, è poco lontano. È davvero difficile e assai fazioso, così mi sembra, sostenere che Gerusalemme Est sia un'altra città rispetto alla città ebraica. Gli ebrei ne furono espulsi con una guerra, come anche dalla Città Vecchia, e sono tornati nel '67.

Con questo non intendo affatto dire che i cittadini arabi non vi abbiano i propri larghi diritti. Ma per la storia, essa è ebraica come ogni altra cosa anche se vi abitano cittadini onorevoli e ben radicati, i palestinesi sono come gli ebrei, e senza l'antico diritto di nascita, pervenuti in Israele nel corso di svariate immigrazioni oltre a un pertinace nucleo permanente. In genere, essi si stanziarono in seguito in ondate dettate dalla necessità, da utili visite ai parenti, dalla ricerca dì un lavoro; le ondate furono attratte fin dalla Siria e dalla Giordania specie quando aumentava la presenza ebraica foriera di attività e di innovazione e di democrazia, magnete molto importante per popoli altrove dominati da autocrazie.

I musulmani sono stati dominatori di Gerusalemme, certo, a varie riprese ottimi costruttori di strutture monumentali sovrapposte a quelle più antiche ebraiche e cristiane, in guerra sempre con i cristiani e con gli ebrei, certamente innamorati a loro volta di Gerusalemme. Le strutture sono prima quelle ebraiche, poi quelle cristiane, infine quelle musulmane. Gli ebrei non ne hanno cancellata nessuna, ciascuna è affidata alla sua religione.

A chi

Penso, da Gerusalemme, dalla sua esperienza quotidiana, che ci sia un modo oblativo di amare, e uno possessivo. Gli ebrei hanno donato a Gerusalemme tutto il loro mondo fantastico, tutta la loro vitalità anche nei momenti della morte e della persecuzione. La sinagoga della Khurvah, al Quartiere Ebraico della Città Vecchia, non è mai stata abbandonata, neppure quando era tutta rovine dopo che i giordani la fecero saltare per aria nel '48 e fino a riuscire a ricostruirla fra gli ingiusti lai dei musulmani che, dopo averla distrutta, da poco hanno protestato alla sua inaugurazione come a una violazione dei loro diritti su Gerusalemme. Sarebbe anche quella, ai loro occhi, opera dei coloni. Una logica quanto meno strana, la Khurvah anche oggi è nel Quartiere Ebraico.

Quando si benedice il pasto con la Birkat ha-Mazon, in realtà più che del cibo si parla di Gerusalemme, nominata più e più volte. È Gerusalemme il cibo più nutriente, senza il quale gli ebrei sarebbero morti da un millennio, spariti come tanti altri popoli antichi. Nella Bibbia è nominata «Gizo» molte volte.

Dice Teddy Kollek: «La bella città d'oro è il cuore e l'anima del popolo ebraico, non si può vivere senza cuore e anima». E ancora: «Gerusalemme è stata conquistata da tanti popoli Cananiti, Gebusiti, Ebrei, Babilonesi, Assiri, Persiani, Romani, Bizantini, Arabi, Crociati, Mamelucchi, Ottomani, Inglesi, Giordani... Ma in migliaia di anni Gerusalemme è stata divisa per meno di due decenni, dal 1948 al 1967. Non deve essere mai più divisa di nuovo».

Dunque, seguitare a chiamare «coloni» gli abitanti di Gerusalemme non è una buona idea, lo dicono anche i libri di storia oltre alla Bibbia.

Tante fedi

Da italiana la memoria cristiana mi è familiare, anzi, di più. Sono stata educata anche da cattolici e persino all'asilo, dalle monache di Don Bosco che avevano un bel giardino davanti alla nostra casa in via Marconi. Mi commuove pensare quando Gesù bambino saliva la grande scala di pietra a sinistra dello Shdar ha-Ashpot, la Porta della Spazzatura, con la Madonna e Giuseppe; come poi fuggì per perdersi nella folla e andare a indignarsi contro i mercanti nelle botteghe, ancora ben visibili sulla strada che fiancheggia il Muro Occidentale. È una scena fra le più poetiche del Vangelo, quella dei genitori che ritrovano il bambino dopo quei momenti di terrore che tutti abbiamo provato quando si perde un figlio nella folla, e lo vedono ormai grande e impegnato in un magistero profetico. Una rivelazione commovente che immagino guardando la scalinata e i residui del Tempio. Quando mio figlio muoveva i primi passi lo ammiravo per l'impegno e il riso entusiasta anche quando cadeva, e mi chiedevo sempre: «Dove stai andando?».

È anche impossibile non pensare a Gesù nel giardino di Getsemani sul Monte degli Ulivi, nodosi e quasi toscani nell'aspetto, grandi e traforati dal tempo, fra i più antichi che si conoscano al mondo. Un albero come quello certo ha una memoria, e mi piace fantasticare che abbia visto Gesù.

Il Monte degli Ulivi fa piangere e cantare: Davide vi sali e «pianse mentre vi saliva» mentre Gesù e i suoi amici e seguaci «quando ebbero cantato l'inno, salirono sul Monte degli Ulivi». Ma giunto là, pianse Gesù prevedendo la distruzione di Gerusalemme, che doveva venire da lì a poco.

E quando il Tempio fu distrutto, gli ebrei andavano sul Monte degli Ulivi, un'ottantina di metri più su del loro adorato Beh ha-Miqdash, e di là guardavano la Spianata cosparsa di rovine, e piangevano anche loro. E un rabbino italiano, rabbi Meshullam da Volterra, che in pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1481 già racconta come nel giorno del 9 di Av, quello in cui fino a oggi sotto il Muro del Tempio gli ebrei si buttano per terra e piangono la distruzione come fosse appena avvenuta, passando dal Monte Sion e poi scendendo nella valle di Giosafat salivano al Monte degli Ulivi «e si udivano i loro lamenti per la distruzione del Tempio».

Quando nel 1948 re Hussein di Giordania prese la cima del Monte, vi fece costruire l'Hotel Intercontinental, pian-tandovelo come un'enorme bandiera giordana di cemento; pullman in fila come una muraglia proprio di fronte al grande panorama portano senza sosta migliaia di turisti. L'immensa città dei morti, il più antico cimitero ebraico del mondo, fu devastata dai soldati giordani: delle centocin-quantamila tombe, alcune risalenti ai tempi biblici di Assa-lonne e di Zaccaria, ne furono distrutte settantamila, e non so quante volte qualcuno mi ha raccontato, con gli occhi sbarrati dalla meraviglia e le mani verso il Cielo, che molte furono usate per costruire le latrine militari. Solo dopo la Guerra dei Sei

Giorni e la riconquista di Gerusalemme Est il cimitero fu restaurato e riaperto alle sepolture.

Il Monte Scopus è subito accanto a quello degli Ulivi, e ha la più bella vista della città. Quando ancora prima del '67 era un enclave, vi si trovava l'ospedale dove ogni giorno arrivava un convoglio di infermiere e medici attraverso il territorio arabo. Lungo la strada, fra l'altro, c'era anche il quartiere di Sheikh Jarrah, con l'edificio che divenne lo Shepherd Hotel e che era proprietà del muftì nazista Hajj Amin al-Husseini.

All'ospedale neiX enclave andava a lavorare, appena tornata miracolosamente da Auschwitz, la madre di David Cassuto, infermiera. David, professore all'Università, ex vicesindaco di Gerusalemme e architetto, è una persona in cui la saggezza ebraica si unisce a una dichiarata determinazione a vivere e a combattere.

Da piccolissimo lo misero con i fratelli su una nave per Israele dove vivevano i nonni, salvandolo così dalla deportazione che invece subirono i suoi genitori a Firenze. Poco dopo che la sua mamma gli era stata restituita e David aveva imparato a conoscerla di nuovo, un agguato arabo su una stretta curva in salita sotto un muro di pietra la uccise insieme a tutti gli altri medici e infermieri. Il Monte Sco-pus, su cui ora sorge l'Università, era la base dove nell'antichità si sono accampate in successione le legioni romane, i crociati, i giordani per attaccare la città. Le case degli arabi vincono in numero quelle degli ebrei, che però dal 1967 hanno cercato, fra mille polemiche internazionali, di tornare nel luogo da cui erano stati cacciati nel 1948. Chi pensa che il sentimento faccia di questo monte un luogo arabo, non conosce l'immaginario ebraico che ha sognato per venti secoli di tornare su questo nido di uccelli. Dice Avigdor Hameiri in una poesia: «Dal picco del Monte Sco-pus, pace a te Gerusalemme, migliaia di esiliati da tutte le parti del mondo alzano gli occhi a te con migliaia di benedizioni, come a un re che santificasse una città regale».

Il Santo Sepolcro, che come accennavo è diffìcile da capire molto più di quanto non sembri, non è per tutti, chi lo vede la prima volta subisce un'accelerazione culturale ed emotiva insostenibile. Lo guardo e non riesco a trovare un nesso fra la scabra pietra liscia che la gente accarezza con i suoi baci, e il gran balagan d'intorno, se non nel nome del Golgota, sempre carico di emozione nel ricordo della crocifissione. La chiesa è stata costruita addirittura in millenni diversi con una varietà di pezzi, un vero puzzle archeologico ed è uno spettacolo impagabile, con i suoi preti di tutti i colori e immersi in continua gara, gli etiopi orgogliosamente arrampicati sul tetto, Ì cattolici e i greci fieri del loro potere, sempre attivi per Cristo e l'uno contro l'altro con le candele, le messe, le processioni, i canti, i pellegrini; e poi tutte le altre confessioni, gli armeni, i copti, sono ventidue Chiese in tutto, ognuna convinta di essere la più antica della cristianità a Gerusalemme.

Certo, essa è anche possesso: la richiesta ripetuta di una gestione internazionale è dettata dalla necessità di mantenere l'antica forza locale di fronte alle altre confessioni e di fronte ai fratelli arabi musulmani. I cristiani che spesso

si lamentano della gestione ebraica del potere hanno molti motivi pratici per affermare sovente la loro esistenza, le loro richieste, e anche, e questo l'ho sempre percepito nelle mie visite al Patriarcato, per tranquillizzare i fratelli palestinesi che non c'è commistione politica con lo Stato d'Israele.

Ma una commistione politica in realtà c'è, e profonda, legata al tema della parità dei sessi guadagnata nei secoli. La ravviso ogni volta che incontro una donna cristiana araba, con il capo scoperto, la gonna al ginocchio. Ogni volta che parlo con padre Madros la cui vita è tutta una battaglia per la libertà religiosa, tipica di ogni aspirazione democratica. Certo, ce l'ha anche con i check point che limitano il passaggio suo e dei suoi fratelli. Ma una volta che si smantellasse il terrorismo, per Israele non avrebbe nessun significato, nessun interesse istituire costosi, impopolari blocchi stradali. Non ci sono, ormai, dopo tante tragiche esperienze, discriminazioni religiose possibili per gli ebrei e per i cristiani, né tantomeno razziali o etniche. Le sofferenze hanno messo in guardia dal seguitare a compiere simili errori, e lo sanno sia i governi che le opinioni pubbliche in guardia per i diritti umani.

Quando Sharon progettò il recinto di difesa intorno a Gerusalemme per proteggerla dagli attacchi suicidi nel cuore della città, le comunità cristiane si preoccuparono di restare tagliate fuori: l'autorità israeliana riuscì allora a inserire dentro l'area urbana diciannove siti cristiani su ventidue esistenti. Da quando il numero degli attacchi è diminuito, sono diminuiti i check point e' molte misure di sicurezza sono sparite.

Dal momento in cui Giovanni Paolo II ha visitato il Muro del Pianto si è rotto, almeno per ora, il cerchio negativo dei rapporti fra cristiani ed ebrei: l'antica distruzione di Gerusalemme ha rappresentato per la cristianità il simbolo della conclusione di un ciclo e dalle ceneri dell'ebraismo la Chiesa immaginava nascesse il Nuovo Israele, la Chiesa. Adesso la nuova Gerusalemme ricostruita e a lungo negata è stata guardata negli occhi, esiste. I «fratelli maggiori» ebrei hanno anche un loro Stato riconosciuto, finalmente, dalla Chiesa.

Le giornate che trascorsi da giornalista col Papa per me, nonostante tutte le disquisizioni critiche che sentivo, furono soprattutto una nuova visita nel mio essere italiana ed ebrea. Dicono che gli ebrei italiani sono tutti un po' cattolici romani. In quei giorni, io ero con orgoglio di fronte ai miei colleghi che con me passavano tante ore al seguito del Pontefice.

E quando ho visto il Papa abbracciare i suoi antichi amici ebrei polacchi ritrovati dopo cinquantanni nella buia sala della rimembranza di Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto, dentro di me mio padre, Firenze, Gerusalemme si sono a loro volta abbracciati. Il babbo con quel Papa aveva litigato parecchio, nella scrittura e anche, una volta, rivolgendosi direttamente a lui e chiedendogli conto del silenzio della Chiesa durante la Sho'ah in Polonia.

A Yad Vashem e poi nell'arrancare di quel corpo sofferente verso il Muro del Pianto per mettere nelle fessure un biglietto di richiesta di perdono c'era una generosità storica che mi commosse, e per contro, un abbraccio che Gerusalemme restituiva a quel Papa, ai cristiani, senza rancore, con generosità ancora maggiore.

Proteggere Gerusalemme significa tenerla aperta per le fedi ebraica, cristiana e musulmana alla pari. È semplicemente incredibile che Abu Mazen nel suo discorso di settembre all'Onu abbia parlato della Città Santa come culla della fede islamica e di quella cristiana, tagliando fuori gli ebrei. La credibilità di chi gestisce Gerusalemme deve aver radice nella sua tolleranza.

Per me il simbolo della Città Vecchia cristiana è anche una piccola scala a pioli che dal cornicione della chiesa è appoggiata precariamente per arrivare al tetto. È là dal 1852, da quando qualche operaio, o un prete, l'ha appoggiata per un normale, casuale aggiustamento. Nessuno l'ha potuta mai più rimuovere per paura della rottura dello status quo, la vacca sacra che dovrebbe contenere i conflitti fra le religioni, conflitti interni ed esterni.

Se, come è accaduto a partire dagli anni Novanta, l'influenza e la presenza nella Città Vecchia di Hamas e persi-no di al-Qa'ida si affermassero, quella scaletta potrebbe rotolare giù, insieme a tutti quei religiosi vestiti di vari colori e a tutta la libertà religiosa. Nel 1920, l'alto commissario britannico sir John Chancellor offrì al muftì Hajj Amin al-Husseini l'alternativa di un accordo con gli ebrei sul Muro del Pianto o una soluzione politica internazionale incerta e certo peggiore, e il muftì scelse la seconda ipotesi. Rifiutandosi di trovare un accordo su Gerusalemme a Camp David e in tutti i negoziati successivi, Arafat ha mostrato di compiere la stessa scelta.

Ma questo non vuol dire che ogni strada sia preclusa. Potrebbe essere per esempio buon mediatore il regno di Giordania, che, anche se sempre in sotterranea discussione con la parte palestinese del Waqfi pure ha ancora grande potere sui luoghi santi musulmani a Gerusalemme. La cooperazione fu formalizzata nel 1994 con la Dichiarazione di Washington ed è incorporata nel trattato di pace fra Israele e Giordania. Dice: «Israele rispetta il presente ruolo del Regno hashemita di Giordania sui luoghi santi musulmani di Gerusalemme. Quando avranno luogo i negoziati sullo status permanente, Israele darà alta priorità al ruolo storico della Giordania su quei siti».

Certo, nel mezzo del grande terremoto arabo è difficile prevedere oggi qualsiasi cosa, ma la Giordania è abbastanza forte da costituire una speranza di mediazione, specie se la sosterranno altri Paesi come l'Arabia Saudita, interessati, contro l'asse Iran-Hamas, alla stabilità. Nel 1988 re Hus-sein, separandosi astutamente dal West Bank, pure non abbandonò il suo ruolo a Gerusalemme. Oggi i palestinesi hanno una maggior forza politica dei giordani sulla questione, ma sono i giordani ad aver compiuto le innovazioni della Cupola della Roccia, e ad avere per esempio rimpiazzato i meravigliosi tappeti. La Giordania, almeno per ora assolve un ruolo di moderazione che evita dì fare della Moschea di al-Aqsa una sorgente di caos totale.

Dividere la città non calmerebbe le acque, suonerebbe invece come un invito alla riscossa delle più estremiste fra le fazioni islamiste. Ed è difficile immaginare una salvaguardia sicura dei luoghi santi una volta che gli israeliani non fossero là a evitare gesti sconsiderati e anche iconoclasti (non dimentichiamo la distruzione di tante chiese nel mondo arabo, o la distruzione con l'esplosivo delle statue

buddhiste di Bamiyan nel 2001). In genere, dopo che l'uscita di Israele da Gaza ha determinato la presa del potere di Hamas e la trasformazione di Gaza in una fortezza da cui piovono missili su Israele, anche l'insistenza europea nel richiedere la divisione di Gerusalemme sembra un po' diminuita.

Fra le tante minacce estremiste su Gerusalemme che punteggiano la abbondante letteratura e propaganda del genere, basta citare un libro degli Hezbollah pubblicato a Beirut nel 2006 dal titolo Ahmadinejad e la nuova rivoluzione globale, in cui si descrive il presidente iraniano che prende il comando di un'armata che combatte per conquistare Gerusalemme così da permettere l'avvento del Mandi, il profeta shi'ita che porterà l'Apocalisse.

Non se ne sono mai andati

Seppellita sotto la propaganda per cui gli ebrei sarebbero ritornati alla loro terra dopo duemila anni, avendone quindi dimenticato tutto se non ciò che risiede nell'empireo delle idee, vi è una verità storica che è invece ignorata da tutti: gli ebrei, persino nelle situazioni più drammatiche, non hanno mai abbandonato Gerusalemme e Israele nel corso dei millenni. Non se ne sono mai andati per quel che potevano, per quel che lo consentivano le leggi della sopravvivenza.

Joan Peters, una signora bionda molto di buon umore che ho conosciuto a New York, nel suo libro certosino ed eroico From Time Immemorial, fornisce tutti i dati cancellati in parte anche dal sionismo quando ha narrato se stesso come un momento di intrepido, assoluto rinnovamento dello spirito ebraico, di cui la terra era la maggiore acquisizione. E invece no. Il reverendo James Parkes, definito dalla Peters un'autorità circa i rapporti fra ebrei e non ebrei, scriveva già nel 1949: «Era inevitabile che i sionisti guardassero ai tempi eroici dei Maccabei e di Bar Kokhba, ma i loro autentici titoli di credito furono scritti dalla meno drammatica ma egualmente eroica resistenza di coloro che mantennero la presenza ebraica sulla terra attraverso i secoli e nonostante tutti i momenti di sconforto». Gli ebrei, spiegava Parkes, persero la loro terra politicamente, ma non l'hanno mai abbandonata fisicamente: sono sempre rimasti a Gerusalemme, e per ogni dove sulla Terra hanno ripetuto senza sosta la loro richiesta di fondarvi la loro nazione.

Giasone di Cirene scrisse un lavoro di cinque libri sulla Palestina, dove si dice che giunse durante la rivolta asmo-nea, nel II secolo a.C. I pellegrinaggi a Gerusalemme degli ebrei libici sono ricordati nel Nuovo Testamento.

Nel VI secolo si possono individuare più di quaranta comunità, dal Negev fino alle zone a est del Giordano, e trentuno villaggi in Galilea e nella valle del Giordano. Sempre, la maggiore aspirazione era vivere a Gerusalemme, da cui i romani avevano bandito gli ebrei. Quando l'imperatrice Eudocia dette il permesso agli ebrei di pregare di nuovo sulle vestigia del Tempio, essi ottimisticamente dichiararono «la fine dell'esilio per il nostro popolo». Nel 614 gli ebrei combatterono insieme ai persiani contro il potere bizantino, ne «abbatterono le insegne» e controllarono la città per cinque anni. Due decenni più tardi, quando gli arabi conquistarono la città, gli ebrei, che avevano sofferto il disprezzo e l'intolleranza anche dei cristiani, accolsero speranzosamente i nuovi conquistatori. Gli arabi musulmani che entrarono nella Gerusalemme del VII secolo vi trovarono una forte identità ebraica e le cronache raccontano della constatazione dei nuovi dominatori: «Gli ebrei vivevano in tutte le parti del Paese», dove si spargevano quando venivano cacciati da Gerusalemme.

Gli ebrei vennero a casa, in Israele, anche quando li colpì la persecuzione della conquista araba: i rifugiati provenivano anche da Khaibar, la locazione coranica della penisola araba in cui gli ebrei, uomini donne e bambini, dopo essersi difesi eroicamente, furono massacrati. Il califfo 'Umar si curò dell'espulsione totale di

un popolo coltivatore e ricco di invenzioni, secondo la scelta profetica che prescrive che «due religioni non possono convivere sulla penisola araba».

I crociati nell'XI secolo fecero di tutto per cancellare ogni residuo di presenza ebraica, ma non ce la fecero. Nel 1165, racconta la Peters, il grande viaggiatore ebreo spagnolo Binyamin da Tudela trovò una «accademia di Gerusalemme» a Damasco, dove abitavano più vicino possibile al luogo più amato. Binyamin parla anche di «duecento ebrei che vivevano sotto la Torre di Davide in un angolo della città». Intanto piccoli gruppi abbarbicati a Gerusalemme, ad Akko, dove veniva fondata un'accademia, a Cesarea e a Haifa, sopravvivevano eroicamente.

I pellegrini cristiani che venivano in Terra Santa, racconta a metà del Trecento il frate Giacomo da Verona, cercavano, per capire il luogo, le espertissime guide ebraiche del posto: «Gli ebrei erano capaci di narrare la storia dei siti poiché la conoscenza era stata tramandata loro dai padri e dai sapienti». E non potè fare a meno di annotare che «ai piedi del Monte Sion, a Gerusalemme, vi è un'antica comunità».

Nel 1488 il rabbino italiano 'Ovadyah da Bertinoro fondò a Gerusalemme una scuola rabbinica che dettava leggi di comportamento ben oltre i confini, a tutti gli ebrei nel mondo arabo. Il decano della cattedrale di Mainz Bernhard von Breidenbach, in visita in Terra Santa nel 1483-1484, scrisse che gli ebrei di Hebron (altro sito mai abbandonato a causa delle tombe dei Patriarchi, racchiuse fra muraglioni forse costruiti da Erode il Grande) e quelli di Gerusalemme «vi offriranno un trattamento di piena fedeltà, più di chiunque altro in queste terre di miscredenti».

L'immigrazione ebraica divenne sempre più forte dopo l'espulsione dalla Spagna del 1492 e dopo l'Inquisizione. Gli ebrei di Gerusalemme mantennero la loro unità spirituale e culturale e il sultano Solimano I il Magnifico permise a molti ebrei di tornare a casa, la loro casa. Più avanti, i grandi movimenti messianici come quello di Shabbetai Zevi, poi rivelatosi una delusione, mossero correnti gigantesche di ebrei da tutta Europa e dai Paesi arabi verso casa loro, Gerusalemme. Gli ebrei che vivevano nell'area mediorientale sono stati campioni di sionismo ante litteram. La Pasqua che commemorava il ritorno degli ebrei dall'Egitto veniva celebrata allo stesso modo dagli ebrei palestinesi di Gerusalemme nell'XI secolo e dagli ebrei odierni in tutto il mondo: «L'anno prossimo a Gerusalemme» si dice intorno alla tavola che celebra insieme allo spirito della libertà quello dell'identità.

Gerusalemme ne è la sintesi: l'idea di tornarvi dall'esilio è sempre stata parte integrale della vita ebraica ovunque, e la professione di fede in Gerusalemme che si recita in tutte le preghiere più importanti non è solo un fatto religioso, il ritorno è stato spesso un impegno concreto, un gesto compiuto nelle condizioni più impossibili, è un messaggio che ignorato danneggia la moralità di chi lo ascolta se finge che sia un fatto marginale.

Ogni anno dalla notte dei tempi gli ebrei etiopi, i falasha mura, mandavano un messo a cavallo a Gerusalemme per vedere se per caso non vi fosse arrivato il Messia. Quindici secoli prima della nascita di Muham-mad, che visse e prosperò a

La Mecca e a Medina, già gli ebrei mandavano offerte a Gerusalemme.

Nei secoli successivi, Gerusalemme riscattò la sua presenza ebraica dallo squallore delle dominazioni dei secoli ottomani e del breve periodo inglese. Lord George Gawler, che aveva combattuto nella battaglia di Waterloo, scrisse nel 1845: «Il rimedio più sobrio e diretto per le miserie della Turchia asiatica è riempire le città abbandonate e i campi della Palestina con quell'energico popolo i cui più caldi sentimenti sono radicati in quel suolo». Con lui si levarono in tempi diversi tante voci in favore degli ebrei di fronte al panorama desolato che lamentava Mark Twain (cito a memoria: «Un paesaggio di pietra, cuori di pietra, occhi di pietra»), costruito dalla disaffezione dei dominatori e dal flusso irregolare della presenza di gruppi locali in continuo movimento: persino Napoleone, persino Chur-chill. Moltissimi testi raccontano - a lato della determinazione ebraica di non abbandonare mai Gerusalemme e della moderna, evidentissima risolutezza a costruirla grande bella pulita - la vaga relazione araba con una città che mai fu loro capitale.

Nel XIX secolo la Terra d'Israele, allora chiamata Palestina tutta intera, dal nome datogli dagli antichi romani per cancellare, evocando un popolo navigatore senza nessi col luogo, la memoria stessa degli ebrei, era sparsamente e raramente abitata, mentre Gerusalemme contava già una maggioranza ebraica. Per secoli le popolazioni erranti che vi si erano succedute avevano avuto un carattere di mutazione, di fluidità; gli arabi e gli immigrati arabi di varia provenienza cercavano fonti di sussistenza, si consideravano ottomani, o siriani del Sud, o arabi, ma non c'è traccia nel XIX secolo dell'idea che sì considerassero «palestinesi». Palestina, col nome antico romano, fu la terra assegnata agli ebrei dal Trattato di Sanremo nel 1920.

Gli ebrei sono stati soggetti nel mondo islamico, anche durante l'impero ottomano che pur offriva alcuni varchi, a continue persecuzioni o discriminazioni. Dovevano pagare una tassa speciale, l'ajizya, come anche i cristiani e tutti i credo in tutti i domini califfali. Dovevano spostarsi sul lato sinistro della strada, subire l'estromissione da scuola, e da parecchi ruoli nel lavoro, erano sovente aggrediti, picchiati, fatti oggetto di pogrom omicidi, come accadde a Damasco nel 1840 o a Hebron nel 1929. Sia i turchi che gli inglesi si dettero sempre un gran daffare a tenere lontana l'immigrazione ebraica che è stata accusata di avere causato danni terribili agli arabi presenti sul territorio. Non è cosi. L'immigrazione araba illegale fu probabilmente più fitta di quella ebraica, ma nessuno si curò di registrarla, dando in tal modo luogo al mito di uno sciame di ebrei immigrati che avrebbero disturbato la vita organizzata e istituzionalizzata degli arabi di Gerusalemme, in realtà assai ridotta e soggetta ai turchi.

Quante cose

Mentre scrivevo queste note, a ogni riga mi veniva in mente una nuova immagine, un'altra storia. Gli arabeschi concettuali, personali, storici ed estetici che questa città offre sono tali e tanti che per ogni persona, per ogni luogo citato, ce ne sono subito altri cento da raccontare. Avrei voluto descrivere molti altri luoghi, scrivere sulle mie amiche a Gerusalemme, sul tempo che passiamo insieme, diverso da ogni altro perché gli è sottesa una solidarietà speciale: con Caroline, ad arrabbiarsi sulle incapacità della politica e ad arrovellarsi sul futuro incerto, con una grinta che si trasforma sempre in una smorfia di perplessità; con Vera, a cercare nell'affetto reciproco, in un buon ragionamento sui sentimenti e in un bicchiere di vino rosso una sofisticata consolazione per problemi semplici quanto irresolubili; con Ruthie, a ridere, ridere e ridere fino a che sfociamo in crucci invincibili e delusioni sempre derivati dal genere maschile e dal lavoro; con Ida, a inseguire un filo di quotidianità italiana intessuto di ironia e di famiglia. Avrei voluto scrivere sulle mie sorelle, le mie nipoti, mio figlio, mio marito, mio padre, mia madre, di più, molto di più. Un giorno lo farò.

È dalla vita quotidiana, dalla mia esperienza, che ho tratto le mie conclusioni sul futuro della città, che sono sicura scontenteranno quasi tutti.

Gerusalemme non può ignorare il suo ruolo universale, cosi evidente, ma neppure considerare normale amministrazione il fatto incredibile che il popolo ebraico finalmente sia tornato a casa, col suo dono di democrazia a un'area in cui invece le minacce autoritarie e anche la ferocia ideologica e fisica sono ben più che un sospetto.

Lo Stato d'Israele ha il compito storico di mantenere la Città Santa alle tre religioni monoteiste aperta a tutte le fedi e a ogni libertà civile: e nessun altro lo può o lo deve fare, Israele è l'unica aggregazione politica democratica dei dintorni, qualsiasi presenza straniera sul territorio che gestisca i luoghi santi sarebbe una vittoria evidente per gli islamisti, uno stadio di passaggio verso la conquista, un rischio immediato per le altre religioni. L'obliterazione di Israele e di tutti gli ebrei non è una vaga fantasia, è una continua, ossessiva, insistita parola d'ordine di un mondo che intorno conta più di trecentocinquanta milioni di persone.

Israele ha una missione universale nell'evitare gli scontri e le stragi nella città sacra a tre religioni: ed è davvero un miracolo, infatti, che non si siano avute sanguinose faide come in tanta altra parte del Medio Oriente, dove l'estremismo islamico ha falciato le vite, oltre alla libertà, di tanti cristiani. I cristiani devono essere rassicurati nella loro permanente forza spirituale a Gerusalemme, e anche nei loro possessi terreni, ingenti e mai minacciati, anzi, garantiti dallo Stato ebraico. A loro volta, devono smettere di titillare il mondo arabo garantendogli uno strisciante antagonismo antisraeliano di cui non hanno motivo.

Dividere Gerusalemme è anche impossibile dal punto di vista della topografia:

strade e stradine si incrociano e si intersecano in modo troppo inestricabile per poterne ricavare un confine netto. E niente è comunque più dannoso per la tranquillità della mente, per il turismo, la bellezza, l'ispirazione, dell'interruzione forzosa di un paesaggio, di un ostacolo permanente nel bel mezzo di una città.

Per Israele è certamente molto grande la sfida di mantenere la pace a Gerusalemme fra le tre religioni. Direi che è la sfida del nostro tempo; di fatto, il Paese ha pagato questa sfida in termini di molte vite umane durante la seconda Intifada rinunciando a un'azione forzosa per mettere fine agli attentati in città. Ma lo soccorre la tradizione ebraica millenaria, quando i servizi del Tempio includevano le offerte per la pace di tutto il mondo e quando la città veniva tenuta aperta per tutti i pellegrinaggi.

Chi predica la divisione di Gerusalemme - e la Chiesa, l'Unione Europea, e ultimamente anche gli Stati Uniti portano questa idea in dono a un mondo islamico sempre più aggressivo - non pensa al bene della città che dal 1967, anno della sua riunificazione, è fiorita. Ciò che l'ha ferita quasi a morte col terrorismo è stato per contro il desiderio di morderla, di strapparne via un pezzo.

Israele deve dar buona prova di sapere tenere conto di tutti gli interessi. Occorre una cura particolare perché tutti, proprio tutti i diritti dei cittadini arabi devono essere rispettati insieme alle loro zone di autonomia. Le loro strade, le loro istituzioni, la loro autonomia culturale deve essere rispettata. Dall'altra parte, ci dovrebbe essere un po' di collaborazione fra le parti, è chiaro che l'autonomia delle varie sezioni della città, per certi versi indispensabili, fiorisce se ci si fida l'uno dell'altro. Per ora è vero il contrario. Hamas domina la Spianata delle Moschee, e di fatto questo gli consente di estendere il suo potere anche sopra, sotto, intorno al Monte del Tempio, diventato offlimits per archeologi ed ebrei, e guai se si tocca uno spillo, anche sotto terra e fuori dal perimetro del Monte: scoppia comunque la rivoluzione con morti e feriti.

A Gerusalemme Est, ad Abu Dis, c'è una confusa tomba in cui non si sa se riposi la profetessa ebrea Hulda, oppure Pelagia di Antiochia, attrice travolta dalla fede in Gesù, o Rabi'a al-Adawiyya, schiava musulmana liberata con un miracolo. Chi visita la tomba scendendo per scale scoscese nel foro profondo dell'antichità pensa quel che gli pare. Nessuno le disturba.

Yad Vashem

C'è un grande giardino sul Monte Herzl, molto fiorito e ben curato tutto l'anno: vi riposano i presidenti e tutti i grandi di Israele, e anche i soldati caduti. Là, fra le varie circostanze in cui ci sono andata in visita, mi è toccato di partecipare alla sepoltura di Yitzhaq Rabin con Leah, Clin-ton, re Hussein, Shim'on Peres, là ho potuto purtroppo vedere da vicino un'autentica disperazione escatologica, fatta di rimpianto personale e di sconcerto politico, non era solo la domanda sul perché del fratricidio, domanda sovrastante, ma anche sul proprio stesso futuro... Là ho visitato con i suoi compagni di pelugh (la sua unità di paracadutisti) la tomba del soldato solitario Michael Levin, ucciso a ventidue anni dagli Hezbollah durante la Guerra del Libano nel 2006, venuto da Philadelpnia, solo, baiai boded, soldato solitario, per servire nell'esercito come tanti che arrivano soli dall'Argentina, dal Sudafrica, dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Italia. La sua storia l'ho imparata a fondo, per riportarla, quando è stato ucciso, non posso dimenticare il suo sorriso conosciuto solo in fotografìa ma molto particolare, largo e candido, perfettamente soddisfatto. I suoi amici stupefatti nel dolore della perdita sono ancora incantati dalla sua personalità e mi raccontano di lui cose pazze: si incontravano a piedi per chiacchierare un po' nel mezzo della notte lungo la strada buia della valle del Giordano, dove anche passare di giorno correndo in macchina è piuttosto sconsigliabile. Insomma, Israele è una continua scelta fra rannicchiarsi nella prudenza e aprire le braccia alla vita senza fare i conti, e Levin diceva ai suoi amici che il suo motto era «Nopain, no gain», non c'è gusto senza guadagnarselo.

Chi viene a Gerusalemme deve guadagnarsene l'incanto e capirne il significato a sua volta, capire quanto ci costa, «cama ze ole lanu», come dice la famosa canzone del cantautore Shlomo Arzi, un inno roco e doloroso ma pieno di vitalità, quasi sexy. Camminare per il Monte Herzl aiuta a capirlo, ma ancora di più salire fra gli alberi scuri e raggiungere camminando per un lungo viale, il Museo della Sho'ah. Non ho qui la pretesa di raccontarne l'intera bellezza o il significato, o i 4200 metri quadri costruiti dal geniale architetto israelo-canadese Mosheh Safdie come una spina a forma di prisma di cemento nel ventre della montagna, lungo 180 metri costellati di ostacoli visivi che impediscono di vedere la fine del racconto serrato. Ma ho qualcosa di mio da dire, e come potrebbe essere diversamente per la figlia di un sopravvissuto, mio padre Aaron-Alberto, come lo hanno sempre chiamato in Italia, che ha dedicato tutta la sua vita allo studio della Sho'ah.

Intanto, Yad Vashem è bellissimo quanto lo è la verità senza appello, sempre, luminosa come un diamante anche quando ti ferisce. È basato su documenti storici di prima mano e su testimonianze dirette filmate dei sopravvissuti: vi sono raccolte tutte le testimonianze dall'inizio alla fine, sin dall'affermarsi in Germania delle premesse ideologiche. Subito esse mostrano chiaro come l'attacco agli ebrei

sia il nocciolo, il punto focale, di un attacco all'intera società occidentale e democratica. Da qui prende le mosse l'intera vicenda della Sho'ah, da quelle stupidaggini da analfabeti diffuse con stampati, discorsi, manifestazioni di idioti che urlano, dalla pretesa cresciuta in terra cristiana di obliterare il cristianesimo... Chi avrebbe mai potuto immaginare che dalla premessa antisemita sarebbe derivata la più grande tragedia della storia umana, insieme a una guerra colossale.

La grande spina di cemento è aperta sulle due parti in tante sale documentarie; procedendo nella visita si è presi da un senso di vertigine, le foto, i reperti crudeli, le voci si accavallano nella mente, i primi passi del Reich si fanno inesorabilmente più sonori e fìtti fino alla vittoria elettorale di Hitler e poi alla guerra, alla vigliaccheria europea, all'inizio dello stermìnio sistematico. Una strada del Ghetto di Varsavia è stata ricostruita; il rogo dei libri è là in bella vista; la vergogna dello Judenrat è dispiegata in lettere e voci autentiche; più avanti si vedono, dopo i primi eccidi nelle foreste, i particolari dei campi di concentramento, i rastrellamenti, i trasporti... le donne nude nel vento uccise all'aria aperta mentre si coprono con le mani in un ultimo gesto di pudore di fronte all'oscenità della violenza definitiva, le madri con i bambini al collo vengono trascinate e fucilate, si riempiono le fosse dopo che i condannati sono stati costretti a scavarle, nei ghetti si vedono i vecchi malmenati e poi uccisi, gli uomini e i bambini ridotti a cadaveri marchiati con numeri e stelle gialle, ì treni dei trasporti, le masse immense che vengono gasate e accanto, in mostra al pubblico, il cumulo autentico delle loro scarpe, dei loro occhiali, le immagini della resistenza eroica del Ghetto di Varsavia, i leader della rivolta impossibile. Niente resta in ombra, la Sho'ah si mostra nuda, appare evidente nella luce che varia, nelle messe in scena che cambiano, nella miriade di testimonianze. Finché tutto si assomma nella sala dei nomi ornata da una cupola con i volti che sono i nostri stessi, ogni uomo ha il suo nome, ognuno ha il suo volto, nessuno deve essere dimenticato.

Io ho tre legami personali con Yad Vashem. Il primo è l'ipnosi che opera su di me il magnifico video di dieci minuti, realizzato da Michael Rovner con foto e piccoli tratti di pellicola ricavati non si sa come, che il visitatore incontra subito, grande sul muro triangolare dell'ingresso. Vi è racchiusa la vita degli ebrei prima della Sho'ah, vanno a scuola, ballano, suonano il mandolino come il mio babbo da piccolo in una sua magnifica foto di shtetl che non ho amato abbastanza esplicitamente. Altri ebrei fanno una normale vita borghese nelle città europee, vanno a lavorare, insegnano, sono mamme e nonne e papa, i bambini hanno cappottini come quello di tweed che ha ogni bambino borghese. Tutto è sospeso, ignaro, lontano... Tutto è finito nel fuoco della Sho'ah. Ma essi hanno vissuto come ogni altro uomo, la Sho'ah è stato l'episodio finale di una vera vita da esseri umani, che qui, per quello che si può, viene loro restituita.

Dopo due sale si può vedere sulla parete di destra un piccolo film su una grande pittrice moderna uccisa dai nazisti nel 1943> a ventisei anni, è riassunto da ottocento gouaches, una più bella dell'altra. Si chiamava Charlotte Solomon, è il mio appuntamento fisso a Yad Vashem. Il suo lavoro, che lei stessa intitolò «Vita?

O teatro?», incredula di quanto stava accadendo, lo compì di gran fretta raccontando una biografìa tormentata e tutta iscritta nel cerchio della guerra e delle persecuzioni, dal suicidio della madre alla fuga dalla Germania dopo la Kristallnacht, la Notte dei cristalli, alla ricerca di un fallace rifugio in Francia presso i suoi nonni, da dove i nazisti la deportarono una prima volta nel campo di Guir col padre, e poi ad Auschwitz nell'ambito della grande deportazione operata da Nizza dall'ufficiale nazista Alois Brunner. Le gouaches di Charlotte sono descrittive eppure sognanti, stupefatte, semplicemente bellissime, disperate ma anche piene di speranza e senso dell'umorismo. Come lo può essere una giovane e bella ragazza di fronte a un fato che non si può concepire, non si può credere venendo da un mondo ragionevole ed emancipato. Charlotte parla attraverso i qua-dri e anche con una specie di ampia colonna sonora di musica variegata che ha scelto di lasciare a lato dei dipinti. Scrive anche note personali, esclamazioni stupite, a volte leggere e spiritose. Amo Charlotte, la sua vita si dispiega sullo schermo in un salotto europeo borghese ricostruito nella stessa sala, potrebbe somigliare a quello dei miei parenti quando i due fratelli di mia nonna furono deportati. Charlotte era così brava e volenterosa che anche durante le leggi razziali in Germania fu ammessa a una scuola d'arte per un breve periodo, per poi esserne cacciata. Ma la sua vita ora è a Gerusalemme, vorrei tanto lo sapesse.

Ho un'amica molto più piccola di Charlotte a Yad Vashem. Non ho molto da raccontare su di lei, non ne so il nome. Nella sala del museo dedicato ai bambini c'è la sua foto fra quelle che esemplificano la strage di innocenti compiuta dal nazismo. Sono esposte in bella vista prima che il visitatore si addentri nella lunga galleria buia in cui una candela che si rispecchia all'infinito suggerisce tutto il dolore e la memoria di cui si può essere capaci quando se ne vanno dal mondo un milione e mezzo di bambini, uccisi. Quella bambina fotografata, semplicemente, sono io: è eguale a me da piccola in varie foto, lo è nell'espressione, nelle treccine, negli occhi... da quando l'ho vista per la prima volta porto dentro di me la sua immagine. E una bambina allegra e piena di vita, e non voglio aggiungere altro. È evidente che tale identificazione crea dentro di me una determinazione a conservare, a vivere, a riproporre. La vado a trovare ogni volta che visito il Yad Vashem.

Alla fine del lungo prisma incuneato fra i monti, Yad Vashem finisce su una terrazza aperta che guarda monti e valli, alberi e fiori e cielo gerusalemitani. Si esce dal tunnel, si torna alla vita, e la vita è a Gerusalemme. Nei giorni in cui il soldato Gilad Shalit, venticinque anni di cui cinque passati nelle mani di Hamas in una buia prigionia senza spiragli, senza notizia alcuna per la sua famiglia, viene riconsegnato alla vita in cambio di 1027 assassini colpevoli di eccidi senza nome, il significato della fuoriuscita dal cemento della morte a volo d'uccello su Gerusalemme diventa chiaro. La vita vale tutto, e deve condurre alla vita, di nuovo.

Ringraziamenti

Sono tante le persone che mi hanno accompagnato nella conoscenza di Gerusalemme e delle sue più varie sfaccettature nel mio personalissimo viaggio. Angela Polacco Lazar, mia cara amica e guida rinomata, ne spiega ogni pietra con una passione contagiosa, e la sua generosità nel raccontare è instancabile. Mi hanno aiutato molto anche Shlomo Blass, presentandomi un quotidiano punto di vista appassionato, e Sharon Nizza, col suo spirito di pratica intelligenza che risolve ogni problema nell'esplorare Gerusalemme. E la città ne presenta tanti.

Ringrazio Piero Capelli per il consueto, prezioso lavoro di verifica e suggerimento nonostante talora le nostre opinioni siano rimaste diverse.

Ringrazio anche le amiche care e Ì compagni di strada con cui, più che le opinioni, ho in comune il sentimento d'amore per Gerusalemme: mia sorella Simona e Dan Diker, Ron Dur-mer, Vera Golobesky, Ruthie Bloom, Ida Beraha, Caroline Glick, Nadem Odeh, padre Madros, Khaled Abu To'ameh, i giornalisti con cui ho condiviso tante ore di lavoro. Mio marito è sempre la mia prima guida gerusalemitana.